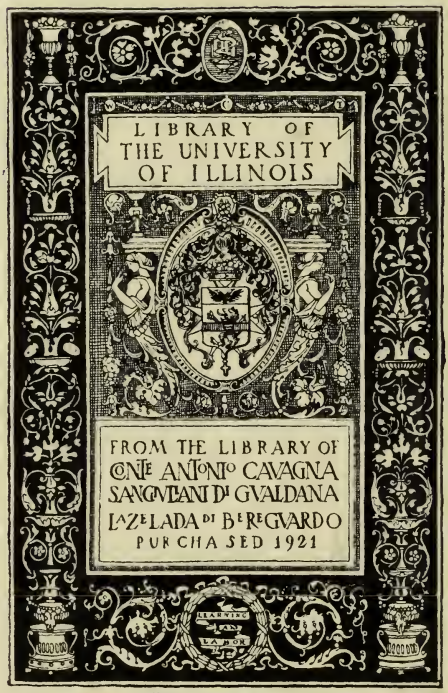
274.554
C178m

Rare
5-9-24
9.6.



274.554
C178m

MEMORIE SACRE

DELLE

GLORIE DI PISA

Con un breve Compendio

DELLE VITE DEI SANTI E BEATI

DELLA CITTA' E SUO DISTRETTO

RACCOLTE

DA PIETRO CARDOSI

CITTADINO PISANO

1675.

PISA

TIPOGRAFIA PIERACCINI

1844.

Il Manoscritto da cui si trae l'Opera presente, esiste nell'Archivio dell' Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo della Primaziale Pisana.

274.554
C178m

ALL' ILLUSTRISSIMO E PRESTANTISSIMO

SIGNOR GIUSEPPE TELLINI BIGONGINI

NOBILE PISANO

MERITISSIMO OPERAJO

DELL'I. E R. CONSERVATORIO

DI S. ANNA

E DEL VENERABIL MONASTERO

DI S. MATTEO

905821

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/memoriesacredell00card

Illustriss.mo e Prestantiss.mo Signore

Ogni età segna il carattere distintivo di una nazione, e la fortuna or prospera ora avversa ha talvolta cancellata la memoria delle più antiche istituzioni di un popolo. Ma i felici abitatori di questa potentissima Repubblica detta a buon diritto la dominatrice dei mari, giammai si smentirono nell'avvantaggiare la cattolica Fede. Fra i primi ad accoglierla; per lei si avventurarono in difficilissime imprese che meritano di essere registrate con auree cifre nel libro della immortalità. Vinsero i figli d'Alfea e vi-

der lieti cinger le tempie della lor madre con sacro regal diadema, ma non convertirono il prezzo dei conquistati tesori in archi di trionfo, per mandare con vano e pomposo titolo ai nepoti la fama del loro valore. Le memorie della Pisana grandezza levan pur alta la fronte per tributare al Dio delle battaglie la loro riconoscenza, ed accolgono sotto le spaziose volte i religiosi cantici de' sacerdoti.

Delle glorie Sacre di Pisa prese a scrivere l'Autore del libro che

io consegno alle stampe, e che ascri=
vo a somma ventura di confidare al
vostro patrocinio. A voi, Distintis=
simo Signore, che tanto assomigliate
a quei generosi che tutto sacrificavano
perché più bella splendesse nel purpu=
reo vessillo la candida Croce, ben si
conveniva l'intitolazione di quest'Opera
che è la parte delle sue gesta miglio=
ri. Faccia il vostro nome che i tem=
pi non rechino oltraggio alle memorie
di questa prediletta figlia del Cielo, e
che le sue azioni magnanime si veg=

gano circondate di quella medesima luce colla quale comparvero sulla vasta scena del mondo.

Ricevete frattanto le riverenti espressioni della maggior considerazione e rispetto, colle quali ho l'onore di segnarmi

Di Voi Illustrissimo e Pregiatissimo
Signore

Umil. Devot. Obblig. Servitore
FRANCESCO VANNUCCHI.

CAPITOLO I.

ORIGINE DI PELOPE RÈ DE' GRECI EDIFICATORE DI PISA.

Fu appresso dei Greci per quanto narrano le antiche scritture un Rè chiamato Pelope figlio di Tantolo, padre di Atreo, e avolo del Rè Agamennone, e del Rè Menelao Greci; questo Pelope adunque fece una Città in Grecia che dal suo nome la chiamò Peloponese siccome mostra S. Isidoro nel decimosesto delle sue timologìe. Lo stesso Pelope edificò in Italia la Città di Pisa, come chiaro referisce Solino delle cose mirabili del Mondo Cap. 7. d'Italia e sua parte; ed esso fu che venendo d'Arcadia in Italia, e appressandosi ond'è ora Pisa, e trovò il Porto, e su per i fiumi, e per bagni cominciò a fare abitazioni in diverse parti, alcune in luogo detto Catallo quasi infra due fiumi presso i loro Nanilii, alcune dove oggi si dice il Marmo, e alcune appresso il bagno a Monte Pisano, e il detto Rè Pelope con la maggior parte di sua gente edificò la Città appresso il fiume Arno, e perchè secondo che dice Servio so-

pra Virgilio i detti Greci vennero d' una Città d' Arcadia chiamata Pisa appresso il fiume Alfeo, come più chiaramente lo mostreremo; e però prima Pisa in Italia fù chiamata Alfea, e come recita Virgilio questa Pisa che ajutò i Greci contro i Trojani insieme con Populonia la quale in quel tempo era maggiore di Pisa.

La venuta di detto Pelope fu nel tempo che il Patriarca Gioseffo fece venire i Giudei, ad abitare in Egitto e fu dopo la Creazione del Mondo anni 3528; e fu fatta Pisa lungo tempo avanti Roma, in modo che si stima che poche Città antiche si trovino, che fosser fatte avanti di Pisa, e prima si trova come scrive S. Agostino che Roma fu fatta molto dopo la venuta di Enea in Italia, imperocchè da Enea a Romolo regnarono 14. generazioni di Rè; nel secondo modo si trova nella Bibbia; che come dice il detto Dottore, Enea venne in Italia nel tempo che Abdon era Giudice in Isdrael circa il tempo di Sansone e Roma fu fondata al tempo d' Achaz Rè di Giudea, e dice come dal tempo d' Abdon fino al tempo d' Achaz furono anni 362.

Si trova ancora per le Storie della distruzione di Troja a Roma essere stati anni circa 454. Ora se vogliamo raccorre la somma del tempo poniamo prima che Pelope edificatore di Pisa infino alla distruzione di Troja per il suo Nepote fatta fossero corsi anni in circa 250, e dalla distruzione di Troja all'edificazione di Roma furono anni 454, e dall' edificazione di Roma infino all' Incarnazione del N. S. Gesù Cristo anni 752. come Paolo Diacono delle Istorie dei Ro-

mani afferma, che vengono ad èssere dall' edificazione di Pisa infino all' Incarnazione di N. S. anni 1276, vediamo ora gli anni che corrono dal Signore, tanto tempo è che la Città fu edificata a laude e gloria dell' Onnipotente Iddio 2970.

Nel tempo che venne Enea in Italia la Città di Pisa per moltiplicazione di gente, e comodità di sito era già molto cresciuta intanto che dette a Enea mille soldati in sua compagnìa, e ajutò a conquistare il predetto Regno, e questo si prova chiaro per Virgilio il quale ha parlato del detto Enea, come a sufficenza lo dimostra per il suo libro chiamato Eneidos, ma perchè alcuni potrebbero dubitare, se lui parla di Pisa d' Italia, o di Pisa di Grecia, Servio dice che fù la Città d' Italia e Populonia, la cui rovina e nome sono nel lito di Pisa, e dentro nomina Pisa, dicendo Città di Toscana, la quale è come dire Pisa in Italia, come ancora chiaramente pone, e scrive Isidoro nel Cap. 15.° delle sue Etimologie.

CAPITOLO II.

ORIGINE DI PISA, E DI SUO NOME.

Per gli antichi scrittori dell' antichissime storie affermano che tre nobilissime Città essere state edificate in varie regioni sotto un medesimo nome e ciascheduna di queste fu nominata Pisa come afferma tra gli altri scrittori moderni Ambrosio Calepino nella sua dichiarazione sotto tal vocabolo. Fù adunque secondo che a molti parve la prima Pisa Città celebre

nella Tessaglia edificata nella sommità di un promontorio fra due monti celebri, e nobilissimi nelle istorie, e favole de' Poeti che il monte Olimpo dedicato a Giove, e il monte Ossi ricovero destinato dai Poeti ai Centauri, fra questi due monti affermano essere stata la prima Pisa edificata appresso la quale si celebrano li Sacri di Giove detti dagli antichi gli Olimpici di Giove di Olimpo come afferma Strabone Lib. 8. *sunt qui, et in Tessalia alium eiusdem nominis urbem collocent edito in calle inter Oss et Olimpum ec.*

La seconda Pisa in Elide dicono essere stata una Città nobile nella regione d' Arcadia vicino al fiume Alfeo nella quale tenne il Regno Oenomao Rè d'Elide, e di Pisa come appresso diremo, poichè da questa Pisa in Arcadia ebbe origine Pisa in Toscana, come afferma Strabone, ed altri autori dicendo Pisa *Civitas est in Elide Peloponensi iuxta Alpheum fluvium circa quam quinto quoque anno celebrantur, ex hac urbe ortum traxerunt qui Pisas in Tuscia condiderunt.*

La terza Pisa è quella famosa Città di Toscana sopra il fiume d'Arno, e il fiume Serchio vicina al mar Tirreno della quale fece menzione Lucano, e Strabone nel 5. Lib. *Pisæ Civitas Tusciæ inter Arnum et Auxerem omnes a Piseis condita Elidis Populis, qui Hestorem ad Illum secuti in redditu tempestate disiecti aliis quidem Metapontum aliis litus Tirrhenum tenuerunt ubi a nomine relictæ Patriæ Pisas condiderunt.*

E di questa terza Pisa in Toscana intendo descrivere la sua sacra Cronologia, e origine per dimostrare a tutti i benigni lettori la grandezza sua per i tempi addietro essere stata generosa, e potente mas-

simamente per la santa Fede Cattolica, come chiaramente si legge negli Annali dell'Eminentissimo Cardinal Baronio al 12. *Potentissimam tunc Civitatem marittimis in primis viribus a principibus quibuscumque timendam, erga sedem Apostolicam additissimam.*

Alcuni dicono che la nostra Città fu nominata Pisa per essere stata già molto piena d'edifizj, come ancora lo manifestano molte rovine che in essa appariscono, e si trova per i tempi passati non essere in Pisa orto alcuno eccetto quello di S. Paolo all'Orto, nominato così per avere l'orto, il che era cosa singolare, e perchè niun altro edifizio v'era che avesse l'orto, ma tutta la Città era ripiena di casamenti; altri dicono che per essere edificata la Città tanto piena e spessa fosse nominata Pinsa, e che per correzione del vocabolo fu detta Pisa: quantunque sia vero della pienezza dei casamenti, che molti affermano nella successione del tempo dopo l'edificazione della Città, non dimeno non penso, che questa sia l'origine vera di questo nome, nè la vera cagione, perciocchè li edificatori suoi nel principio non edificarono le case tanto spesse, anzi si trova per lo contrario, che edificarono non unitamente ma in varj luoghi lontano l'uno dall'altro, e però non è verisimile che fosse detta Pinsa. Questa ragione fece pensare a taluno, che dal principio della sua edificazione fosse nominata Alfea da quelli Arcadi Alfei che l'edificarono; e che in progresso di tempo essendo ordinato che i Tributi delle Provincie, e Comunità sottoposte e tributarie all'Impero Romano fossero portati a Pisa e quivi pesati e ricevuti in nome dei Romani, così dal pesare quei Tributi fosse can-

giato il nome della Città e dove era detta Alfea fu detta Pisa, e quantunque fosse vera cosa che Pisa era detta Alfea, e che i Tributi Romani vi si pesavano non si crede però che questa sia la cagione di questo nome, che non è cosa verisimile, che gli abitatori, e cittadini avessero consentito, che la loro Città mutasse nome per un simile uso di pesare i denari, cosa vile, e per questo molti dicono che questo nome Alfea li fu dato dal principio della sua edificazione, che era detta Alfea Pisa intitolandola, così quelli edificatori perchè erano Pisani Alfei venendo d'Arcadia di quella Pisa posta sopra il fiume Alfeo, e per questa cagione che i Pisani Alfei d'Arcadia avevano edificato tal Città e quivi fatta la patria gli diedero il nome per eterna memoria della Patria, dalla quale venivano come afferma Strabone Lib. 5. *Ubi a nomine relictæ Patriæ Pisas condiderunt Virg. al* 10. *dell'Eneide Hos parere iubent Alpheæ ab origine Pisæ Urbs Hetrusca solo etc.* questa adunque è la prima origine e la vera cagione del nome della Città di Pisa in Toscana.

CAPITOLO III.

COMPUTO DI PISA IN CHE TEMPO FU EDIFICATA.

Negl' anni del Mondo 3803. quando Arioth di Sdalet tenne il Principato degl' Isdraeliti, Pelope figlio di Tantalo Rè de' Frigi il 3. Anno di Anoth prese il Regno degl' Argi dominollo 35. anni secondo Eusepio narrazione della favola d'Ippocrste, Pelope mosse guer-

ra con grossissimo esercito a Penoreo Rè d'Elide e di Pisa siccome racconta il Boccaccio nella Genolologia degli Dei citando l'autorità di Alfonso di Laram, il quale negli annali de' Greci referisce avere trovato la guerra mossa da Pelope contro a Economano per causa d'Hippodamia; altri contano la favola del corso de' Cavalli, Pelope ottenne la moglie o il Regno, regnando Pelope nel Peloponneso mosse guerra contro Illione forse per vendicare la guerra mossa contro suo padre, ma Pelope fu separato secondo Eusepio dopo questa rotta: si stima che Pelope venisse con i suoi Navilii verso Italia, come certa cosa è che venne con gran gente e navigando presero porto verso il fiume Arno, e Serchio e piacendoli il sito cominciarono a edificare in varj luoghi come già accennammo nel precedente Capitolo, fu adunque il suo principio molto nobile avendola edificata un Rè, come scrive Solino, ed altri Autori ec.

Per mostrare l'antichità di Pisa è necessario discorrere di tutti i computi, Pelope cominciò il suo Regno l'anno 3. di Balieth, con il quale principiò il suo governo l'anno del Mondo 3800. in quel tempo regnando Pelope e regnò 50. anni secondo Eusepio *de temporibus* quando veniva in Italia, ma non si trova inverisimile quando venisse negli alti mari del suo Regno e quando fu rotto dai Trojani, ma dal più al meno può essere differenza 50. anni. Talchè Pisa sarà da Pelope fondata 3850. anni dopo la creazione del Mondo.

Dal nascimento d'Abram al tempo d'Anath corsero anni 615, saranno dunque da Abram a Pisa an-

ni 665. Da Moisè alla fondazione di Pisa aggiungendovi sempre 50. anni di Pelope saranno, 160. anni; fu edificata avanti la distruzione di Troja, e defalcando da questi i 50. anni corsi dal principio del Regno di Pelope fino all' edificazione di Pisa, restano anni 181; fu edificata avanti Roma 616. anni dal 2. anno dell' ottava Olimpiade ciascuno al 3. anno detta 93. Olimpiade nel quale anno nacque Cristo Signor Nostro, che sono anni 926. dall' edificazione di Roma infino al nascimento di Cristo furono anni 926. e se a questi s' aggiungono gl' anni dell' edificazione di Pisa all'edificazione di Roma, saranno la somma d' anni 1542. avanti la venuta di N. Signor G. Cristo ec.

Dal principio del Mondo, infino al principio di Pisa corsero anni 3853. in circa quando Pisa fu edificata.

Dopo il nascimento d' Abramo . . . . anni 665.
Dopo la Legge data a Moisè . . . . . « 160.
Avanti la Guerra Troiana . . . . . « 181.
Avanti la venuta di Cristo . . . . . « 1542.
Avanti l' edificazione di Roma . . . . « 616.
L' anni del Mondo corsi dalla creazione d' Abramo fino a questo presente anno del Giubbileo . . . . . « 1675.
Secondo i Greci, sono . . . . . « 7183.
Secondo la S. Chiesa Romana, sono . . . « 6883.
Secondo gli Ebrei, e Rabbini, sono . . . « 5435.
Secondo le Sacre Lettere . . . . . « 5624.
Dal Diluvio per infino a questo presente anno 1675, sono così . . . . . « 3968.
Dalla promissione fatta ad Abramo, sono . « 3602.

Dalla Redenzione e schiavitudine degli Ebrei in Egitto sono . . . . . anni 3172.
Dalla fondazione del Tempio di Salomone fino a questo presente anno cs. sono corsi anni « 2692.
Dalla Captività di Babilonia fino a quest'anno detto, sono corsi anni . . . . . « 2265.
Dalla Passione e Morte di Cristo infino a quest'anno 1675. sono corsi anni . . . . « 1642.
Dalla Fondazione di Roma fino al presente anno suddetto sono corsi anni. . . . . « 2427.
Secondo i computi Olimpiadi sono . . . « 2601.
Dalla fondazione di Pisa fino a questo suddetdetto anno 1675. sono corsi anni. . . « 3217.

Pelope dopo avere edificato la Città di Pisa edificò il suo Palazzo dove è ora la Chiesa di S. Torpè, crebbero i Pisani e presero a fare cose ammirande.

Enea ebbe scorta di 1000. soldati con il Colonnello Asila soldato e maestro dell'Auspici, non ostante che i primi fondatori di Pisa avessero avute grandissime inimicizie con i Troiani al tempo di Tantalo Ganimede e che Pelope fosse stato cacciato in esilio. E siccome Pisa ebbe origine da un Rè, così lungamente sotto il governo di Rè si resse, e perchè i Pisani erano uomini generosi e marziali che andavano continuamente ampliando il loro impero, e di tempo in tempo si sono insignoriti di tutte le terre di Toscana, e da quelle per qualchè tempo ebbero obbedienza e tributo, siccome si è trovato in una Cronaca antica di Napoli nel Monastero di S. Anastasio; così per ordine d'Ottaviano e del Senato Romano, fu comandato ai Tributari della Città di Roma che portassero i tributi nella Cit-

tà d' Alfea dove regnava il Rè Alfeo, e da quello fossero ricevuti, pesati e mandati a Roma.

CAPITOLO IV.

L' ANNO 57. NERONE IMPERATORE VENNE IN PISA E LA RESTAURÒ.

Alcuni Imperatori vi hanno abitato come fu Nerone che vi si fermò e restaurò Pisa e vi fece dei bellissimi edifizj, egli dopo avervi fatto un palazzo ornato come un magno Pretorio tutto di pietre murato, continuando nell' Impero, cominciò con i suoi a pensare in che luogo potesse edificare un Tempio nel quale ogni giorno alli Dei si sacrificasse, ed elesse un luogo nell' entrare della Porta Latina in capo del Ponte d' Oseri dove ora si dice alla Porta al Parlascio di dentro al Tempio Masile di Diana, dove con ogni bellezza di pietre tutte intagliate, esso Tempio adornò; volle che vi fosse la statua di Diana d' oro puro e di pietre preziose, la quale ogni giorno si dovesse adorare, e fatta che fu la detta statua fu posta in mezzo del Tempio, che era molto grande, di figura rotonda, di mattoni di dentro, e di fuora di marmo, coperto da una volta alta 100. piedi, facendovi fare ancora in detto Tempio un cielo di metallo, il quale era sostenuto da 90. colonne intagliate e belle, alcune delle quali si vuole che servissero all' edificazione del Duomo di Pisa, e che fossero quelle che sono alla porta maggiore, e quelle che sono alla porta di S. Giovanni con altri frammenti.

Comandò ancora che quel cielo di metallo fosse minutamente forato, perchè l'acqua che vi si tirava sopra da' Bagni di Pisa, facesse a similitudine di pioggia. Nel detto cielo vi apparivano le stelle con il sole, e la luna che nascevano e tramontavano con artificio mirabile; di più vi erano carrette, che muovendosi facevano a similitudine di tuoni, e baleni, come si legge nella vita e martirio di S. Torpè Pisano, e perchè esso Santo non volle adorare la Statua di Diana stata eretta dal crudelissimo Nerone, fu con varj tormenti fatto morire insieme con molti altri, de' quali si fa menzione nel Catalogo de' Santi.

CAPITOLO V.

DI CHE TEMPO PISA VENNE ALLA SANTA FEDE.

Avendo trattato della fondazione e origine di Pisa, ora è necessario che si tratti quando ella abbia avuto il nome della santa Fede, poichè come si legge, nobilissima fu in vero sempre la Città di Pisa, non tanto per essere delle più antiche Città d' Italia, edificata secondo molti autori circa 1542. anni avanti la venuta di Cristo Signor Nostro, e per la potenza che ella ebbe nelle armi in terra, e sopratutto in mare, per il luogo ameno, fruttifero, ed abbondante, e per gli edifizj degni d' eterna memoria; ma molto più e maggiormente per l' antichità della santa Fede, che per la grazia del Signore ne ricevette d' essere delle prime Città di tutta Italia visitata e chiamata alla vera Fede e cognizione del grande Iddio, dal glo-

rioso e Santo Principe degli Apostoli Pietro, mentre egli per comandamento del Signore dopo essere stato a predicare 5. anni nella Giudea e di aver dimorato in Antiochia, l'anno 44 della Redenzione, e secondo Claudio Imperatore, lasciata che ebbe Antiochia per venire in Italia, arrivò a Napoli e vi si fermò alcuni giorni con tutti coloro che erano in sua compagnia, e convertita che vi ebbe molta gente, di una piccola casa di un lavoratore fatta una Chiesetta, ed in quella celebrata secondo che era suo costume la santa Messa, vi lasciò primo Vescovo di quel luogo S. Aspremo stato da lui convertito, come si legge nella Vita di esso Santo, scritta dal sig. Paolo Reggio Napoletano.

Partitosi adunque da Napoli per mare si condusse a Livorno gittatovi dicono dalla fortuna del mare, e di lì presso a Pisa in un luogo allora quasi piccolo Porto sulla marina, e oggi su la riva d'Arno detto Grado, di dove in quei tempi si scendeva e si saliva per alcuni scalini e gradi, per i quali, legati a piè di essi i loro legni, scendevano i naviganti in terra, distante dalla Città di Pisa circa 4. miglia dove al presente si dice a S. Piero in Grado.

Quivi adunque disceso il glorioso Pietro come quello che non aveva altra mira, nè altro pensiero che di convertir gente al suo Cristo; predicò siccome aveva fatto in Napoli a tutti coloro che vi erano in non piccolo numero la Fede di Cristo, e non senza frutto, perciocchè del numero dei convertiti da lui, o quivi o in Pisa nel passare che fece per essa, pare che fossero quei fedeli che si trovarono presenti e fautori al martirio e morte di S. Torpè, come si dice nell'istoria della sua Vita.

Ciò fatto ajutato Pietro da quelli che per la sua predicazione si erano convertiti, di una di quelle case che quivi erano per servigio dei naviganti fece come aveva fatto in Napoli un Altare di marmo, dove vi celebrò la santa Messa e vi comunicò i suoi compagni, nel quale istesso luogo fu appresso fatta la maggior Chiesa che tuttora si vede, detta dal nome di lui S. Pietro in Grado, e che fu poi consacrata da S. Clemente Papa come si legge nella Vita di Gelasio II. dell' Abbate Costantino Cajetano. « *Extat prope eandem Urbem ad Gradus maris locus in quo idem Apostolus primum post Syracusas Neapolim et Romam Altare Marmoreum in Italia erexit, ubi immaculatas Deo oblulit hostias: Cujus rei gratia Pisani ibidem ædificarunt Ecclesiam quam postea dum S. Clemens Papa in honorem Beatissimi Magistri consecraret, atque Altare illud marmoreum chrismate illiniret, de ipsius naribus aliquot sanguinis guttulæ distillaverunt, quæ adhuc hodie recentes apparent magnamque in venerationem habentur etc. folio* 115.

E similmente si legge nell' Italia Sacra dell' Abbate Terenzio Ughelli nel 3. Tomo foglio 862.

« *Hic postquam Antiochenam fundavit Ecclesiam sub Claudio Cæsare contra Simonem Magum, Romam, Domino sibi jubente, perrexit, sed divina cooperante gratia devenit Pisas prius, tamen in Arni flumine, et quando hiems imminebat ibi hiemare disposuit, in quo loco cum per menses moram fecisset ad Gradus maris Ecclesiam construxit quæ postea in ejus nomine a Clemente ipso est dicata* »; E nelli Annali dell' Eminentissimo Cardinal Baronio si legge della venuta del B. Pie-

tro in Italia l'anno 44. di Cristo Signor Nostro queste parole cioè:

« *De ceteris locis ad quæ Petrus Romam venturus divertit nobilia in iis remanserunt antiquitatis vestigia, sed traditione potius, quam scriptura firmata, nam ut amittamus de singulis dicere, quæ nondum nobis explorata habentur, est Neapoli in campania per celebris memoria, ubi idem Princeps Apostolorum cum Neapoli navigio delatus esset una cum suis Missa celebravit; Tradunt insuper ipsum Neapoli solventem in ventorum delatum esse Liburnum, indeque Pisas proxime positas conscedisse, ibique ex mare incruentum sacrificium obtulisse quem locum tantæ rei memoria celebre a posteris summo honore habitum esse costat: inde vero Romam venisse* ».

A certezza delle cose presenti, e a memoria delle future, essendo il Venerabile Ugo da Pisa per la Dio grazia Arcivescovo di Niccosìa nel Regno di Cipri, al tempo di Papa Clemente IV. presso la Corte Romana per conservare le ragioni, e libertà della sua Chiesa, e desiderando egli sapere fra le altre cose della venuta del B. Pietro Apostolo d'Antiochia a Roma, in qual luogo di quà dal mare prima arrivasse, avvegnachè ciò è solo noto a pochi, egli avuto un poco di lume della verità, fece cercare da' Tesorieri Pontificj nel tesaurario o vero segrete del Papa, e quivi trovarono un certo libro chiamato Pantheon, cioè, che contiene ogni cosa, e meritamente le si dava questo nome; percioc-chè contiene in sè brevemente il nuovo e vecchio Testamento. e tratta dal principio del mondo de Patriarchi, Profeti, Re e Principi, Uomini illustri, Dottori, e Au-

tori ecclesiastici, e tal libro faceva indubitata fede dal nome dei suoi Autori, che sono; Eusepio, Clemente Papa I, Dionisio Areopagita, Origene, Hieronimo, Agostino, Giuseppe, Egisippo, Strabuta, Hiemico, Solino, e Svetonio, e altri molti: vi sono ancora le geneologie de' Persi, Assirii, Greci, di Alessandro Magno, e dei Romani Imperatori, e i processi e confini, mutazioni di tutti i tempi e provincie infino al tempo di Papa Gregorio VIII. e di Federigo I. Imperatore dei Romani; Essi riscontrarono la cronaca de' Pontefici Romani e Imperatori del tempo di Cristo fino a detto tempo, e fra le altre cose che si contengono nel medesimo libro chiamato Pantheon, si trovò nella 13. parte nella rubrica delle consacrazioni degli Altari circa il mezzo, così scritto:

» Il B. Pietro Apostolo eresse in Italia il primo Al» tare marmoreo subito che arrivò ai lidi de' Pisani do» ve oggi si dice la Chiesa di S. Piero a Grado, la qua» le di poi fu consacrata da Papa Clemente I, il quale » mentre che ungeva col sacro Crisma l' Altare marmo» reo, li caddero alcune gocce di sangue dal naso sopra » la mensa marmorea di detto Altare, qual sangue fino » a oggi si mantiene come se noi l' avessimo visto ca» scare, s' abbi in gran venerazione ».

Questa scrittura il detto Arcivescovo Ugo la copiò e la portò a Pisa in testimonio, sigillandola con il suo sigillo l' anno dell' Incarnazione 1267. nel mese di Gennajo.

E similmente si legge nel 3. tomo d' Italia Sacra dell' Abbate Ferdinando Ughelli foglio 401. « *Ubi sic vetus chronicum habet* », e ancora a carte 861. l'istes-

so afferma « *Beatus Apostolus Petrus primum Altare lapideum in Italia erexit statim cum transfretavit circa littora Pisanorum ubi hodie dicitur Ecclesia Sancti Petri ad Gradus quam Ecclesiam postea consecravit Clemens Papa primus, qui dum Altare marmoreum ibi Chrismate illiniret, tunc de ipsius Papæ naribus, aliquot guttæ sanguinis distillaverunt super ipsam Altaris mensam marmoream, ille sanguis in eodem marmore usque hodie ita recens apparet sicut hodie nobis videntibus ibi cecidisset, et habetur in magna veneratione* ».

Fu poi come si è detto dai primi cristiani Pisani convertiti da S. Pietro fatta la maggior Chiesa che infino a oggi si vede essere antichissima, arricchita di grandissime Indulgenze da' Sommi Pontefici della quale si legge negli Annali antichi di Pisa, che in essa Chiesa vi fu eretta una colonna per pubblico decreto de' Pisani in onore di un figlio di Trajano Imperatore, argomento chiarissimo, che la medesima doveva essere stata edificata molto prima, cioè dai primi cristiani, come s' è detto a perpetua memoria del fatto, in nome del glorioso Principe degli Apostoli Pietro, dal quale la Città di Pisa ebbe il lume della santa Fede e cognizione del vero Iddio.

Passati molti anni essendo cresciuto il numero dei fedeli e stabilita la santa Fede cattolica, furono così i Pisani infiammati d'ardente zelo dell'onore Divino che senza la Religione Cristiana non pregiarono mai grandezza alcuna, non lasciando occasione di mostrare l'animo loro cattolico e pìo; laonde si legge negli antichi Annali di questa Città che liberarono Papa Giovanni XVIII. dalle mani dei Saraceni che avevano sac-

cheggiato Roma infino a S. Pietro, e i Pisani avendo la sola armata in ordine andarono in favore del Pontefice, vinsero i Saraceni togliendoli le spoglie, e fatti più di mille prigioni gli diedero al Papa.

Ajutarono Papa Innocenzio II. contro l'Antipapa Pietro di Lione, e celebrato in Pisa il Concilio universale alla sua presenza e del contemplativo S. Bernardo Abate di Chiaravalle, con incredibil contento lo rimessero nel suo sommo e beato seggio.

Con 120. galere condotte dal loro Arcivescovo si trovarono in compagnia di Goffredo alla prima guerra di Terra Santa, e dettero in seguito al nuovo Regno di Gerusalemme grandissimi soccorsi. Scacciarono con aspre battaglie il Rè Musetto dalla Sardegna sulle istanze di Benedetto VIII. e si insignorirono di tutto quel Reame l'anno 1021; S'impadronirono dell'Isola di Lippari e di tutta la Corsica, e lasciati in queste i necessari presidj, per secondare i desiderj di Leone IX. l'anno 1052, tentarono nuovamente il conquisto della Sardegna che il predetto Rè gli avea ritolta; riuscirono felicemente nella impresa, e restarono di più in loro potere, la Regina e Alante suo figlio.

Per compiacere a Pasquale II. Pontefice massimo caricati di pietoso sdegno, diedero buon principio e glorioso fine con 300. navi alla crudele guerra di Maiorica e Minorica, avendo liberato da 30000 cristiani presi in più volte, e da 50000 saracini uccisi, siccome negli antichi Annali di Pisa si legge « *Anno Domini* 1174. *Pisanus Populus jussu Domini Papæ Paschalis II. perrexit Majorica, cum trecentis diversorium nominum navibus et in die S. Sixti exivit fauces Arni,*

cum immenso ploratu senum, parvulorum et mulierum, et devenientes prius ad Insulam Evisam Civitatem ibi fortissimam sitam dictam similiter Evisam per mensem obsiderunt, et pluribus, et damnosis hinc inde permissis prœliis eam ceperunt, et mirabili Saracenorum multitudine detruncata silicet in die S. Laurentii et postea die S. Bartholomœi ad Insulam Minoricæ applicaverunt, et eam per sex menses obsiderunt: et tandem usque per totum mensem Aprilis eam devicerunt et ultra quinquaginta Saracenorum millia occiderunt, et Christianos ibi captos per diversa tempora ipso diu de carceribus liberaverunt: qui numero inventi sunt triginta millia » .

Il Rè d'Affrica pagàno sforzato dai Pisani si dichiarò tributario della S. Chiesa cattolica e Apostolica, con dare ogni anno al Sommo Pontefice la sua Regia Corona per tributo ;« *Coegerunt paganum Regem tributarium fieri Romano Pontifici, et Coronam Regiam eidem quotannis trasmittere* » .

Federigo Imperatore pregato caldamente dai Pisani e quasi costretto , umile e contrito chiese perdono a Papa Alessandro III. nella Chiesa di S. Marco in Venezia . Presero Reggio di Calabria ai saracini .

Determinarono ancora che per tutti i loro acquistati Regni si predicasse la vera Fede di Cristo , e senza alcun risparmio si edificassero divotissime Chiese.

Il luogotenente d' Adimberto Arcivescovo di Pisa tornando di Gerusalemme , fu con maggiore allegrezza ricevuto per la nobile quantità delle sante Reliquie che ègli aveva portate sopra la vittoriosa armata, e per il bel numero degli ingemmati ammanti sacerdotali , e altre ricchissime gioje donategli dall'Imperatore Greco

per abbellire la loro Metropolitana Chiesa. « *Unde Imperator Calojani dedit eis suam benedictionem et donactionem in uno quoque anno S. Mariæ Pisanæ facere promisit atque firmavit* ». E l' Arcivescovo per la sua singolare virtù e per l' opere famose e conte de' suoi cittadini fu da Goffredo Buglione e da tutti i maggiori campioni dell' esercito cristiano eletto Patriarca di Gerusalemme, e confermato dai legati del sommo Pontefice Romano come si legge negli Annali Pisani « *Anno Domini* 1099. *Populus Pisanus jussu Domini Urbani Papæ II. cum navibus centum viginti ad liberandum Jerusalem de manibus Paganorum profecti sunt, quorum rector et ductor Adimbertus Pisanus venerabilis Archiepiscopus extitit qui primus Hierosolimis factus Patriarca cum auctoritate legati a latere per orientem remansit* ». Pisa per questo fatto fu in tanto credito, che quasi ciascheduno si giudicava felice, quando da questa patria ne' maggiori bisogni poteva ottenere un accorto e valoroso Capitano, o apprendere la disciplina militare, che ben chiaro si vede che dall' Arcadia ella discendesse dove fu anticamente il luogo e quasi la vera scuola d' ogni torneamento, contrasto e fatto d' arme. Federigo Imperatore messe fra le principali grazie ricevute dal Cielo che i suoi figli sotto la scorta de' Pisani nelle battaglie marittime si esercitassero. Enrico VI. non mai si persuase potere acquistare il bel Regno di Napoli e di Sicilia, finchè i Pisani porgendogli grosso ajuto non presero il maneggio di quella guerra. E tutta la repubblica cristiana spesse volte ne ha sentito comodo e onore grandissimo. Presero Cartagine e Bona di mano de' Saraceni.

Presero Tunis ed uccisone il Rè, condussero la Regina e il suo figlio a Pisa; cacciarono i Mori di buona parte della Spagna; vinsero Rodi, Corfù, Ascalonia, Cefalonia, Santa Maura; ed uniti a Balduino Rè di Gerusalemme soggiogarono il Zante, Tripoli e Sidone di Soria con Alessandria d'Egitto, che davano perpetuo impedimento all' armate de' cristiani. Da esso Balduino esortati l' anno 1101. con potente armata andarono in Oriente e presero Assuro e Cesarea Città di Soria e la grande Tolomaide, della quale fu data loro la terza parte con molti privilegi. Uniti agli altri Cristiani superarono Damiata. Con 46. Galere tolsero Amalfi, Trani, Pugerula, Scala maggiore, e minore, Tratta, Rivello Città e Castelli del Regno di Sicilia al Rè Ruggero, il quale era nemico della Chiesa Romana, e per compiacere a Innocenzo II. da lui richiesti, fecero i nostri contro di esso gran guerra come si accenna dagli Annali al 1136. *de mandato Summi Pontificis Innocentii II. Pisani quadraginta sex Galeas armaverunt et in Sicilia transfretarunt, et pugnando et prœliando audacter civitates Amalfi, Trani, Ravelli, Scalæ, et Scalellæ maiorem et minorem cœperunt.*

L' anno 1140. mossero una seconda volta contro Ruggero, e oltre le dette Città si resero padroni delle Città di Socrento e di Scardella donde presero gli ostaggi, facendo inoltre giurare che il Ducato d' Amalfi sarebbe tributario al Papa Innocenzo, e a Lottario Imperatore; ed in seguito caddero in loro potere Salerno Città Regia, e l' Isola d' Ischia, quali Città e Terre dominarono insieme con Napoli per sette anni,

finche si riconciliarono con Ruggero al quale ne fecero la restituzione; tolsero a' Saraceni l' Isola di Tabarca e Pola Città posta nel mare Adriatico oggi Golfo di Venezia, e la Città d'Adrica colonia antica di Toscana. Nell' anno 1190. con Filippo Rè di Francia, e Riccardo Rè d' Inghilterra tornarono nuovamente in Soria a ripigliare Tolemaide che avevano perduta; diedero l' isola di Lippari a Corrado Imperadore acciò quivi con la sua gran potenza raffrenasse le scorrerìe e gastigasse de' Barbari l' ingiustizie violatrici di ogni ragione. Presero la difesa di Lottario Imperatore contro gli ingiusti assalti di Ruggeri Rè di Sicilia. Liberarono Guglielmo Rè della medesima Isola dall' orrende insidie del proprio, ed empio figlio. Mandarono 40. galere ad Almerigo Rè di Gerusalemme, con le quali il Rè prese Alessandria; e dopo Balbi Città oggi detta Pelusio, e Zapia Città posta sulla riva del Nilo, e di più andarono fino a Caves, al presente chiamata il gran Cairo facendo molti danni, furono a prendere Costantinopoli con altri potentati l' anno 1204, e l' anno 1212. ajutarono Federigo II. a conquistare il Regno di Sicilia con 45. Galere.

Furono tutte queste inclite azioni sempre fatte a onore di Dio e per l' esaltazione della S. Fede Cattolica, che così volevano le leggi della Repubblica di Pisa come chiaramente lo dimostra l' Abbate Costantino Gaetani nella vita di Gelasio II. fog 94 « *At parva hæc fuissent nisi a nascentem illorum Rempublicam Pisani se lege astrinxissent ad inferendum Paganis bellum, et Jesu Christi exaltandam fidem voluissentque omni præcepto Domini Papæ quod iustum esset et utilem in rem Chri-*

stianam et honorificum » laonde meritarono per l' acclamazione dei popoli e per i privilegj dell' Imperatori essere chiamati signori di Mare come dice il medesimo Abbate a carte 95. « *Et jure quidem merito Pisani et Imperatorum privilegiis et populorum acclamationibus Maris Domini dicti sunt, tum quia ante Sacrum illud maximi Pontificis Urbani II. Classicum (quo terra Sancta vestigiis Domini nostri pressa nomini Christiano fuit restituta) Pisani Sarracenos Regiones illas occupantes iteratis Classibus ac validissimis Armis certum fere per annos soli iam exagitaverunt eorumque vires attriverant. Tum quia tam in Occidente quam in Oriente, quam plures, et Maritimas Civitates, et oppida hæc loca, atque Insulas possiderunt. Tum etiam quia soli Pisani promotores extiterunt, ut Mare quod antea nullis legibus navigabatur, certis in posterum ejus navigatio coerceretur* », e trattando dell' eccellenza grande della Repubblica Pisana, dice che trovasi nell' antichissimi Annali di Pisa, che non solo meritarono i Pisani quel titolo d' essere chiamati Signori del Mare per le sopraddette cose, ma perchè appresso la loro Città risiedevano Ambasciatori di Principi esteri specialmente de' paesi Orientali ed anche di barbare Nazioni ; cosa che rendeva ai Pisani onore e gloria grandissima, non tanto perchè alcune di queste ultime vivevano tributarie della loro Repubblica, quanto ancora perchè a causa del loro traffico erano posti in corrispondenza colle parti più remote del mondo « *Jure igitur Maris Dominos dictos fuisse Pisanos non solum hæc supradicta sed illud quoque aliud demonstrat. Quod apud eorumdem Rempublicam, honoris causa non modo*

mercaturæ externorum Principum præsertim Orientalium, Oratores et Populi, etiam Barbari residerent. Hoc non tantum eiusdem Reipublicæ annales vetustissimi verum etiam Domnizo Presbyter, qui eodem tempore vixit testatum relinquere. Ait enim Domnizo. Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina: Hæc Urbs Paganis, Turchis, Libiscis quoque Parthis sordida Chaldei sua lustrant littora tetri».

Innocenzio II. sommo Pontefice tornando di Francia per andare a Roma, e quivi non potendo pacificamente vivere per le persecuzioni di Anacleto Antipapa ebbe a dire l'istesso Pontefice: *adeamus Pisas Portum Romanæ Ecclesiæ fluctuantis tutissimum* ec.

Per la qual cosa S. Bernardo Abbate di Chiaravalle più volte andò dicendo di Pisa «*Assumitur Pisa in locum Romæ et de cunctis Urbibus terræ ad Apostolicæ sedis culmen eligitur*»; quasi volesse dire sia pure esaltata Pisa in luogo di Roma, e di tutte le Città del Mondo s'elegga capo dell'Apostolica Sede, non solo perchè godeva della presenza de' Pontefici, e Cardinali, ma per essere stata dopo Roma la Pisana Repubblica splendidissima, e potentissima sopra tutte le Città del Mondo e particolarmente per la S. Fede Cattolica come afferma l'istesso S. Bernardo in una sentenza dei Pisani ec. *Assumitur Pisa in locum Romæ non modo, quia Romanorum Pontificum, ac S. R. E. Cardinalium igitur in dies fruebatur presentia: rerum etiam quia post Romanam illam potentissimam, ac splendidissimam toto orbe Rempublicam, Pisana Republica ceteris tum potentior ac splendidior videretur et esset* ec.

Si che con gran ragione disse di lei l' Eminentissimo Cardinal Baronio *Potentissimam tunc Civitatem a Principibus quibuscumque metuendam erga sedem Apostolicam addictissimam.*

E ben meritarono tutti questi onori, privilegii e titoli di vittoria per avere più volte sparso il sangue con la morte di molti cristiani per i sommi Pontefici e per l' esaltazione di S. Chiesa come di loro si legge ne' privilegj concessili dall' istessi Vicarii di Cristo Sapientissimi Pontefici, come mostra l' Abbate Costantino Gaet. nella vita di Gelasio II. a car. 88. cioè

Sed quibus et quantis putas lector pecuniarum expensis, laboribus, sudoribus, algoribusque atque mortibus pro Romanis Pontificibus eiusque Ecclesiæ exaltantis acquisivere ac promeruere potius Pisani invicti Christi milites hæc laudum præconia hos victoriæ titulos, has Coronas ab ipsis Christi Vicariis sapientissimis Pontificibus affigi in Ecclesia, æque et in sede Apostolica, non æneis et marmoreis verum eternis Apostolicarum testificationum monumentis.

Laonde i Pisani avendo speso tutti i loro degni acquisti a gloria di Dio e della loro Patria, e dopo avere espugnato con le loro armi molti Castelli e luoghi marittimi della Palestina e presa Gerusalemme, vi edificarono una fortezza assai ben munìta la quale anche al presente si vede, ed è chiamata il Castello Pisano come negli Annali de' Pisani è notato sotto l' anno 1100. *de bello sacro Pisanorum.*

At horum hominum gloriosissimum fuit quod Urbani II. Auspiciis in Terra Sancta gesserunt suis quidem Armis expugnarunt Ptolomaidam quam et Accon dicunt,

et Joppen; ac reliqua etiam multa Palestinorum Marina Oppida, maxima Christianis militibus obstacula ipsasque Hierosolimas eam obsederunt, in partem qua durior pugna videbatur esse, plurimumque auxilii ad eas capiendas contulerunt: aedificaruntque munitissimam Arcem in Monte Syon quæ castrum Pisanum etiam hodie appellatur. Harum vero victoriarum caput et causa Pisanus Populus fuit, quos solum antea iis partibus adversus Saracenos compugnasse compertum est.

Fecero ancora per tutto lo Stato loro fabbricare bellissime Chiese e riceverono così gran splendore dai Sommi Pontefici e Imperatori e altri Principi e Prelati Ecclesiastici, che Papa Gelasio nell'essere da essi ricevuto con gran pompa e onore dovè dire: *Humanissimi namque et Hospitales in Romanos Pontifices fuere semper Pisani.* E giunto in S. Pietro in Grado e veduta la gran nobiltà e moltitudine del Popolo, domandò se quella era la Metropolitana Chiesa che doveva consacrare, e trovando per 4. miglia abitatissimi borghi, tenne per fermo andare per la Città, finchè vicino a Pisa non iscoprì l'alte Torri e le sicure muraglie.

Federigo Imperatore venendo a Pisà restò maravigliato, arrivato che fù al Ponte del Serchio, della magnificenza de' molti Nobili che di Pisa gli erano andati incontro, e in veggendo i casamenti benissimo adornati, disse, è questo l'altero fiume d'Arno d' onde escono spesso così grosse e terribili armate con tanto valorosi guerrieri, che danno spavento fino all'ultimo Oriente.

Ricordiamo ancora le grandi solennità che fecero

i Pisani nella creazione di Clemente III. il quale fu assunto al Pontificato in Pisa, le gran pompe fatte nella venuta di Calisto II, di Eugenio III. Pisano, di Gregorio II, di Urbano VI. Pisano, d' Ottone Imperatore e di altri infiniti potentissimi Signori; cose tutte che fecer dire a Gregorio II. che giudicava la sua morte felice trovandosi in questa Città: e Bianca Regina di Tunis tanto si commosse dalle liete accoglienze fattegli e dall'onesto e pio esempio delle gentildonne Pisane, che mandati in oblìo tutti i suoi reali e preziosi arredi, volle ricevere qui in Pisa al vero e sacro fonte il principio della sua salute.

Arrigo VII, avvelenato a Buonconvento, comandò che in Pisa fosse onorato il suo Cadavere e riposto nel luogo degnissimo eretto anticamente da Giulio Cesare per l'estremo riposo delle ceneri del suo già morto padre.

E se dell'antica Religione di questa nobilissima e antichissima Città di Pisa desideriamo testimonianza intiera, guardiamo le quattro augustissime fabbriche che con tanta magnificenza furono fabbricate, molto più atte a partorire meraviglia che a poterle pienamente lodare, scorgendovisi ogni cosa in tanta eccellenza, che pare, che maggiore non si potesse immaginare.

CAPITOLO VI.

EDIFICAZIONE DEL DUOMO; E DELLA PRESA DI PALERMO.

Avendo i Pisani portato gran preda di Palermo e grandissimo tesoro a Pisa, lo fecero consegnare al

Camarlingo della Città, e riposatisi alquanto tempo, consultarono in qual cosa onorevole si dovesse spendere la ricca preda, che contenevano 6. grandi Navi prese in quel Porto. Venuti adunque nella determinazione di edificare il magnifico Duomo, deputarono i Cittadini sopra la fabbrica, e mandarono Oratori a Roma per averne licenza dal sommo Pontefice, la quale ottennero con amplissimi privilegj; spedirono inoltre Altobrando Visconti nobilissimo Pisano con i fratelli alla Cesarea Maestà, per avere da esso quella libera facoltà di potere dotare con dote convenevole tanto splendida Chiesa, pensando potere essere più stabile questa dote con la conferma Imperiale. Ottenne l' ambasciatore, e al suo ritorno dette al Senato Pisano in palazzo la replica ricevuta dall' Imperatore Enrico III. quale era in quel tempo, e così gli fu assegnata Dote molto grande, cioè la Corte di Pappiana, la Corte di Rigoli, e la Corte di Val di Serchio con gloriosi privilegj; e così con licenza apostolica, e facoltà imperiale fu principiata la Chiesa l'anno del Signore 1063. essendo Pontefice Alessandro II, ed ebbe il suo compimento l'anno 1100. Il circuito di questa Chiesa al di fuori è braccia 566, la lunghezza dalla Tribuna alla Porta maggiore è di braccia 156, la Croce per il traverso e braccia 111. la larghezza del Corpo da un muro all' altro è di braccia 52, la sua Cupola è fabbricata con 80. colonne che gli vengono a far corona intorno. Fu adunque questo bellissimo Tempio eretto alla gran Madre di Dio Maria Vergine, e ne decretarono la festa principale ai 15. d' Agosto con pompa solenne e illuminazione, e con l'intervento di tut-

ti i Magistrati e Popolo pisano; e ne fu l'Architetto Buschetto da Dulichio (1). Nel luogo ove questo magnifico Tempio fu edificato, vi era per l'avanti una piccola Chiesa dedicata a Santa Reparata, la quale per la sua vetustà, pareva che volesse rovinare, sicchè la fecero demolire e vi fabbricarono questa nel modo che al presente si vede, a onore dell'Assunzione di Maria Vergine, come negli Annali e Cronache di Pisa si legge « *Pisani ex Saracenorum manibus Cathedralem suam augustiorem reddant* ». E similmente afferma l'Abbate Costantino nella Vita di Gelasio II. a carte 100. dove dice che dal detto Papa Gelasio II. fu questo Santo Tempio consacrato « *Quod vero ad Cathedralem Pisanam spectat Ecclesiam, animadvertendum venit: Cum Populus Pisanus, et Rempublicam et Civitatem Beatissimæ Virginis Dei Parentis Assumptionis Sacram voluisset, ex eo factum: ut, quia ipsa in honorem Sanctæ Reparatæ extructa et*

---

(1) Il nostro Autore pensò che l'Architetto della Chiesa Primaziale fosse di patria Greco, forse per mala intelligenza del confronto che si fa del valore di questo prestantissimo Artefice colle luminose imprese di Ulisse, nel primo distico dell'Elogio sottoposto al di lui sepolcro, ove si legge;

Busketus jacet hic qui motibus ingeniorum
Dulichio fertur prevaluisse duci

non essendo da controvertere sul preciso significato di questi versi, e chiaro appalesandosi l'errore nel quale è caduto insieme con altri il nostro Storico, basti per convincersi del contrario, che qui riportiamo quella parte della Iscrizione che appella alla costruzione della medesima Chiesa dettata dal Vescovo Widone, in cui si dice;

Quam bene, quam pulchre, procul haud est ædes ab urbe
Quæ constructa fuit civibus ecce suis.

l'aver qui detto il Vescovo sotto gli occhi del quale si era condotta a fine quell'Opera grandiosa, che la Chiesa fu inalzata dai suoi Cittadini, esclude qualunque opposto sentimento, poichè non avrebbe potuto ciò asserire se l'Architetto, o il Maestro dell'Opera non fosse stato Pisano.

parva, et ruinæ proximæ videretur, majorem augustioremque curarent. Itaque eandem ab Anno Christi millesimo centesimo ad decimum centesimum supra millesimum ex Saracenorum præsertim manubiis magnifice terminarunt, atque in honorem Virginis Matris a Secundo Gelasio Papa consecrandam efflagitarunt ».

CAPITOLO VII.

DELLA VENUTA DI GELASIO II. A PISA, E DELLA CONSACRAZIONE DEL DUOMO DA ESSO FATTA, E INDULGENZE CONCESSE AL DUOMO, E PRIVILEGII ALL' ARCIVESCOVO.

Si legge nella Vita di Gelasio II. scritta dal Cardinal Pandolfo Mosca Nobile Pisano, suo familiare e compagno inseparabile nel suo viaggio ovvero peregrinazione che fece da Roma a Pisa, e dipoi in Francia al Porto di S. Egidio, dove magnificamente e splendidamente fu ricevuto tanto dall' Abbate Cluniacense uomo ottimo, come dai Monaci e da tutti i fedeli i quali da molte parti erano concorsi, siccome è narrato dall' istesso Mosca il quale fu da esso Santo Pontefice ordinato Ostiario, Lettore, ed Esorcista.

« *Me Pandulfum Ostiarium, qui hæc scripsi, in Lectorem et Exorcistam promovit* » così dice l' istesso Cardinal Mosca. Essendo dunque Gelasio II. uomo di santa vita pervenuto al Pontificato contro il voto di coloro che volevano tiranneggiare la Chiesa come fu Cincio Frangipani potentissimo in quei tempi, il quale pieno di sdegno, e d' ira prese per la gola l' eletto Pontefice e gettatolo per terra lo percosse aspra-

mente con calci e pugni, e balzati da cavallo i Cardinali che seco si preparavano a sottrarsi alle persecuzioni che gli venivano dall' Imperatore Enrico V, il quale non avendo potuto condurre ne' suoi disegni il Pontefice, fece dichiarare Papa Maurizio Burdino Arcivescovo Bracarense che prese il nome di Gregorio VIII.

Gelasio a tal nuova, conoscendo che l' Antipapa era favorito de' Frangipani, tenne consiglio di Cardinali nella Basilica di S. Paolo, e deliberò partire da Roma, perchè crescendo ogni dì più le inimicizie, non avessero a nascere mali maggiori. Lasciato adunque Pietro Vescovo Portuense, il quale in Roma facesse l' officio in suo nome per ciò che riguardava alle cose sacre « *Venerabilis Pater Dominus Petrus Portuensis Episcopus loco Papæ Vicarius constitutus* » e data la cura della Città di Benevento a Ugone Cardinale de' dodici Apostoli « *et viro reverentissimo et sagaci Domino et Avunculo meo Hugoni Cardinali Apostolorum Beneventanæ Urbis custodiam* » così afferma il Cardinal Pandolfo Mosca nella Vita di Gelasio, il quale era nipote di Ugone sopraddetto nobilissimo Pisano dell'antichissima famiglia Visconti, una di quelle sette famiglie che da Ottone Imperatore l'anno del Signore 962. furono lasciate in Pisa. Venendo adunque Gelasio per mare alla volta di Pisa perchè non vi era per esso nè pei Cardinali sicurezza viaggiando per terra, fu dai Pisani benignamente ricevuto avendo lo stesso Pontefice fatte note le ragioni per le quali abbandonava la Città di Roma, come si legge nella sua Vita « *Navibus interea pluribus, et aliis optime pro tempore pre-*

paratis, quia per terram non poterat nobis Beneventum jungentibus, Papa mare intravit, atque post dies aliquot Pisas prospere applicuit: exierunt cum eo Dominus Joannes Cremensis Presbiter Cardinalis S. Chrisogoni, - Guido Gallus Presb. Card. S. Balbinæ, Deusdedit Presb. Card. S. Laurentii in Damaso, Petrus Petri Leonis Illustrissimi Senatoris Romani filius et Monachus Cluniacensis Diaconus Card. Ss. Cosmi et Damiani ».

» *Petrus Gherardescus Pisanus Cardinalis S. Susannæ etc. ex Comitibus Donoratici creatus Cardinalis a Paschale II, Petrus Diaconus Cardinalis S. Adriani, Boso Presb. Cardinalis Ss. Quatuor Coronatorum, Chrisogonus Pisanus ex Nobili familia Malcondia Diaconus Card. S. Nicolai in Carcere Tulliano S. R. Ecclesiæ Cancellarius, et Bibliotecarius, Amicus Subdiaconus Card. et Abbas S. Laurentii foris muros, Roscemannus Campanus Monacus Cassinensis Diaconus Cardinalis S. Gregorii in Velabro, Gregorius Northmannus Romanus Card. S. Angeli, Lambertus Ostiensis Episcopus, Cono Episcopus Prenestinus* ».

« *Sed, et de Romanis nobilibus Petrus Latro, et Joannes Bellus fratres Petri Præfecti, et quidem minores alii Clerici, sive Laici præter ipsorum domesticos, et custodes. Hi omnes cum Papa simul honorifice satis atque solemniter ab innumera Clerici et Populi multitudine Pisis recepti sunt et tractati. Ubi idem Papa inter alia multa super verbo Psalmistæ: - Dixi pronunciabo adversus me iniustitias meas et tu remisisti impietatem cordis mei - sermonem habuit* » .

Intesa dai Pisani la venuta di questo sommo Pon-

tefice fecero gran preparazione per riceverlo e andarono tutti i Nobili a Livorno, là dove in quei tempi era il Porto Pisano a incontrarlo con lieta compagnia, e lo condussero a Pisa dove per le strade erano preparati archi trionfali ed altri segni di gioja, e in processione sotto ricco baldacchino accompagnato da tutto il Clero, Magistrato e Popolo Pisano si indirizzò alla Chiesa maggiore, e fatte le consuete cerimonie si ridusse al Palazzo Arcivescovile, dove da' principali Cittadini fu visitato dimostrandogli amorevole gaudio; della qual cosa il Pontefice, provò massimo conforto, ed a fine di ristorarsi de' travagli sofferti, dimorò alquanto tempo in Pisa, cioè dal dì 2. di Settembre fino a' 7. di Novembre come si legge a carte 106. della sua Vita « *Secundum animadversionem dignum duco* » così dice l' Abbate Costantino « *Gelasium nostrum Pisis commoratum fuisse mensibus Septembris, et Octobris atque Novembris per dies aliquot, Pisis vero discedens die 7. mensis ejusdem Novembris* » .

I Pisani che già non molto tempo addietro, avevano con tanto sudore e fatica fabbricato il magnifico Tempio, colla preda della quale si erano arricchiti in Palermo, come negli Annali Pisani e Siciliani si legge, cioè « *Pisani recto cursu Panormum applicant Urbemque aggressi ferream catenam qua, Portus fauces claudebantur, tormentis perfringunt. Portum ingrediuntur stationemque irrumpentes, sex naves mercibus onustas quæ in ancoris ibi stabant, capiunt atque secure Pisas asportant et ejus predæ pretio maximum Pisarum Templum erexerunt erat tum annus salutis ferme* 1063. » pregarono Sua Santità che volesse con l' Apostoliche sue mani con-

sacrare il magnifico Tempio. Annuì di buona voglia il Pontefice e fecero i Pisani gran provvedimento e molta solennità per tal consacrazione, e stabilito il giorno lo pubblicarono per tutto il loro dominio e molti Nobili delle Città vicine concorsero a vedere questa Consacrazione, essendo cosa rara che tali funzioni si eseguissero per mano del Pontefice, e che si unissero conseguentemente alla augusta cerimonia per corteggio del Supremo Gerarca, Cardinali, Vescovi, Priori, Abbati, Canonici ed altri distinti personaggi: e fu poi tanta la moltitudine accorsa di ogni stato di persone, che non v' ha memoria fino ai nostri giorni, che si sia data occasione capace di attirare in un sol giorno quantità eguale di popolo; cose tutte che unite ai magnifici addobbi de' quali era abbellita la Chiesa, servì a rendere una tal festa sopra ogni dire splendidissima. Nè solamente la consacrò, ma di più l' onorò di moltissimi privilegj e d' Indulgenze come nell' Istoria della stessa Consacrazione si legge cioè « *Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi MCXIX (more pisano) Indictione XII. VI. Kal. Octobris Gelasius II. Almæ, Urbis Romæ et Universalis Ecclesiæ Summus Pontifex, novam Pisanorum Ecclesiam in honorem Gloriosissimæ semperque triumphatricis Virginis Mariæ consecravit: cui consecrationi Auditores et Conservatores interfuerunt quam plurimi tam Romanæ Urbis quam Thusciæ, nec non et Sardiniæ Episcopi. Sacerdotum, et Diaconorum Romanæ Ecclesiæ Cardinalium multitudo plurima adfuit: Lucana autem Ecclesia cum suis loco positis aliisque Canonicis, sed et cum Abbatibus et Prioribus, et reliquis vigiliis et reliquis dedicationis Of-*

ficiis tamquam ipsa Pisana Ecclesia adstitit . Romanus igitur Pontifex inter Missarum solemnia, ipsius dedicationis die, ipsam Sanctam Pisanam Ecclesiam tam privilegio quam ore proprio coram innumerabilibus turbis Thusciæ in Metropolitanam confirmavit sublimitatem. »

« *Tanta si quidem Clericorum, Laicorum nec non et mulierum multitudo die illa convenit quantum nullus nostræ etatis una die in unum convenisse memineri, sed et per octo subsequentes dies, Urbibus, oppidis vicisque concurrere non cessavit. De criminibus igitur idem Gelasius Papa concessit tali die omnibus vere penitentibus, et confessis infra octo dies de Indulgentia quatuordecim mille Annos, et ab Assumptione Gloriosæ Virginis Mariæ usque ad Nativitatem Domini Nostri Jesu Christi. Concessit viginti quatuor millia annos Indulgentiæ et tertiam partem remissionis peccatorum. Item singulo die totius anni concessit quadraginta octo annos Indulgentiæ et centum quarantenas. Item in omnibus festivitatibus S. Mariæ Virginis mille annos. Idque quoque per octo dies antea, et per octo postea, sub anathematis rigore constituit . Sane in ipso sacrosanto Altaris reliquias quas in priori antiqua ecclesia reperit, condidit* ».

E di più ancora a onore e reverenza di questa consacrazione concesse il medèsimo Gelasio molti privilegj all' Arcivescovo di Pisa dei quali fa menzione Pietro Diacono nelle Cronache Cassinensi al Lib. 4. carte 64. e lo attestano pure le antiche scritture che si conservano nella rammentata Chiesa Metropolitana, cioè :

« *Ad reverentiam prætera tantæ consecrationis, ut*

in eadem historia refertur, ipso dedicationis anniversario, et in secunda feria in albis, et in Assumptione B. Mariæ Virginis equum cum mappa candida ad processionem Pisano Archiepiscopo concessit: quas processiones procedunt bini, et bini sex Clerici pluvialibus induti cum sex Vexillis quibus sex Nuncii Civitatis equos commodant coacti per potestatem. Et sic totus Clerus paratus equos sequitur ordinate. Ipso quoque die Pallio uti, quod est celsitudo Pontificalis Officio cum sex aliis festivitatibus anni, sicut in ipsius privilegio continetur, præter solitum more indulsit, Crucem quoque ante se deferri ob insignem Metropolitanæ legationis honorem, tam per Diœcesim Pisanam quam per Corsicarum Insulam privilegio stabilivit ». E parimente concesse l'istesso Pontefice ai Pisani in feudo l'Isola di Sardegna, la quale con tanta fatica e spese, e con immenso spargimento di sangue de' suoi cittadini l'avevano più volte tolta dalle mani de' Saraceni, confermandogli ancora di poter portare lo stendardo Rosso con la Croce bianca che Papa Benedetto VIII. l'anno 1012. gli aveva concesso, come afferma Lorenzo Benincontri nella sua Istoria esistente nella Libreria Vaticana ec. cioè « *Cum sciret Pisanos pro adeptione Maioricæ multa expendisse auxisseque fidem Christianam, in tantæ rei premium Baleares Insulas in feudum eisdem Pisanis concedit donatque eos vexillo rubeo, confirmat inquam: cum antea Benedictus VIII. anno* 1012. *sanguineum idem vexillum concesserit cum Cruce argentea obtusis capitibus ec.* ».

E finalmente afferma l'abbate Costantino nella Vita di Gelasio II. il quale è stato testimone di tutti

gli onori che esso Pontefice donò alla Città di Pisa mentre vi dimorò « *Concessit denique eisdem Pisanis ipse Gelasius seu potius confirmavit cum eis antecessores Romanos Pontifices cognoscatur jam donasse Insulam Sardiniæ quam iidem Pisani laboribus multis nimiisque expensis ac proprio civicum suorum sanguine e Saracenorum manibus acquisivere quamque non longe post Calistus II. eisdem iterum confirmavit* ».

E perchè i Pisani, si erano diportati con tanto senno e valore nelle guerre intraprese per difesa della Santa Fede Cattolica, che ne erano venuti innumerevoli vantaggi alla Cristianità; così meritarono di essere trattati da' Romani Pontefici con particolare benevolenza, e decorati di estesi privilegii come apparisce dai Brevi dei medesimi; videro però onorato il loro Arcivescovo del titolo di Conte Palatino, e rivestito della eccelsa dignità di Primate delle Isole di Corsica e di Sardegna, con sottoporre al medesimo per suffraganei della prima, i Vescovi di Populonia, di Aleria, di Lagura, e di Ajaccio, e della seconda, i Vescovi di Cività e di Citelli, rivestendolo eziandio del carattere di Legato nato di quelle Isole per la Santa Sede Apostolica.

Fu parimente concesso ai Canonici della Chiesa Pisana l' abito Cardinalizio con la Cappa magna di foggia eguale a quella che si usa dai Componenti di quel Sacro Collegio, ed ai Cappellani fu fatta facoltà di usare l' abito da Prelati, come si legge nella Vita di Fra Simone Saltarelli Arcivescovo di Pisa (1) esistente

(1) Nella Chiesa di S. Caterina già appartenente ai Religiosi Domenica-

nella Libreria dei Frati Predicatori di Firenze scritta da Gio. Carlo Fiorentino: Esso parlando delle onorificenze e privilegii che la Città di Pisa ed i suoi Arcivescovi hanno ottenuti dai Sommi Pontefici, così si espresse:

« *Hic ergo potuit provenire ut dignior cæteris omnibus Italiæ hæc ipsa Pisanorum Metropolis esse meruerit. Namque ejus Civitatis Antistes declaratus sit ut primum Metropolis solium attigerit lateris legatione dignatum. Deinde nostro ut more loquamur, et Palatinus Comes et Corsicæ et Sardiniæ vocitatur primas. Age vero quod nonnullis anni diebus uti Pontifex Maximus Pallio utitur, stuppaque Templum ingredienti accenditur, cæterisque aliis Pontificiis Insignibus honestatur, ut Summus Pontifex, præter capitis ornamentum, in cæteris judicetur. Eos quoque quos Canonicos seu Cappellanos dicimus, eisdem fere diebus, primos quidem Cardinalium amictu ornatos, alios vero Præsulum vestimento decoros, cum summa spectantium voluptate quisque intueri ac magnopere venerari potest* ».

Similmente nella Vita dèllo stesso Simone Saltarelli Arcivescovo di Pisa, si fà menzione delle celebri spedizioni colle quali i Pisani si resero soggette la Corsica e la Sardegna; della non mai abbastanza celebrata conquista delle Baleari, e delle luminose azioni di guerra che gli detter modo d' impadronirsi di

---

ni esiste tuttora il gran Monumento marmoreo condotto sullo stile gotico dall'antica Scuola Pisana, nel quale si chiudono le ceneri di questo benemerito Pastore, che dalla Cattedra Vescovile di Parma meritò di essere inalzato alla Metropolitica dignità in quella di Pisa, della quale, sebbene nato in altro paese, si dichiarò figlio di affetto.

molte Città della Palestina, dalle quali resi i nostri in istato di sempre maggior potenza riuscirono a dominare l'istessa Gerusalemme dove costruirono la Fortezza conosciuta sotto il nome di Castello de' Pisani. Tutto ciò dette loro agio di trasportare da que' luoghi molti Corpi di Santi, assai venerande Reliquie, e quella Terra per la inumazione dei Cadaveri che riposero nel loro magnifico Cimitero. Si raccontano pure in essa le guerre e le vittorie riportate per terra e per mare sui Saraceni, e che parlandosi di loro dai Principi e da' Popoli le si dava il nome di Signori del mare, con queste parole « *Pisanam remp. multis ante nostram etatem divitiis, et rerum gestarum gloriæ et Imperii magnitudine floruisse apertissimum: fines vero Imperii eo usque protendit quo post Romanum Imperium nemo pervenit. Corsicæ quidem atquæ Sardiniæ tempore multo imperitarunt, atque ad Baleares Insulas progressi, illis ingenti virtute perdomitis, ad Affricæ penetravere sinus. Ad extremum, terram quam sanctam dicimus adeuntes, Ptolomaida, quam, et Accon dicunt, et Joppem ac reliqua Palestinarum marina oppida occupant, Hierosolimam ac Sanctum nostri Salvatoris Sepulcrum cum adiacente provincia suo Imperio subdiderunt. Eorum quoque præstantis gloriæ magnitudinisque imperii maximo possunt documento esse, et Prophetæ David Regale simulacrum, quod supra Templi majoris portam cernitur mediam, ac nonnullæ ejus Templi columnæ nec non et ænei postes ex Hierosolymis delati corporaque nonnulla Sanctorum ac tandem opus illud quod Campum Sanctum appellant, quod terram Sanctam eo devexerint et plurimæ marmoreæ tabule ob rerum ge-*

starum sempiternam memoriam muris affixæ, ac pleraque alia Pisanæ Civitatis gloriam testificari videntur. Populoque post Pisanorum præterea clarissimam famam fecere bella cum maximis Populis summisque Principibus terra marique gesta, quæ tantis eos laudibus celebravere, ut privilegio quodam maris domini vocarentur. Ferunt quoque ejus Populi dominatum tempore quo Hierosolimitanæ præfuerunt Urbi, et commoda Christicolis obtulisse: ut quibus impune, ac sine multa re licebat loca adire, nunc hi, qui in illis regionibus dominantur, Christianis eo se conferre volentibus multam extorqueant ».

CAPITOLO VIII.

DELLA VENUTA DI CALISTO II. A PISA.

Calisto II. Sommo Pontefice venendo di Provenza a Pisa fu dai Pisani con gran pompa ricevuto e fu da essi richiesto, che come Gelasio II. aveva consacrato il Duomo così egli volesse fare la consacrazione di molti altari i quali dai Pisani erano stati eretti nella Chiesa Primaziale. Annuì il Pontefice ai loro desiderj, e di più ampliò i privilegii e le Indulgenze loro concesse come fecero altri Sommi Pontefici che vennero a Pisa, cioè Clemente III. Romano, Eugenio III. Pisano, Gregorio II. Romano, Urbano VI. Pisano, Gregorio VIII. Da Benevento, e Innocenzo II. Romano.

Nella conferma che fece Callisto II. ai Pisani mentre dimorava nella loro Città, di tutti i Privilegj accordati ai medesimi dai Romani Pontefici suoi predecessori,

rammentò distintamente la facoltà di portare l' insegna di S. Chiesa, cioè il Gonfalone vermiglio colla Croce bianca, la supremazia sulla Sardegna, e la giurisdizione spirituale sopra la Corsica, la quale portava che i Vescovi di quest' Isola dovessero consacrarsi nella Città di Pisa (1).

CAPITOLO IX.

DELLE SANTE RELIQUIE CHE SONO IN DUOMO, E ISCRIZIONI IN FACCIATA D' ESSO SACROSANTO TEMPIO.

Dopo di aver mostrata l' origine e la fondazione della Chiesa Primaziale Pisana, i privilegj concessi da varj Sommi Pontefici al suo Arcivescovo, non che le molte Indulgenze delle quali è ricca la stessa Metropolitana, occorre che facciamo la enumerazione dei Corpi Santi e delle molte Reliquie che in essa si trovano, portate dai nostri per la maggior parte di Gerusalemme e da varii altri luoghi della Palestina; al quale dettaglio sembra utile che precedano le iscrizioni esistenti all'esterno di questo magnifico Tempio, alcune delle quali appellano a vittorie riportate sugli

(1) Questa facoltà accordata da Urbano II. confermata da Gelasio II., e da Callisto II. nel tempo che quest' ultimo, come è accennato dimorava in Pisa, fu da esso stesso avocata alla S. Sede Apostolica a causa delle inimicizie insorte su tal proposito frai Genovesi e i Pisani, credendo ciascuno di questi Popoli di aver titoli per l' esercizio di una tale preeminenza. Succèduto però a Callisto nel governo della Chiesa Romana Onorio II. con suo Breve in data del 17. Luglio 1126. restituì i Pisani nell'antico diritto, aggiungendo al loro Arcivescovo colla conferma di tutti gli antichi privilegj la onorevole prerogativa di farsi precedere dalla Croce non tanto in Pisa, quanto nell' Isola di Corsica.

infedeli dalle armi della Repubblica, ed altre all' inalzamento della fabbrica, cioè;

ANNO QVO CHRISTVS DE VIRGINE NATVS, AB ILLO,
TRANSIERANT MILLE DECIES SEX TRESQVE SVB INDE;
PISANI CIVES, CELEBRI VIRTVTE POTENTES,
ISTIVS ECCLESIAE PRIMORDIA DANTVR INISSE
ANNO QVO SICVLAS EST STOLVS FACTUS AD ORAS,
QVOD SIMVL ARMATI MVLTA CVM CLASSE PROFECTI,
OMNES MAIORES MEDIJ PARITERQUE MINORES
INTENDERE VIAM PRIMAM SVB SORTE PANORMVM
INTRANTES RVPTA PORTVM PVGNANDO CATENA,
SEX CAPIVNT MAGNAS NAVES, OPIBVSQVE REPLETAS;
VNAM VENDENTES, RELIQVAS PRIVS IGNE CREMANTES
QVO PRETIO MVROS CONSTAT HOS ESSE LEVATOS.
POST HINC, DIGRESSI PARVM, TERRAQVE POTITI,
QVA FLVVII CVRSVM MARE SENTIT SOLIS AD ORTVM;
MOX EQVITVM TURBA, PEDITVM COMITANTE CATERVA
ARMIS ACCINGUNT SESE, CLASSEMQVE RELINQVVNT.
INVADVNT HOSTES CONTRA, SINE MORE FVRENTES;
SED PRIOR INCVRSVS, MVTANS DISCRIMINA CASVS,
HOSTES VICTORES, ILLOS DEDIT ESSE FUGACES:
QVOS CIVES ISTI FERIENTES VVLNERE TRISTI
PLVRIMA PRAE PORTIS STRAVERE MILLIA MORTI:
CONVERSIQVE CITO TENTORIA LITORE FIGVNT,
IGNIBVS ET FERRO VASTANTES OMNIA CIRCVM
VICTORES VICTIS SIC FATA CAEDE RELICTIS
INCOLVMES MVLTO PISAS REDIERE TRIVMPHO.

Altra memoria in facciata.

EX MERITO LAVDARE TVO TE PISA LABORANS,
NITITVR E PROPRIA DEMERE LAVDE TVA.
AD LAVDES VRBS CLARA TVAS LAVS SVFFICIT ILLA,
QVOD TE PRO MERITO DICERE NEMO VALET,
NON RERVM DVBIVS SVCCESSVS; NAMQVE SECVNDVS,
SE TIBI PRO CVNCTIS FECIT HABERE LOCIS

QVARE TANTA MICAS QVOD TE QVI DICERE TEMPTAT
MATERIA PRESSVS DEFICIET SVBITO
VT TACEAM RELIQVVM, QVIS DIGNVM DICERET ILLA
TEMPORE PARETERITO QVAE TIBI CONTIGERINT

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MVI

MILLIA SEX DECIES SICVLVM PROSTRATA POTENTER;
DVM SVPERARE VOLVNT EXSVPERATA CADVNT
NAMQVE TVM SICVLA CVPIENS GENS PERDERE NOMEN
TE PETIIT FINES DEPOPVLATA TVOS
VNDE DOLENS NIMIVM, MODICVM DISFERRE NEQVISTI
TV PROPRIOS FINES QVIN SEQVERERIS EOS;
HOS IBI CONSPICIENS CVNCTOS MESSANA PERIRE
CVM GEMITV QVAMVIS HAEC TVA FACTA REFERT.

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MXVI.

HIS MAIORA TIBI POST HAEC VRBS CLARA DEDISTI
VIRIBVS EXIMIIS CVM SVPERATA TVIS
GENS SARACENORVM PERIIT SINE LAVDE SVORVM
HINC TIBI SARDINIA DEBITA SEMPER ERIT

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MXXXIIII

TERTIA PARS MVNDI SENSIT TVA SIGNA TRIVMPHI
AFFRICA DE COELIS PRAESVLE REGE TIBI
NAM IVSTA RATIONE PETENS VLCISCIER INDE
EST VI CAPTA TVA VRBS SVPERATA BONA

Memorie al Sepolcro di Buschetto Architetto del Duomo in detta facciata verso il Campo-Santo.

BVSCHETTVS IACET HIC QVI MOTIBVS INGENIORVM
DVLICHIO FERTVR PRAEVALVISSE DVCI
MOENIBVS ILIACIS CAVTVS DEDIT ILLE RVINAM
HVIVS AB ARTE VIRI MOENIA MIRA VIDES
CALIDITATE SVA NOCVIT DVX INGENIOSVS

VTILIS ISTE FVIT CALLIDITATE SVA
NIGRA DOMVS LABERINTVS ERAT TVA DEDALE LAVS EST
AT SVA BVSCHETTVM SPLENDIDA TEMPLA PROBANT
NAM HABET EXCELSVM NIVEO DE MARMORE TEMPLVM
QVOD FIT BVSCHETTI PRORSVS AB INGENIO
RES SIBI COMMISSAS TEMPLI CVM LAEDERET HOSTIS
PROVIDVS ARTE SVI FORTIOR HOSTE FVIT
MOLIS, ET IMMENSI PELAGI QVAS TRAXIT AB IMO
FAMA COLVMNARVM TOLLIT AD ASTRA VIRVM
EXPLENDIS A FINE DECEM DE MENSE DIEBVS
SEPTEMBRIS GAVDENS DESERIT EXIMIVM

RELIQUIE ESISTENTI NELLA CHIESA PRIMAZIALE

Primieramente in questo Santo Tempio vi è una parte del Legno della Santissima Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, che a preghi di S. Bernardo l'anno 1139. Corrado II. Re de' Romani donò a Balduino Arcivescovo di Pisa — Il Crocifisso che nel 1099 era sulla cima dello stendardo che guidava le truppe della repubblica presenti al grande acquisto di Gerusalemme. Il qual Crocifisso come dicono gli Annalisti giratosi in mano dell'Alfiere Cucco Ricucchi, si voltò miracolosamente verso dei combattenti, dicendo ad alta voce — SEGUITATE CRISTIANI CHE AVETE VINTO —.

Un Idria ovvero vaso di porfido di quelli ne' quali N. S. Gesù Cristo convertì l'Acqua in Vino alle Nozze di Cana Galilea.

Della Veste della SS. Vergine.

La Testa di S. Bartolommeo Apostolo con una mano, e carne, senza due diti, cioè il pollice, e l'anulare, queste reliquie furono portate a Pisa l'anno 1035. dalla Città di Lippari, donde le tolse Sigerio

Matti Nobile Pisano che era ammiraglio dell'armata Pisana.

Un Braccio di S. Andrea Apostolo.

Ossa di San Iacopo Apostolo trovate all'Altopascio nel 1363. quando i Pisani tolsero questa terra a' Fiorentini nel 3. di Gennajo, essendo alla testa dell'armata Pisana Ranieri Bruschi, il quale fece condurre queste Sante Reliquie a Pisa dal Clero di Lucca, perchè in quei tempi la suddetta Città era sottoposta al Senato Pisano, come si vede da alcune memorie in pietra.

Il Manto di S. Luca Evangelista.

Un Braccio, parte dell'altro braccio e ossa di S. Stefano Protomartire, ed una Pietra di quelle colle quali fu lapidato, e due denti dell'istesso Santo.

I Corpi di S. Efeso e Potito Martiri, che nell'anno 1088. i Pisani portarono dall'Isole della Sardegna.

I Corpi dei Santi Gamaliele, Nicodemo, e Abibone Martiri, che i Pisani l'anno 1099. condussero da Gerusalemme unitamente al SS. Crocifisso che al presente si venera nella Chiesa delle Monache di S. Anna di Pisa; un tal Simulacro fu da'Pisani trovato intiero, e senza alcuno detrimento in Nazaret sotto le rovine di un antica Chiesa, e considerando che non senza divino mistero si era per tanto tempo così conservato, tanto più che da 490. anni la detta Città con tutta la Terra Santa era occupata dagli Infedeli; però lo portarono a Pisa e lo collocarono nel Duomo sopra l'Altare maggiore dove stette assai tempo; di lì fu trasferito alla Cappella della SS. Annunziata e finalmente l'anno 1569, dal sig. Raffaello del Setaiolo O-

peraio del Duomo fu concesso alle predette Monache, con consenso universale del popolo di Pisa, e fecesi solenne processione con l'intervento di tutti i Magistrati, e Clero Pisano.

La Testa di S. Gamaliele Maestro di S. Paolo Apostolo, ancor questa fu portata dai Pisani di Gerusalemme l'anno 1099.

Il Corpo di S. Regolo Vescovo e Martire, e una parte del Corpo di S. Felice Vescovo e Martire, riposando l'altra porzione di questo Santo Corpo in S. Paolo all'Orto; ambedue queste Reliquie portarono i Pisani dalla Sicilia l'anno 1140.

Ossa di S. Lorenzo Martire.

Uno Stinco, e parte della spina di S. Clemente Papa e Martire, con due gocce di Sangue cadute ad esso Santo su d'una pietra di marmo nel tempo che consacrava l'Altare di S. Pietro in Grado; le gocce come sopra cadute a quel Santo Pontefice erano trè, una delle quali tolta dai Genovesi restò sommersa in vicinanza della loro Città, insieme alla nave che era destinata al trasporto. Si è detto da alcuni che nel luogo dove affondò quella Santa Reliquia nel giorno dell'Ascensione si vide bollire l'acqua, ed altri dicono che in quella Solennità essendo chiaro il giorno la detta goccia si vede nel fondo del mare, perciò che il tutto credo che sia per voler di Dio; perchè delle due gocce che restarono in Pisa, collocate come al presente nella Chiesa Primaziale le quali con sommo onore e reverenza si portano tre volte all'anno a S. Pietro in Grado, nel medesimo modo che si fa nella prima Domenica del mese d'Agosto in

cui si trasferisce la detta Reliquia a S. Giuliano fuori della porta Fiorentina; e ciò a perpetua memoria di quanto accadde allorquando caduta Pisa nell' anno 1047. sotto il dominio dei Fiorentini, vollero questi estrarre la detta Reliquia; ma giunti appena con quel Sacro deposito fuori dalla porta Fiorentina presso alla Chiesa di S. Giuliano (1), nè essendogli dato di passare più oltre, nonostante gli sforzi adoperati per condurre a fine il loro disegno, conobbero che ciò veniva dalla suprema mano Divina, e tralasciarono l'impresa, dicendo, che Iddio non si contentava che la Città di Pisa restasse priva di tanto tesoro, come afferma il Canonico Totti

Una Costa di S. Cosimo e Damiano Martiri — Parte dei Corpi dei Santi Bonifazio e Pellegrino Martiri.

Uno Stinco di S. Tommaso Martire Vescovo Cantuariense — Uno Stinco e altre Ossa di S. Lussorio Martire — Uno Stinco di S. Tersicore Martire — Una parte della Testa di S. Donato Vescovo e Martire, con alcune sue Ossa — Ossa dei Dieci Mila Martiri — Ossa dei Santi Tiburzio e Valeriano Martiri.

La Testa di S. Gio. Grisostomo Vescovo Confessore e Dottore di S. Madre Chiesa; una tal Reliquia fu portata dai Pisani di Costantinopoli l'anno 1202.

Il Corpo di S. Ranieri Confessore Pisano della Nobile Famiglia Scaccieri il quale morì nel 1161.

Una Spalla di S. Leone Papa, e Confessore.

---

(1) La Chiesa di S. Giuliano già uffiziata da una Compagnia di Secolari fu demolita, nè attualmente lascia di se alcun vestigio.

Il Corpo di San Guido Confessore Pisano, della Nobile Famiglia della Gherardesca de Conti di Donoratico e Castagneto morì nel 1100.

Il Corpo di S. Restituta Vergine e Martire, che fu portato da' Pisani di Corsica e messo nella Chiesa di S. Clemente del pane, in seguito demolita la detta Chiesa ed annessa la cura dell' anime a quella di S. Margherita, fu il Corpo di detta Santa trasportato in Duomo il dì 14. di Novembre nel 1573. insieme ad altre Sante Reliquie che erano in detta Chiesa.

Il mento e un dito di S. Barbera Vergine e Martire — Ossa di S. Reparata Vergine e Martire — Ossa di S. Appollonia Vergine e Martire — Uno stinco e ossa di S. Agata Vergine e Martire — Una Costa di S. Margherita Vergine e Martire — Ossa di S. Reina Vergine e Martire — Un braccio di S. Ubaldesca Vergine Pisana — I due stinchi di S. Elena Vergine, quali il Canonico Gio. Battista Totti pensò che fossero della Madre di Costantino Imperatore — I capelli e un dito di S. Maria Maddalena — Ossa di S. Anna Madre della Beatissima V. Maria e di S. Epifanio Vescovo e Martire — Un braccio del B. Michele de' minori osservanti, questa Reliquia l' ottenne Niccolò Angeli Operajo del Duomo — Pietre del Monte Calvario, della Mensa di N. Signore Gesù Cristo, e di quelle sopra le quali fu Crocifisso; queste Reliquie portarono i Pisani di Gerusalemme l' anno 1099. — Una pietra del Sepolcro di N. S. Gesù Cristo — Una del Monte Sina, ed un pezzo di quella su cui fu decollato S. Gio. Battista.

Due lamine di ferro asperse di Sangue con le quali tormentavano i Santi Martiri.

Esistono ancora nella stessa Chiesa Primaziale le Reliquie di S. Ermolao, di S. Sinforosa con i 7. figli, del Sangue di S. Restituta, e de' Santi Felicissimo, e Agapito Martiri, e di S. Perna Vergine e Martire la quale patì il Martirio nell'Isola di Sardegna, di S. Cassiano, di S. Sebastiano, di S. Biagio Martiri, e molte altre che non si espongono alla Venerazione de'Fedeli perchè mancanti dei necessarj documenti autentici (1),

(1) A fine di rendere interessante ai leggitori della presente Opera il Catalogo delle Sante Reliquie esistenti nella Chiesa Primaziale, aggiungiamo le altre acquistate dal tempo in cui scriveva il nostro Autore fino ai nostri giorni, cioè;

Una Spina della corona del N. S. G. C.

Del Sangue uscito miracolosamente da un Immagine della SS. Vergine.

Dei Capelli e della Veste della SS. Vergine.

Delle Ceneri di S. Gio. Battista Precursore del N. S. G. C.

Del Pallio di S. Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine.

Dell'Ossa di S. Filippo, di S. Tommaso, di S. Mattia, di S. Taddeo, di S. Jacopo d'Alfeo, di S. Barnaba Apostoli, e di quelle di S. Marco, e di S. Matteo Evangelisti.

Parte d'un braccio del Beato Signoretto Alliata — parte dei Corpi dei Santi Felice, e Regolo Vescovi, e Martiri — parte del Corpo di S. Melchiade P. e M. e dei Corpi dei Santi Vito, Modesto, e Crescenza Martiri.

Parte dei Corpi dei Santi Bonifazio e Pellegrino Martiri — parte d'uno stinco di S. Sebastiano Martire.

Un dito di S. Eustachio Martire.

Delle Ossa di alcuni dei Santi Innocenti Martiri, di quelle di S. Torpè Pisano, di S. Biagio Vescovo e Martire, di quelle di S. Dignatiano, di San Pantaleone, di S. Adriano, di S. Marcellino, di S. Eufrosino, di S. Saturnino, di S. Ovidio, di S. Castore, e dei Santi Placido e Compagni Martiri.

Dell'Ossa di S. Tommaso Vescovo Cantuariense Martire, di S. Andronico Martire, un dente di S. Frediano Vescovo, e Confessore, e dell'Ossa di S. Sabba Abate.

Parte della Veste di S. Ranieri.

Parte della Pilurica di S. Ranieri Confessore Pisano.

Parte di un braccio del Beato Gherardo Alliata.

Dell'Ossa di S. Dazio Alliata Vescovo e Confessore — parte di una costa del Beato Domenico Vernagalli Confessore Pisano — delle Ossa di San Gregorio Magno Papa e Dottore, di quelle di S. Ambrogio, di S. Basilio Magno di S. Gio. Grisostomo, di S. Anastasio, di S. Agostino, di S. Anselmo, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Bonaventura Vescovi, e Confessori, e

quale mancanza non sapremmo attribuirla ad altro accidente che all'incendio della Chiesa Primaziale accaduto il 25. Ottobre dell'anno 1596. A questo deplo-

---

Dottori, di quelle di S. Tommaso d'Aquino Confessore, e Dottore, di San Girolamo Prete, e Dottore, di S. Bernardo Abbate e Dottore.

Delle Ossa di S. Celso Martire. — Parte di uno stinco di S. Gorgonio Martire, e di S. Martino V. e Confessore.

Delle Ossa del Beato Giordano da Rivalto Confessore Pisano.

Un Dito di S. Leonardo Confessore.

Dell'Ossa di S. Zanobi Confessore.

Dei Capelli, della Camicia, e della Mozzetta di S. Carlo Borromeo Arcivescovo e Confessore.

Delle Ossa di S. Giuseppe d'Arimatea, di S. Lorenzo Martire, di S. Niccolò Vescovo e Confessore, e della Veste di S. Stefano Protomartire.

Della Carne del Beato Arcangelo Canèdoli Confessore.

Parte della Tonaca di S. Francesco d'Assisi.

Delle Ossa di S. Gio. Apostolo ed Evangelista, di S. Antonino Prete, dei Santi Mamiliano e Compagni Confessori, di quelle di S. Francesco di Paola, di S. Ignazio di Lojola, di S. Francesco Saverio, di quelle di S. Dionisio Areopagita, di S. Rocco Confessore, della Carne e Camicia di S. Andrea Corsini Confessore, dell'Ossa e del Pallio di S. Venanzio Martire, dell'Ossa di S. Damaso Papa, e Confessore, di S. Luigi Gonzaga, di S. Benedetto Abate, di S. Paolo primo Eremita, di S. Pier Grisologo Confessore e Dottore, di S. Cataldo Vescovo e Confessore, del Vessillo di S. Giorgio Martire, dell'Ossa di S. Appollinare Vescovo e Martire, di S. Valentino Prete e Martire, di S. Enrico Imperatore, di quelle di S. Maria Egiziaca, e di S. Eugenia Vergine.

Delle Ossa dei Santi Sisto, e Callisto Papi e Martiri, di quelle di San Dionisio Vescovo, di S. Jacopo Interciso di S. Concordio, dei Santi Valeriano e Massimo Martiri, e di S. Macario Abate, di quelle di S. Martina Vergine e Martire di S. Elena Vergine, e di S. Brigida Vedova.

Delle Ossa di S. Rufo Martire, di S. Epifanio Confessore, della Tonaca di S. Bona V. Pisana, e di quelle di S. Domenico Confessore.

Delle Ossa di S. Giustina V. e M. di S. Colomba, di S. Restituta, di S. Cristina, e di S. Agata V. e M.

Parte del Femore di S. Cecilia V. e M, dell'Ossa, di Santa Lucia, di S. Appollonia, di S. Bibbiana, di S. Prassede, di S. Anastasia, e di S. Orsola Vergini, e Martiri.

Delle Ossa di S. Marta e di S. Pudenziana Vergini.

Delle Ossa della Beata Chiara Gambacorti Pisana.

Una Costa di S. Caterina da Siena.

Del Legno della SS. Croce, e della Sacra Sindone del N. S. G. C.

rabile infortunio detter motivo i maestri che acconciavano il tetto; Essi nel saldare le piastre di piombo che lo ricuoprono, lasciarono cadere inavvertentemente del fuoco sopra del gran soffitto di legname, e da quel fuoco nascosto alle ore otto di sera divampò tale incendio, da non permettere che si tentasse alcuna via per diminuirne i progressi. Fu allora che il piombo liquefatto cadendo dall'alto sul pavimento lo guastò irreparabilmente, si fecero in pezzi alcune colonne (1), si perderono le porte principali sebbene di bronzo, e così quel bellissimo Tempio divenne nell'interno un ammasso di frantumi con indicibile rammarico di ogni classe di persone; rispettando il fuoco divoratore il SS. Sacramento, le Sante Reliquie, e le più celebri pitture che erano disposte nella Tribuna dell' Altare Maggiore. Si dettero i Pisani ogni cura per riparare le perdite e nel termine di 8. anni videro la loro Chiesa più bella di quello che fosse per l'innanzi, verificandosi di questa quello che Iddio aveva già predicato del Tempio degli Ebrei, che cioè dopo la rovina sarebbe riedificato con onore e con gloria assai maggiore del tempo della prima costruzione.

Terminato adunque il restauro della Chiesa Primaziale pensarono alcuni che dovesse tornarsi a fare la solenne Consacrazione, nonostante che fossero restati in piede i muri principali, attorno dei quali si

---

(1) Le colonne che per causa di quell' incendio doverono rinnuovarsi furono in numero di otto, ed occorse per ciascheduna la somma di Scudi 600.

fanno le Sacre unzioni nella dedicazione dei Templi, e non fosse da loro ignorato quel detto che « *Ubi superior manus imposuit, non debeat inferior se intermittere* » pur tuttavia ad ogni buon fine il vigilantissimo e benemerito nostro Pastore Monsignor Carlo Antonio Del Pozzo, fece nel 26. Ottobre dell' anno 1604. la Solenne Consacrazione; nel successivo dì 29. consacrò l' Altar maggiore e nel giorno appresso le pietre degli altri Altari, e così nel prossimo giorno festivo a tutti i Santi, sodisfacendo al voto universale dei Cittadini, il Clero della vicina Chiesa di S. Giovanni, dove faceva durante il restauro le sue religiose funzioni, tornò ai sacri uffizj nella Chiesa Primaziale, resa più bella alle glorie dell' ottimo Iddio e della Vergine Santa a cui è dedicato.

DELLA MADONNA DI SOTTO L' ORGANO.

Flaminio Upezzinghi in un suo Libro intitolato Storia, e Memorie di Pisa e di sua Famiglia, e di tutti gli onori che hanno ottenuto i suoi maggiori dall' Imperatore Ottone I. a carte 98. fa menzione della Madonna di sotto l'Organo che si venera nella Chiesa Pisana, che da alcuni si crede Opera di S. Luca; in questo si dice che presso al luogo che ove è detto Camajore è la Valle di Versilia, nella quale sono sette grossi Castelli chiamati Lombrici, Pedona, Monte-Magno, Perella, Greppo Lungo, e Montebello de' quali aveva la Signoria la Nobile Famiglia de Cattai. Nacque fiera inimicizia tra questi Marchesi ed il popolo di Lucca che impegnò ambo le parti in ostinata guerra. Non pote-

vano per se soli i Cattai resistere alle forze dei Lucchesi e chiesero soccorsi dai Pisani e dai Garfagnini, coi quali formarono lega por contratto rogato di mano di tal Ser Giusto nella Chiesa di Stazzema l'anno 1226. Uscirono i Confederati ai danni dei Lucchesi ai quali dettero rotta nella pianura di Grancaliana; per la qual cosa avendo la Signoria di Lucca rimesso il campo, ed essendo M. Giovanni Arnolfini, e M. Guicciardo Obizzi Commissari dell' esercito loro composto di milledugento fanti, e molti altri Cavalieri, deliberarono di distruggere la detta famiglia de' Marchesi de' Cattai e posto il Campo a Lombrici come maggior Castello, lo strinsero a segno tale che il Signore di quel luogo ritiratosi nella Fortezza permise agli altri che presidiavano quella Terra di salvarsi colla fuga. Erano fra questi 200. Pisani i quali fra se meditando col favor della notte di abbandonar quel luogo, tolsero innanzi dalla maggior Chiesa di quel Castello una Immagine della SS. Vergine che si teneva in massima venerazione, e con tale scorta tornarono salvi in patria. Fu allora che detter luogo a quella Sacrata Immagine nella Chiesa Primaziale presso all' Organo correndo il mese di Marzo dell' anno 1227. S' impadronirono allora i Lucchesi di quella Terra e la distrussero: caddero egualmente nelle loro mani gli altri sei Castelli che come il primo ridussero al suolo; e da quella perdita ebbe principio il Castello di Camajore reso in oggi forte, e capo di quella Valle.

Seguitando a dire della Vergine che i Pisani portarono da Lombrici, detta dal luogo del suo primo collocamento di sotto l'Organo; Essa è dipinta in un

quadro oblungo incassato in una tavola di cerro o faggio, avente sette coperte o altrimenti mantelline, cioè; la prima di seta azzurra sparsa di stelle d'oro, la seconda di velo bianco di seta, e le altre successivamente inferiori e di vario colore; ed è collocata in un Tabernacolo fermato a doppia chiave, una delle quali si ritiene dal Reverendissimo Capitolo, e l'altra dai Priori della Città. Dell'Altare che gli fu eretto ritengono il Patronato i Signori Upezzinghi, essendochè Donna Allegranza di quella Nobilissima Famiglia vi fondò una Cappellanìa della rendita annua di Sacca dieci di grano. Lo stesso Altare fu riccamente ornato di marmi dal Canonico Domenico Sabini l'anno 1598. come apparisce dall'apposta iscrizione. L'Immagine più volte rammentata non si espone alla venerazione dei Fedeli che per urgentissimo bisogno (1), ed alla occorrenza in un pubblico contratto, se ne registrano gli atti alla presenza dell'Ascivescovo di Pisa, del Capitolo, e dei Priori del Magistrato.

(1) Il discuoprimento di questa Santa Immagine suole essere accompagnato dalla pomposa traslazione della medesima all'ingresso del coro ridotto a splendentissima Cappella, ove si lascia per ben un intiero giorno, cioè dai primi ai secondi Vespri inclusive; mantenendo continua la Salmodia gli ordini Religiosi e le Confraternite laicali.

MEMORIA DEL CROCIFISSO DETTO DI S. TOMMASO D'AQUINO ESISTENTE IN DUOMO ALL'ALTARE DELL'INCORONATA.

Il Canonico Gio. Battista Totti nel suo manoscritto citato, esistente nell'Archivio dell'Opera del Duomo, racconta che nell'anno 1274. essendo venuto a predicare nella nostra Chiesa l'Angelico S. Tommaso d'Aquino, un tal giorno mentre da Esso si annunziava al popolo la divina parola, si trovava in quella numerosa udienza un indemoniato, il quale con forti strida interrompeva a quando a quando l'eloquentissimo Oratore, con assai distrazione degli ascoltatori: nè giovò che il Santo più volte anche in nome di Dio gli avesse imposto silenzio, che anzi quell'ossesso quasi che prendesse a scherno le parole di Lui continuava con modi i più insultanti e urlare spietatamente. Ricorse allora il Santo coll'Orazione al Crocifisso che stava fisso al pulpito, e con tutto l'affetto lo andava supplicando che facesse cessare quello strepito per dare agio ai Fedeli quivi riuniti di ascoltare la divina parola. Non sì tosto ebbe compita quella fervida preghiera che il Crocifisso staccò la destra, e fatto all'oppresso dal demonio segno di silenzio, non solo si quietò, ma di più restò libero e sano come per lo innanzi, ed il dotto Oratore potè incotanente riprendere e condurre al suo termine la predica avvertita. Di questo straordinario prodigio si prese scritta memoria, e quel Crocifisso fu collocato all'Altare del SS. Sacramento dove è stato fino al 1678. nel quale

anno il Sig. Operajo Venerosi avendo fatto costruire per questo Simulacro un ricco Tabernacolo con intagli dorati e figure di Angeli. fu traslocato all' altro Altare della Incoronata con solenne processione intorno alla Chiesa alla quale concorse innumerevole popolazione, ed anche oggi si scuopre al pubblico nei Venerdì di ciascuna settimana (1).

CAPITOLO X.

EDIFICAZIONE DI S. GIOVANNI.

Dopo la narrazione della Chiesa Primaziale è d'uopo discorrere dell' insigne Battistero che i Pisani costruirono essendo Console della Repubblica Cucco di Tacco Grifi, uomo peritissimo nel maneggio degli affari, il quale per le sue particolari attrattive, meritò che per 14 o come altri vogliono per 16 anni gli fosse confermato dai suoi Concittadini il Supremo potere. Decretato che fu l' inalzamento di questo Tempio sotto la denominazione di S. Giovanni Battista a spese del Comune si elessero due Operaj perchè sorvegliassero la Fabbrica, quali furono Cinetto Cinetti, e Arrigo Cancellieri, e così l' anno 1153. nel mese di

---

(1) Questo SS. Crocifisso è al presente riposto sopra del gran Monumento scolpito egregiamente dal Vaccà di Carrara, che il Cardinal Ranieri Pannocchieschi de'Conti d' Elci fece erigere alla memoria del Cardinal Francesco suo Zio paterno stato Arcivescovo di Pisa, sotto del qual Simulacro il medesimo Arcivescovo avea mostrato desiderio di essere sepolto; ed ora si scuopre alla venerazione dei Fedeli nei soli Venerdì del mese di Marzo.

Agosto furono gettate le fondamenta, siccome si legge in uno dei pilastri di quella Chiesa « MCLIII. *mense Augusti fundata fuit hœc Ecclesia* » avendone il magistero Diotisalvi Architetto (1 , come si vede scolpito in altro pilastro della medesima « *Diotisalvi hujus operis Magister* » .

Nell' anno 1156. fu continuato sull' imbasamento il primo cerchio, che dette l' idea di un vasto lavoro ; e perchè molte si erano le spese fatte negli anni da che aveva avuto principio, e moltissime restavano a farsi, con troppo notabile dissesto dell' erario ; però i Pisani levarono un imposta di leggero aggravio (2), da pagarsi mensualmente da ogni famiglia non povera. Ed essendo che per la quantità della popolazione molte fossero le famiglie capaci di questo dazio, furono per conseguenza molti i mezzi che poterono riunirsi per tal causa, e così s'ebbe modo di veder condotta a termine, ed arricchita di ornati questa magnifica Chiesa.

Sotto il Consolato del medesimo Cucco Grifi, la Città munita per l' avanti dai petti dei cittadini e d' una prodigiosa quantità di torri, si cinse il fianco di mura. Si edificarono molte altre moli, ed in specie due Torri al porto di Livorno le quali servirono per fortezza al Porto Pisano. E si fece fare ancora la Fonte di S. Stefano la quale servisse per comodità

---

(1) L' Architetto Diotisalvi sebbene non lo abbia avvertito il nostro Autore ebbe per patria la Città di Pisa.

(2) La Tassa imposta per la continuazione del Battistero fù di un soldo di oro per famiglia, corrispondente ad un fiorino, e risulta dalle antiche memorie pisane, che 34000. famiglie fossero in stato di concorrere a questa spesa.

dei marinari, e similmente si fece la Torre della Meloria, ed altre cose notabili.

CAPITOLO XI.

EDIFICAZIONE DEL CAMPANILE DI PISA.

Poichè fu condotto a perfezione il Duomo e la vicina Chiesa di S. Giovanni posero l'animo i Pisani a fabbricare un Campanile incontro al Duomo di tal bellezza e magnificenza che fosse convenevole alla Città, e corrispondente al Tempio al quale doveva servire; e fatta sopra di ciò la pubblica determinazione cercarono in diversi Paesi per trovare Architetto che potesse pienamente sodisfare al desiderio loro. E avendolo trovato e fattolo venire a Pisa gli ordinarono che facesse il modello; il che fu subito fatto; e piacendo, senz'altro tardare cominciarono la fabbrica l'anno 1174; e in termine d'un anno furono fatti i fondamenti, e sopra quelli tirato il primo cerchio, e con pochi anni gli dettero il compimento; e questa è una delle Torri ammirande che hanno i Pisani, dicendosi che avevano una Torre in terra e una in mare di bellezza singolare. La materia del Campanile è marmo bianco lavorato e pulito; l'altezza è Braccia 96. in circa; è grosso intorno 96. e ha intorno molti ballatoi colonnati, di colonne di marmo bianco in N. 206. fatto con tanto artificio di dentro e di fuori che veramente dimostra la munificenza Pisana in fare edificare edificj che costano un prezzo inestimabile; e quella che oggi apparisce cosa veramente maravigliosa

è che il detto Campanile pende da una banda 7. braccia, e pare che sempre caschi e nondimeno non patisce questa macchina sì grande nessun nocumento da tal tortura: cosa veramente unica e rara, poichè pendendo da se stesso si sostiene benchè sia altissimo e gravissimo di materia: è inoltre notabilmente aggravato di Campane assai grandi in ciascheduno dei finestroni che sono nella somma rotondità del Campanile: vi sono 7 gravissime e pesanti Campane. Se detta tortura fosse fatta dall'Architetto artificiosamente come veramente si crede, ovvero se da principio abbia fatto tal pendimento senza mover più altro, come a molti pare più verisimile, e per di dentro sia stato dall'Architetto ajutato con arte (che così è l'opinione di molti Architetti che l'hanno veduto e considerato bene) sia come si vuole: certo è che l'Edificio è maraviglioso e pende sette braccia e non patisce cosa alcuna: fabbrica bellissima in vero quant'altre che sia nell'Europa. Fu fondata, come accennammo sopra, nell'anno 1174 che tanto è scritto in essa, cioè « *Campanile hoc fundatum fuit A. D.* 1174 *Mense Augusti* », e per quanto si è trovato in alcune scritture antiche nell'Opera, fu la vigilia di S. Lorenzo e l'architetto fu Gio. Oniponte di Germania e Bonanno Pisano.

CAPITOLO XII.

EDIFICAZIONE DEL CAMPO SANTO.

Non molto dopo di aver fabbricato il Campanile fu principiato a fabbricarsi la Tersanaia di Pisa e Cam-

posanto mediante l' Arcivescovo Ubaldo Lanfranchi che dopo avere sovvenuto con 52. galere i sacri luoghi della Palestina, diede gran sodisfazione nel suo ritorno riconducendo tutti i navigli carichi di terra santa, che fu cagione che si desse principio allo stupendo Edificio del Camposanto, essendo comprato il terreno dal Capitolo del Duomo e assegnato per doverci fabbricare questo santo luogo e metterci la terra santa la quale i Pisani l'anno 1099. dal passaggio di quei santi luoghi della Palestina ancora loro l' avevano portata insieme con molte reliquie. Fu adunque la santa terra sparsa in quel luogo, e perciò fu chiamato Camposanto, avendolo prima fatto tutto mattonare per taglio di mattone acciò quella santa terra non si dovesse mescolare con l'altra; e ha una virtù in sè mirabile che consuma in breve tempo ancora le ossa. Fu veramente fabbricato con gran splendore e magnificenza, e fattolo abbellire di bellissime pitture da diversi pittori di quel tempo cioè, dall' Orgagna il Veneziano Giotto Spinello, Buonamico Pietro Laureati, Cimabue e Benozzo il quale dipinse la facciata verso le mura dove è il Testamento vecchio. E dalle altre bande vi sono diverse Storie sacre con la Vita di S. Ranieri fatta da Antonio Veneziano e altre cose che lo rendono maraviglioso e bello. Fu fatto nel 1278. nel tempo dell'Arcivescovo Federigo Visconti Nobile Pisano, e del sig. Terlati Potestà di Pisa, e di Orlando Sardella Operajo come si vede scritto nella facciata di questo santo luogo a mano sinistra quando s'entra cioè

« *Anno Domini* 1278. *tempore Domini Federigi*

Archiepiscopi Pisani et Domini Terllotti Potestatis Operajo Oblando Sardella, et Joanne Magistro edificante ». La lunghezza sua sono br. 213; è largo 60. come che molti vogliono che sia stato fatto a similitudine dell' Arca di Noè: vi sono in questo santo luogo più di 566. sepolture, e 58. sepolcri storiati di famiglie antichissime di Cittadini Pisani, e dell' Opera vi è Indulgenza a chi vi è sepolto come si vede nella facciata di esso a mano destra quando s' entra, cioè « *Si quis in isto Campo Sancto sepultus fuit et penitentiam egerit de commissis ejus, vitam possidebit æternam* », queste precise parole si leggono alla porta più prossima del Duomo sopra la quale vi è l' Immagine di Maria Vergine di marmo bianco con due Angeli, e sopra a quella più vicina a S. Giovanni vi è il Santo Crocifisso miracoloso fatto da Niccola Pisano.

COMPENDIO

DELLE VITE DEI SANTI E BEATI

DELLA CITTA'

E SUO DISTRETTO

AVVISO

L' Editore fa noto come s' era proposto di tirare le Vite dei Santi Pisani dagli Scritti del Cardosi. Ma trovato il manoscritto difficilissimo a leggersi, in molte parti guasto e scorretto, ha rinunciato al suo divisamento, ed è ricorso all' opere di altri buoni Scrittori, del che i Signori Associati gli vorranno sapere buon grado nel riflesso che niuna cura risparmia, onde rispondere al fine propostosi meglio che per lui si possa.

PROTESTA

Nella descrizione delle Vite dei Santi e Beati Pisani tutto ciò che noi diremo non pretendiamo che debba avere una fede sopra l'umana: questo sarebbe una pretensione assai grande, solamente la fede umana e non altro; e nel tempo medesimo dichiariamo sottoporci al giudizio infallibile della Santa Romana Chiesa, Madre, e Maestra di verità, riprovando fino d'ora quello che sarà da essa riprovato.

VITA DI S. TORPÈ MARTIRE PISANO

Trovandosi Nerone Imperatore in Toscana negli ultimi anni del suo impero, dopo aver restaurato la Città di Pisa, volle che in essa si edificasse un sontuosissimo Tempio, e che nell' Ara principale d' esso si ponesse la statua di Diana, acciò s' adorasse, come già si faceva nel Tempio d' Efeso; nè lasciò di stabilirvi particolari Sacerdoti, e Ministri per i quotidiani sacrificj, ed altre occorrenze. Il luogo dove fu fabbricato il detto Tempio era vicino alla porta per la quale s' andava a Lucca. Volle di più lo stolto Nerone che sopra il detto Tempio s' erigesse un Cielo di rame, dal quale con artifizio mirabile cadesse pioggia quando gli fosse piaciuto, vi si udissero rumori a guisa di tuoni, e vi si vedessero splendori a somiglianza di baleni; e vi fece accomodare due gran lampade che denotassero a' suoi tempi, una il Sole, e l' altra la Luna. Mentre si gloriava d' essere col suo cervello arrivato a far cose tanto singolari, Torpè che era uno dei Cavalieri principali di sua Corte convertito alla fede di Cristo dall' Apostolo S. Paolo, pieno di Spirito Santo, non temè di correggere l' Imperatore, e presa l' occasione dell' adorazione della falsa Dea ridurlo a conoscere, e adorare il vero Dio. Ma invano s' affaticò; poichè Nerone ostinato, non solo non si piegò, ma di più fece ogni sforzo di pervertir lui,

minacciandogli severi gastighi se avesse perseverato nel suo pensiero. Torpè, vistolo infuriato, si partì dalla sua presenza, pensò a' casi suoi, e se n'andò a trovare un Sacerdote per nome chiamato Antonio, che se ne stava nascosto nei Monti verso Lucca, e gli raccontò quanto era passato fra lui e l'Imperatore; e quasi presago di quel che gli doveva succedere lo pregò istantemente, che volesse battezzarlo il che egli fece volentieri: e nel luogo dove ricevè il battesimo v'è ancora oggi una fonte, che si domanda di S. Torpè. Confortollo Antonio a combatter virilmente per la Santa Fede; e lo licenziò in pace. Mentre se ne tornava a Pisa il Santo, gli comparve un' Angelo e l' animò a sopportar pazientemente i tormenti, e disparve. Entrato Torpè la mattina in Pisa con invincibile constanza, comparve avanti l'Imperatore, che sedeva in trono maestoso in mezzo ai suoi consiglieri; e dopo aver l'Imperatore con lusinghe, e con minacce tentato di rimuoverlo dal suo parere, senza frutto, ordinò a' uno de' suoi per nome Satellico, che con rigore l'esaminasse, e bisognando col coltello punisse la sua durezza; e fra tanto partì Nerone per Roma. Satellico fece carcerare il Santo, e fattoselo di poi condurre avanti, non potendo convincerlo, comandò che fosse legato nudo ad una colonna, e aspramente battuto. In quel tormento Torpè alzò gli occhi al Cielo; e fatta breve orazione in un subito rovinò la colonna alla quale era legato, e uccise l'istesso Satellico con molti altri di quei gentili. Allora i crudeli ministri lo misero fra due asse di legno, pieno

di acutissimi chiodi, e ivi lo stringevano. Il giorno dopo lo condussero nell' Anfiteatro, acciò ivi fosse sbranato dalle bestie, ma di queste in un istante morirono, e parte divenute mansuete in cambio d' offenderlo l' accarezzavano leccandogli i piedi. Evellio uno dei consiglieri di Sua Maestà, a queste maraviglie si convertì a Dio, e fuggendosi a Roma sostenne glorioso martirio. Fu poi condotto Torpè sotto il Cielo di rame per forzarlo ad adorare Diana, e ivi rinnovata la sua orazione venne in un subito una pioggia grandissima con tuoni e lampi, e fulmini e rovinollo sebbene sostenuto da 24. grosse e stabili colonne, e sotto vi restarono morti moltitudine grande di gentili. Silvino figlio di Satellico comandò ai Ministri, che gli togliessero la vita decollandolo al lido del mare, come fu eseguito; e trovata ivi una piccola barchetta fracassata, vi posero il corpo senza la testa (che la lasciarono sulla spiaggia) e postovi dentro un cane, e un gallo, e messala sul corso dell' acque la lasciarono andare senza guida alla ventura. Ma di che guida v' era bisogno se un Angelo la conduceva? solcò la barchetta i nostri mari, e arrivò in Provenza 10. miglia sopra la Città di Fregius, e fermossi a quel lido, fu rivelato il fatto a una donna ricca e potente ed ella con molta devozione fece levare il santo corpo dalla barchetta, e onorevolmente seppellirlo, e di più fece edificare una Chiesa, e dedicarla al suo nome. Dopo la morte di Nerone comparve in quel paese Artimio, che fu uffiziale nella Corte di lui, e si trovò presente al martirio di S. Torpè, e come cristianissimo entrato

in detta Chiesa domandò che Santo fosse quello, che ivi si riveriva. Gli fu risposto che era S. Torpè Pisano, e raccontatoli come era stato là miracolosamente condotto: pianse allora per tenerezza e palesò a quel popolo la vita e martirio del Santo. Andando io in Spagna mi fermai nella terra chiamata dal nome del Santo S. Torpè; e trovai l' antica Chiesa distrutta, e che n' era edificata una di nuovo, e concessa ai Padri Cappuccini con un Convento a canto; e vidi nel refettorio de detti Padri un icona d' altare antichissima dove è dipinto il Santo e intorno ad essa i misterj dei suoi martirj; e vi si vede l' Angelo per aria che per nostra intelligenza con una fanciulla in mano conduce la barchetta: nella detta Chiesa nuova hanno fatto dipingere una simile icona nell' altare grande, e vi si vedono attaccati infinità di voti di persone liberate dal naufragio per intercessione del Santo; la cui festa in detta Terra si solennizza il dì 17. di Maggio conforme al Martirologio con grandissimo popolo, con varj segni d' allegrezza, con palj ad uno dei quali corrono fanciulle onorate. (In detto giorno seguì la traslazione delle reliquie del Santo) E in Pisa si celebra la sua festa il dì 29. d' Aprile quando successe il suo martirio. Ebbi particolar gusto d' intendere, che per divina disposizione fosse stata gettata nel fondamento della detta nuova Chiesa la prima pietra con le proprie mani dalla Regina di Francia Maria de' Medici, quando sposa, di Toscana fu condotta al suo Regno. La testa del Santo come si disse lasciata nel luogo dovo fu decollato, seppellita ivi da Andronico suo fedelissimo amico in tempo di Federigo Visconti

Arcivescovo, che fu di Pisa, fu ritrovata per rivelazione d'Iddio, e portata con solennissima processione a Pisa (quando si pativa grandemente per una estrema siccità e s' ottenne desiderata grazia di pioggia) e riposto nella Basilica fatta edificare al nome del Santo dal Cardinal Guido di Capronesi, dove in un Monastero contiguo dimoravano i Frati Umiliati; e dopo il corso di molti anni, essendo ridotta la detta Chiesa con le sue rendite a commenda, fu trasportata la medesima santa Testa nella Chiesa di S. Anna, e data in custodia a quelle Reverende Monache: finalmente essendo Arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Del Pozzo da lui furono chiamati i Padri di S. Francesco di Paola, concessa loro la detta Chiesa di S. Torpè; egli stesso andò processionalmente con i Canonici, e Clero a levarla di S. Anna, e riportarvela, e ivi ogn' anno s' espone alla pubblica venerazione. Può essermi data censura che l' Imperatore Nerone non fù mai in Pisa; ma solamente i suoi Presidenti sotto i quali patì S. Torpè e io così credo; ma per non impugnar gli altri, che così hanno scritto e mandato alla stampa, con essi son concorso sapendo che chi fa per mezzo d' altri si dice il facitore. Le grazie ottenute di continuo dai Pisani in ogni tempo per intercessione di questo glorioso Santo sono innumerabili: una sola ne nominerò singolarissima, e da tenere eterna memoria, che quando la peste dell' anno 1630. afflisse sì fieramente questa Città di Pisa, il giorno che si solennizzò la sua festa l' anno 1632. al Pisano scorse senza che veruno fosse tocco dal male; e però in rendimento di grazie il giorno di detta festa, si partì dal Duomo il Clero

processionalmente, si ferma in detta Chiesa di S. Torpè, ove canta Messa solenne un Canonico, e vengono ad assistervi tutti i Magistrati della Città.

NASCITA, E GIOVINEZZA DI S. RANIERI

Suo traviamento. Conversione.

Volgendo gli anni di Cristo 18, dopo il secolo undecimo (1) sotto il Pontificato di Gelasio II, da Gandulfo Scaccieri (2), in pace ed in guerra celebrato, ragguardevole non meno per ricchezze, che per nobiltà di lignaggio, e da Mingarda Buzzaccherini (3), distinta anch' essa per illustri natali, venne alla luce il nostro Santo. Unico figlio maschio di cospicua famiglia qual era Ranieri, è da credersi fra quante sollecitudini e cure de' Genitori, passasse l' età puerile. Divenuto grandicello, fece di sè concepire le migliori speranze, non tanto per i rapidi progressi, che faceva nello studio delle lettere umane, quanto per i vi-

(1) I Bollandisti sotto il giorno 17. di Giugno, riprovando l'anacronismo d'altri Scrittori di questa vita, hanno dimostrato che nascesse in quest'anno.

(2) Questi fu inviato dalla Repubblica di Pisa a trattar la pace con quella di Volterra. *Tronci Ann. Pis.* 1125.

(3) Vivente S. Ranieri, Buzzaccherino Buzzaccherini di questa famiglia fu eletto Capitano, ed inviato in soccorso del Re Guglielmo di Sicilia. *Tronci Ann. Pis.* 1125.

vi sentimenti di religione, che di giorno in giorno si accrescevano nel suo tenero cuore. Onde ne veniva causa di lode, e di ammirazione a tutti i conoscenti.

Ma tanto si dedicò ai piaceri della musica, a cui era inclinato per genio, che allontanato ogni altro pensiero, ad essa totalmente si occupava. Ben presto i suoi geniali trattenimenti gli fecero obliare le massime di pietà, e di religione che sin' allora aveva conservate, e lo indussero in dissolute passioni, alle quali sovente va soggetta la giovinezza. Ma gli errori della fresca età di Ranieri, indi a non molto restarono espiati da un verace pentimento, e da grandi virtù.

Eravi un uomo di Dio chiamato Alberto Leccapecore. Costui, che nato era in Corsica, dimorando in Pisa ebbe nuova, essergli stato morto il fratello: per lo che considerando la misera condizione delle umane cose, cacciata ogni idea di vendetta, tutto il suo partì ai poveri, e ritiratosi al Monastero di S. Vito si dette ad asprissima penitenza. Laonde salito in gran fama di Santo, per isfuggire le lodi degli uomini peregrinò per tutti i luoghi di occidente più venerati dai cristiani, e molti anni si intertenne in Francia, finchè Dio lo ricondusse a Pisa a rivedere i suoi conoscenti e figliuoli spirituali e a convertire Ranieri. Avvenne dunque che questo buon padre, con dietro gran folla di devoti, passava un dì innanzi a una casa dove Ranieri stava sonando e cantando allegramente: e una donna prese a gridare « Ranieri, Ranieri, passa l'Angiol di Dio, chè non gli vai dietro anche

tu? » Ma il giovane poco badandole, come quegli che era tutto nel presente sollazzo, e continuando a suonare « e chi è egli mai, soggiunse freddamente, questo tuo Angiolo? » E colei: « è quel santo uomo di Alberto; lesto, levati e vagli dietro ». La mano di Dio si fece allora sopra Ranieri; e gettato lo strumento, si dette a correre dietro ad Alberto; ma poichè questi era passato innanzi, appena il giunse a San Vito. Allora Alberto voltatosi a licenziare quella turba, e veduto il giovine « e non sei tu quello, gli disse, che per non interrompere i tuoi trastulli non volevi seguitarmi? » Sì, rispose Ranieri con bassa fronte ». L'altro allora « oh! se tu servissi Iddio come il mondo, beato te! » A cui Ranieri « Sappi che ora son venuto per questo: prega il Signore, o padre santo, per me, sicchè io muti vita ». « Ma credi tu, riprese Alberto, che se io prego Dio, mi abbia ad esaudire? » « E come che io lo credo! » rispose Ranieri. E l'uomo di Dio: « Torna da me Sabato sera » E il Sabato sera Ranieri fu a lui; e Alberto che lo aspettava nel Chiostro, lo accolse e gli disse che avea pregato per esso, e Dio l'aveva esaudito: e il condusse dentro in una stanza, e fattolo sedere con sè, prese con gran tenerezza a ragionargli delle cose del Signore. E la grazia divina tanto avvalorò la sua parola, che Ranieri compreso di gran pietà domandò che si avesse a fare protestandosi apparecchiato a obbedire in tutto « Confessati più presto che puoi dei tuoi peccati, disse Alberto, ed offerisciti mondo e puro al Signore. » Per lo che la mattina dopo Ranieri si confessava: ma il demonio contro il misero giovane faceva la sua so-

lita terribile prova: conciossiachè per quanto il misero cercasse vincersi, nondimeno si teneva per vergogna dallo scoprire un peccato; quando fu udita una voce dall'alto, la quale disse quel che Ranieri taceva; onde egli stupito chiese di quella stolta vergogna perdono a Dio e finì perfettamente la sua confessione. Del qual prodigio maravigliato il Sacerdote, non solamente lo assolvè, ma illuminato dal Signore non gli assegnava penitenza, dicendo che gliela darebbe Dio stesso. E nel fatto fu così: perciocchè di subito a Ranieri strinse il cuore tanto dolore di contrimento, che escì in un pianto dirottissimo, inconsolabile per umano argomento, il quale bene apparve essere la soddisfazione che Dio voleva.

Ritornò quindi alla propria casa, dove per l'ardente contrizione, gli si apersero dagli occhi due fonti di lacrime, che incessantemente sgorgavano, al riflesso dei falli, che gli rimordevano il cuore. Vedendo i Genitori l'unico loro pegno disciogliersi in tanta amarezza di pianto, sospettarono in esso alienazione di mente, derivante dal seguire le vestigia di libera giovinezza, e dal vagare giorno, e notte colà dove con quella dell'anima si perde la salute del corpo. Invano mostrava il Figlio la causa delle lacrime, il pentimento cioè dei gravi suoi eccessi, e la più sincera contrizione del cuore, mentre tale, e tanta era di quel suo piangere la copia che, convocati i consanguinei, stabilirono che Ranieri fosse guardato qual mentecatto, ed affidato alla cura dei medici. Non è da omettersi che tal sinistra opinione avea occupato la credulità del Popolo, che da tutti gli angoli della Città accor-

reva in folla al Palazzo dei signori Scaccieri (1) come a vedere un demente. Ma un tale Enrico Sacerdote di S. Martino (2) il quale avea insegnato a Ranieri i rudimenti delle Lettere, trattovi al rumore, ben divisò la cagione del pianto, se il ravvedimento del supposto forsennato: rimosse la moltitudine, e fece sì, che il suo discepolo con ardente contrizione del cuore piangesse i suoi misfatti. Ma venuto il terzo giorno da che avea cominciata l' effusione delle lacrime, insieme con queste venne meno al Penitente il lume degli occhi. Tale avvenimento, quanto affanno aggiungesse ai dolenti Genitori, non può descriversi che da Padre, il quale si trovi in uguale sventura. Conoscendo Ranieri che indarno adoprava verso i Genitori la dolcezza delle parole più commoventi, innalzò ferventissime suppliche al Signore, ed ai voti non furon contrarj i successi; perciocchè riacquistò la pienezza della vista, udita una voce celeste che gli disse: ti consola, o Ranieri che col perdono dei falli ti ridono agli occhi la luce.

È impossibile esprimere pienamente i sentimenti di gratitudine, dai quali fu compreso Ranieri e la sua famiglia all'ottenuto portento; onde la pace e la gioja si diffusero negli animi di quelli. Oh! quanto è dolce e ricolma di pregj la gratitudine! essa costituisce il sentimento più nobile e candido, che possa agi-

---

(1) Si ignora la precisa situazione di questa casa.

(2) Era questa l'antica Chiesa di S. Martino, ufiziata da' Canonici Regolari; esisteva nel circuito ove è la presente Priorìa sotto gli auspicj del medesimo Santo.

tare il cuore dell' uomo: la gratitudine è una virtù generosa, celeste, che ci accompagna alle sedi beate. Da quel tempo in poi frequentò con assiduità i sacri Tempj, le pratiche cristiane, e la grazia dei Sacramenti rinfrancando il suo spirito, si adoperò in tutto quello appartiene a chi è staccato dal mondo, e tutto si offerse a Dio in olocausto d' amore.

Avvenne frattanto, che sentissi divinamente inspirato di visitare i Luoghi Santi, per soddisfare al desiderio ardentissimo di venerare quella terra santificata dalla presenza del Salvatore degli uomini.

Partenza per la Palestina; abbandono di tutte le sue sostanze. Vive d'elemosine. Si astiene dal vino.

In sì fatta disposizione d' animo trovò modo d' unirsi con molti compatriotti, i quali, per motivo di guadagno, con varie mercanzie s' imbarcarono alla volta della Palestina. Aveva Ranieri tratta seco non lieve somma di denaro, dovizioso essendo per retaggio paterno; ma tuttavia faceva suo tesoro le orazioni ed i digiuni, supplicando il Signore, che, spogliato d' ogni caduca sostanza del mondo, volesse accordargli indossar la pilurica (1) sul Golgota. Durante il viaggio, anzichè diminuire le rigide mortificazioni, le accrebbe maggiormente, nulla ostante il travaglio dei remi, e qualunque altra opera, che volentieri intraprendeva per governo del naviglio. Sovente negava al suo cor-

(1) Veste rozza con cappuccio intessuta di peli di capra, solita portarsi dai Pellegrini.

po il piacere di sedere a mensa fra i compagni; e vi sostituiva un miserabile, non tralasciando far comunanza di spesa, onde non recar loro disgusto, o vago non comparire delle sociali consuetudini.

Un giorno ritrovandosi in Tiro nella circostanza del SS. Natale, il Vescovo di Sidonia (trattenendosi quello del paese in Roma per affari ecclesiastici) vi celebrava solennemente la Messa: dappoichè ebbe cantato l'Evangelio, di pulpito così parlò al popolo di Tiro, mentre vi erano pur convenuti molti Pisani: ascoltate, o fratelli, e sappiate in verità che si trova fra di voi un uomo di Dio, che quì dimora per indirizzarvi a salvezza: più volte venne a repetere le medesime parole. Tutti rimasero attoniti, e l'un l'altro riguardavansi, finchè gli sguardi dei Pisani, ai quali non era ignoto il Concittadino, vennero a fermarsi su Ranieri, il quale, contemplando il mistico senso di quelle voci, ne rimaneva stupefatto.

Nella Chiesa medesima consacrata a nostra Signora volle ancora Iddio mostrargli con prodigiosa visione, quanto fosse caro a Maria; imperciocchè una notte rapito in dolcissima estasi, fu da due personaggi, ricoperti di bianca veste, e gravi per l'età tratto al cospetto della Regina de' Cieli, che coronata da immenso stuolo di Vergini, gli parlò in tal maniera: a te, o Ranieri, toccherà in sorte riposare nel mio grembo. Come ciò? egli rispose meravigliato e confuso; minimo quale io sono fra tutte le creature adagiarmi nel tuo grembo, che l'arbitra sei dell'Universo? ma Essa replicò: il tuo corpo riposerà nel mio Tempio che

a sempiterna fama sorge in Pisa (1). Quei due vecchi frattanto lo tenevano sollevato da terra avanti la Dominatrice degli Angeli, atti porgendo di riverenza e di ossequio.

Avvicinandosi il giorno, in cui l'unigenito dell'Eterno soffrì la Croce sul Calvario, Ranieri si trasferì in Gerusalemme, portando seco la Pilurica, e distribuendo per via ai poverelli quel poco che gli era rimasto. Giunto all' Altare eretto sul Golgota v' imposè la veste dei pellegrini, ed il libro dei Salmi, quindi piegate le ginocchia si offerse all' Altissimo. Un Sacerdote indossò a quel giovine, allevato fra gli agj di doviziosa famiglia, la Pilurica, e pose in mano il salterio. Dopochè Ranieri si ritirasse da quel luogo, onde non venisse riconosciuto dai suoi compagni, e ricoperto solamente di quell' abito grossolano, a piedi nudi, cercò la solitudine nella Chiesa, ove si venera il Sepolcro del Signore.

Si ritirò poi per otto giorni sulle mura di Gerusalemme fra coloro, che ivi tenevano vita solitaria per liberarsi dalle indagini dei concittadini, i quali con ogni sollecitudine ne andavano in traccia; ma in seguito venendo meno la loro devozione, e stanchi delle ricerche, fecero ritorno ai travagli ed alla mercatura.

Rimasto libero da questo timore ritornò presso la sacrosanta Tomba di Gesù Cristo: quivi volentieri passava i giorni, e le intiere notti in digiuni, dispiacen-

---

(1) La presente Cattedrale, che sotto gli auspicj della Vergine Assunta, nel secolo undecimo, i Pisani innalzarono a Dio, è il Tempio che Maria glorifica col nome di suo grembo.

dogli solo di non intendere gli uffizj che si celebrava no dagli Armeni (1), ignaro qual egli era di quel linguaggio: ma il Datore della sapienza gli infuse in guisa l'intendimento del medesimo, che ne comprese i cantici, e l'uffizio assai meglio di quello, che gli avveniva nell'idioma latino. Una cosa rimaneva a Ranieri del mondo, ed era l'uso del vino; di questo si nutriva allorchè gli veniva apprestato in elemosina da un Solitario che abitava su le mura di Gerusalemme. Un giorno, mentre si tratteneva a mensa con esso, ristorando col vino l'abbattute sue forze, avvenne che un piccolo volatile gli punse i labbri ed una mano; e quantunque ne venisse estratto il pungente aculeo, gli rimase tuttavia un dolore acutissimo, che niun medicamento valeva ad alleviarlo, e di giorno in giorno si rendeva più molesto.

Pertanto gli venne in pensiero di recarsi a visitare il Sepolcro del Patriarca Abramo, quasi certo fosse, che in quel luogo Iddio gli avrebbe manifestato il modo della guarigione. La strada che da Gerusalemme conduceva ad Hebron, era così aspra e per sassi malagevole, che gli stessi cavalli vi lasciavano i ferramenti dei piedi, al che si aggiungeva il pericolo degli Ascaloniti, che non di rado infestando il viaggio dei pellegrini villanamente li derubavano. Ma questi ostacoli non rimossero Ranieri dalla sua risoluzione, che sicuro in Dio confidava.

---

(1) Benchè in questo tempo la Chiesa del S. Sepolcro fosse uffiziata dal S. Patriarca Latino, e dal suo Clero, tuttavia gli Armeni eran soliti di celebrarvi separatamente l'uffizio divino.

Mentre Ranieri dimorava in Gerusalemme atti esercitando di carità, una notte gli si offerse a vedere ampio vaso d'argento, intarsiato di gemme preziosissime; entro il quale, olio, e pece bollivano in modo da far credere che in poco verrebbe liquefatto. Osservò in questa visione che molto si affaticavano a gettarvi diverse materie onde smorzarne l'ardore, ma non riusciva a quelli l'intento, che anzi aumentava, e rinvigoriva l'incendio. Poche gocce d'acqua ci versò Ranieri da una ampolla, consegnatagli per mano d'un Angelo, valsero ad estinguerne la fiamma ed a spengerne per intiero il calore. Allora seppe dall' Altissimo che quel vaso raffigurava il suo corpo, e le cose gettate entro quello i diversi medicamenti adoprati per ottenerne la guarigione. Inoltre intese la necessità di far uso dell'acqua, onde, siccome accadde, rimanesse libero da quel dolore, e da ogni stimolo di concupiscenza, che ad onta degli assidui digiuni, e delle più rigorose astinenze lo molestavano. Da qui in poi s'astenne totalmente dal vino. Non mancò il predetto Solitario d'invitarlo altra volta a mensa; ma, poichè quegli ricusò gustare il vino, che con gentilezza gli aveva offerto, bruscamente lo licenziò protestando che non l'avrebbe più ricevuto, giacchè sdegnava di aver seco un compagno così scortese. Pertanto, mentre lo Scaccieri s'incamminava per altra parte, sentì dirsi dal Signore queste parole: non volere in appresso, o Ranieri, andar vagando per procacciarti alimento, nè abbandonare l'abitazione che sei per eleggere. Poichè era solito domandar l'elemosina ai Fedeli, che si recavano a visitare il S. Sepolcro. Iddio gli coman-

dò che a lui dovesse chiederla, e solamente riceverla da altri quando a ciò spontaneamente si fossero mossi. In questo tempo un gran numero d' abitanti di quei contorni sentì uscire da quel luogo venerabile soavissimo odore; ivi introdottosi per discoprirne il motivo, vidde il Servo di Dio, che trattenevasi in orazione, onde ne argomentò che il Cielo operava prodigj a favore di Ranieri. Da ciò crebbe in guisa la sua stima e venerazione, che non pure i Compatriotti, ma ancora i Gerosolimitani lo additavano « per l' eletto del Signore ».

Divini favori compartiti a Ranieri, mentre prega in Gerusalemme, ed eseguisce digiuno quadragesimale sul monte di Quarantena.

Aumentandosi nel cuore di Ranieri l' amore verso Iddio, crescevano del pari i prodigj che in esso operava la Grazia Divina. Mentre nella Chiesa suddetta alzava al Signore fervorose orazioni, sentì gratissimo odore, che esalava dall' esterno del Santuario; onde poste a terra le ginocchia, girò lo sguardo alla parte sinistra, e nulla vi scorse, ma gli occhi ripiegando alla destra osservò una Colomba, che batteva lentamente le penne verso di sè, spirando prezioso odore d' incenso. Ranieri prostrato a terra adora l' Onnipotente, nè osa sollevare la fronte. Quel mistico uccello si fermò sul suo capo, e gli fece manifesto che in lui era disceso lo Spirito Santo. Quindi per tre giorni tanta luce gli scaturiva dagli occhi, che, nel recitare l' uffizio, il salterio non gli appariva scritto di inchiostro, ma a caratteri d' oro.

Dopo qualche tempo gli venne in animo di passare in Galilea, per condurre quaranta giorni in esercizj di pietà nella città di Nazaret, prediletta Patria del Redentore. I Sacerdoti del Tempio a cui si diresse, conoscendo per fama la perfezione e la santità del Beato, gli diedero facoltà d' introdurvisi ogni volta che gli fosse piaciuto. Nell' ora che tutti riposavano, quivi si tratteneva meditando profondamente per molte ore della notte su l' infinita misericordia di Dio, che mosse il Figlio ad incarnarsi per riscattare il genere umano. In tal circostanza seguì che, pregando per i Sacerdoti, e per la prosperità di quella Chiesa, d' improvviso gli stette avanti Satanasso, e stralunando terribilmente gli occhi di fuoco, con faccia orrida, e nera, olà, disse: supplica pure il tuo Dio quanto ti aggrada, ma cessa da questa preghiera; io stesso ho seminato questo campo, la di cui messe a me solo appartiene: non volere in esso mietere con la tua falce, poichè diverresti oggetto dell' ira mia. La risposta del Santo fu tra il disprezzo, ed il sorriso, e dell' umiltà facendosi usbergo contro il principe delle tenebre, persistè nell' intrapresa orazione. Il Demonio così vilipeso estinse i lumi della Chiesa, lo staccò violentemente dall' Altare dell' Eucarestia, ed a traverso lo portò nell' atrio del Tempio, ove a forza lo pose a sedere. La perseveranza del nostro Santo nel resistere a questi attacchi unita alla divozione, ed al candore della Fede, lo resero vincitore dagli assalti infernali; verificandosi sempre la sentenza dell' Apostolo Giacomo « resistete al Diavolo che egli fuggirà da voi ».

Quindi ritornato in Gerusalemme lo prese desiderio di compiere digiuno quadragesimale nel luogo medesimo, ove lo avea compiuto il Redentore. A tale effetto supplicò i Canonici del S. Sepolcro, ai quali apparteneva il terreno detto Quarantena (1) accusandosi loro per adultero, sacrilego, e come reo di empj misfatti. Ottenne il permesso di colà passare la quadragesima, e di godere alla mensa degli altri operanti, quando innanzi avesse travagliato co' medesimi. Ma Ranieri, non ostante l'adempimento di quelle condizioni, traeva la maggior parte del tempo in orazioni ed in vigilie, e prolungava il digiuno dalla Domenica all'intiero giovedì. I compagni considerando la costanza di quelli austeri esercizj, lo pregarono a non dar più opera alle usate fatiche, onde con più agevolezza si esercitasse in quel santo contegno, contentandosi nulladimeno d'averlo per giornaliero commensale. Ma egli in tutto quel tempo non si accostò cibo alla bocca che per due volte la settimana, precedentemente lavorando, come se fosse stato pasciuto di sostanziose vivande. Fremendo il nemico infernale nel vederlo persistere in rigori di penitenza così singolari, non mancò di nuovamente ricorrere alle sue armi, cosicchè lo insultò con infami motteggi, e gli scaglio addosso gran copia di sassi: ma Iddio non permesse che il suo fedele ne ricevesse alcuna lesione.

Negli anni succedenti passò in questo luogo altre

---

(1) Quarantena è un monte in Terra Santa vicino al fiume Giordano, ove dicesi che Cristo digiunasse per quaranta giorni, ed altrettante notti continue.

due quaresime, in una delle quali l'Eterno, che in lui aveva posta abitazione, l'onorò di questo portento. Stavasi recitando l'ufizio per l'anime dei defonti, Egli ed Enrico suo Maestro, quando pervenuto alla recita del versetto *Minuisti eum paulo minus ab Angelis etc.* gli mancò talmente la parola, che invano si sforzava di seguitarne la recita. Intanto una voce di gran lunga distinta da quella di Ranieri proruppe in questi termini: *Minui te paulo minus ab Angelis, gloria et honore coronavi te, et constitui te super opera mea*, ti ho reso quasi un Angelo, ti ho coronato di onore e di gloria, e ti ho innalzato sopra le mie opere: — e mentre alla fine del salmo voleva dire l'usato *Requiem* continuò l'istessa voce *Gloria Patri in te, Gloria Filio in te, Gloria Spiritui Sancto in te.* Seguitando Ranieri in quegli esercizj, oltre diversi conforti, sentì il massimo della gioja; essendogli riferito, che l'anime per le quali pregava, erano per sua intercessione pervenute al cospetto di Dio nella celeste Gerusalemme. In seguito ebbe la taccia dai malevoli di avere ostentato con intollerabile millanteria questi divini favori, i quali non erano toccati in sorte ad alcuno, che avealo preceduto nell'augusto sentiero della santità: ma invero Ranieri palesò modestamente le alte meraviglie su di lui operate a fine di porger gloria e lode all'Eterno, che cose sì grandi erasi degnato operare in favore d'un suo servo. Vie più diffondendosi la fama delle virtù, che adornavano il nostro Santo, ne fu preso d'invidia un Sacerdote del Santo Sepolcro, il quale indagava le azioni del Santo, e tutte le riduceva ad obbrobrio, detraendogli l'onore co' nomi di ipo-

crita, d'ingannatore, è con ogni titolo che lo potesse rendere oggetto di esecrazione. Egli, tuttochè fornito di straordinaria mansuetudine, per tali avvenimenti rimase alquanto angustiato, finchè vide in sogno un uomo d'età, che armato di grosso bastone, a tutta forza le dava su le reni ad un cane, e già spietatamente traeva a morte l'infelice animale, allorchè Ranieri compassionando gridò: sospendete, o signore, sospendete, e frattanto rimase svegliato. Non comparendo a Mattutino quel Sacerdote, che spiegava un cuore sì maligno contro il Santo, fu reso avvisato dagli altri Canonici, ai quali fece rispondere non potersi alzare, per doglia acerbissima che sentiva nelle reni. A questa notizia l'Eremita, comprendendo il mistero della visione l'avvertì che facesse immediatamente penitenza de' suoi misfatti, perchè era imminente il termine di sua vita. Indispettito il Sacerdote si fece beffe dell'ammonizione, e rischiarato il giorno, come più agevolmente potè, s'allontanò dalla Quarantena, e nulla più s'intese di essò, tranne che in pochi giorni morisse, come gli era stato predetto. Onde il Beninacasa conchiude questo capitolo: « Carissimi fratelli fa» te senno, non oltraggiate i buoni servi di Dio, poi» chè colui, del quale son tempio, saprà quando vo» glia e gli piaccia vendicarne le ingiurie.

Altre operazioni di S. Ranieri in Terra Santa.

Divoto com'era di tutti i luoghi santificati dalla Passione di Gesù Cristo, si dispose a visitare il Monte Tabor dove avvenne la portentosa Trasfigurazione,

ed ivi digiunava per lo spazio di quaranta giorni. Indirizzandosi a quella volta, incontrò due Pantere, che spiranti ferocia minacciavano l'esterminio di qualunque si fosse inoltrato. Ma Ranieri sentendosi l'anima pura e tranquilla, rinfrancato dalla fiducia di quel Dio, che mai non abbandona i suoi servi nei pericoli, non declinò dalla strada, ma intrepido proseguì il suo cammino. Quelle mansuefatte a pari d'agnelle, dimessa placidamente la fronte lo accarezzarono. Così l'Eremita pervenne al Taborre, dove ottenne dall'Abate di quel Monastero passarvi quel tempo con facoltà di trarre sua vita od in compagnia dei Monaci, ovvero dei Servi. La condizione degli ultimi, perchè più umile e più confacente alle sue costumanze, piacque al nostro Scaccieri.

Un giorno nell'ora che i Monaci stavano a refettorio, assentatosi dalle domestiche faccende, si ritirò nel punto ove seguì la Trasfigurazione; in ciò tutta tenendo concentrata la mente gli si offerse Gesù Cristo in mezzo a Mosè ed Elia nella immensità della sua Gloria; stupefatto a questa visione cadde con la faccia per terra, finchè cessato lo stupore, e venuto il tempo di cibarsi, ritornò al Monastero, dimostrando in volto l'eccessiva allegrezza del cuore.

Da quell'aspetto l'Abate argomentò che Ranieri era stato glorificato da qualchè divina Apparizione, onde esso e gli altri Monaci con dolci modi, e con parole di benevolenza lo supplicarono a fissare in quel Convento la sua dimora; ma l'impeto del cuore richiamava Ranieri presso il Santo Sepolcro, cosicchè, decorsi i giorni che aveva stabilito trattenersi, prese il

cammino per Gerusalemme, lasciando quei Monaci edificati.

Colà ritornato, dopo non molto tempo gli venne brama di nuovamente recarsi al Taborre; ma gli apparve il Signore recando nella destra tre candele, una delle quali, occupando il posto di mezzo, superava le altre in lunghezza. Della qual cosa richiedendo il significato al suo Dio, ne ebbe in risposta, denotarsi i luoghi del Nazzareno particolarmente santificati; che la candela di mezzo indicava il S. Sepolcro, dove voleva che il nostro Solitario rimanesse, fintantochè non lo chiamasse in altro soggiorno: le altre due candele si referivano alla Quarantena, ed al Taborre. Dopo questa apparizione dimorò con sì grande affetto nella Chiesa del S. Sepolcro, che provava dispiacere, quando nell' ore destinate al cibo, ed al sonno era costretto ad allontanarsene.

Volendo ancora Ranieri esercitarsi nelle opere di misericordia, un giorno invitò a mensa un miserabile cui offerse un pane. L'ospite nè mangiò a sua voglia, e ringraziato Iddio, si licenziò lasciando quasi intiero quel pane di cui si era saziato. Furono successivamente invitati altri poveri fino a dieci e sempre si riunuovò l' istesso prodigio. Del che Ranieri indirizzando all' Eterno i dovuti ringraziamenti, così gli venne riferito: in quest' oggi ti ho fatto simile a me stesso, mentre in quella guisa, che con cinque pani nutrii cinquemila persone, avanzandone non piccola porzione, tu pure d' un sol pane hai saziato 10. uomini, ed è rimasto pressochè intiero.

Faceva un giorno orazione nel Tempio suddetto,

e n' era questo il tenore « Gran Dio, ti prego d' il-
« luminare la mente a tutti coloro che t' innalzano
« cantici di lode e di benedizione, siccome fanno i
« Sacerdoti di questa tua Chiesa prediletta, affinchè
« il popolo sotto la di loro scorta s' incammini alla tua
« Reggia ». Al che rispose il Signore: ho consegna-
to questi Sacerdoti all' angelo delle tenebre acciò ne
disponga a suo talento. A queste parole il Beato ri-
masto sbigottito replicava: ahimè! nelle mani dunque
del Diavolo sono stati rimessi i Pastori! cosa sarà mai
del gregge che seguita le orme di loro? Ma, oh Dio
di misericordia cosa avverrà ai Monaci, ed ai Cano-
nici. Ai Canonici ed ai Monaci soggiunse il Signore,
quando eseguiscano quello che hanno promesso, gli
sarà concessa la vita eterna, altrimenti accresceranno
il numero di quelli. Intanto Ranieri cadde come mor-
to cadavere e per otto giorni rimase in tal maniera
abbattuto, che sospese per quel tempo le consuete
mortificazioni e preghiere. Ma sul finire del giorno
ottavo la voce del signore gl' intonò all' orecchia: sor-
gi, o Ranieri, più non rimanere così inutile, percioc-
chè a questo non ti ho eletto. Comincia ormai a far pe-
nitenza per il mio popolo, cibandoti solo di pane suc-
cinerizio (1) e di acqua, e pregami di continuo per
i peccatori, finchè non ti accompagni nella tua pa-
tria. Le quali cose prese a fare di buon animo con-
tinuamente pregando e mortificando sempre più l' e-
stenuato suo corpo. Una mattina, non trovando da

(1) Pane di farina immonda cotto sotto la cenere.

comprare altro pane se non quello che era migliore del succinerizio, se n'approfittò, e per via così discorreva fra sè: lode sia a Dio che quest'oggi mi ciberò con più gusto, e non potrò esserne rimproverato, poichè non ho veduto un pane inferiore. In tal pensiero si avvicinava a casa, quando udì la voce dell'Eterno in questa guisa: non sarà che tal sorta di pane entri nella tua bocca; ma torna indietro, e ti additerò di quale tu debba cibarti. Il nostro Solitario, risentendo anch'esso l'umana debolezza, repugnava col dire: servo sarò io di tal modo che una sol volta non mi venga permesso mangiare del pane migliore? per me era meglio morire piuttosto che abbracciare un giogo così pesante. Ma Iddio, che conosceva pienamente l'animo di Ranieri, bene scorgendo provenire questi lamenti non da crudo cuore ma da fragilità umana, soggiunse: eh! non parlare così da stolto, torna meco in piazza, e ti accerto che più non mangerai di quel pane. Riandato dunque al mercato comprò del pane tanto peggiore del consueto quanto era migliore di quello il testè comprato. In Dio confidando ritornò a casa, ove diede in elemosina il primo pane, e, benedetto il secondo, lo sperimentò di sapore tanto squisito, che mai ne gustò un simile in tutto il tempo di sua vita. Quindi rese grazie al Signore per sì fatto portento, ed in appresso sempre cercò sottomettersi al divino volere.

Dopo che per lo spazio di sette anni perseverò in sì aspra penitenza, il Signore gli disse: ecco che con queste tue opere hai bastantemente sodisfatto per il mio popolo. Io voglio che tu preghi tuttavia per

esso, ma ti concedo servirti di ogni cibo tranne la carne, e quanto è vietato ai Nazzareni (1).

Era imminente il giorno della Natività di nostro Signore, e da molti popoli si celebrava in Bettelemme solenne santificazione di quella Festa: Ranieri nella vigilia volle recarsi colà, e trascorsa l' ora di nona partì da Gerusalemme, affrettando il passo per giungervi almeno sul cantar dei Vespri. Ma l' Onnipotente volle che nell' ora medesima di nona si ritrovasse in Bettelemme; talchè udendo ivi un suono di campana addimandò se era per entrare il Vespro, gl' interrogati maravigliando risposero esser quello il segno di nona. Il Beato ringraziò il Signore e si trattenne in quel Paese.

Decorsi alquanti mesi, alcuni Pisani essendosi recati a visitare il S. Sepolcro accorsero a Ranieri, il quale, come ragion vuole, dopo Dio avendo a cuore la sua Patria, loro addimandò lo stato della diletta sua Pisa: risposero che trovavasi in auge sotto gli auspicj della pace, a cui aveva contribuito non poco il Pontefice Eugenio III. (2): del che si compiacque godendo assaissimo per la prosperità de' suoi Cittadini. Ma essi aggiungendo che, quantunque il Vicario di Cristo si distinguesse per Santità di costumi, i Romani lo aveano discacciato schernendolo con oltraggiose

---

(1) Coloro facevan voto d' astenersi da ogni bevanda produttrice di ubriachezza.

(2) È fuori di dubbio che questo Papa discenda dall' illustre famiglia de' Paganelli, in quel tempo Signori del Castello di Montemagno situato non molto distante da Pisa.

parole, egli ne provò sommo rincrescimento, e rimossi i Concittadini, cominciò a rivolgere nell'animo la villanìa che facevasi al capo visibile della Chiesa. Iddio, così diceva fra sè, ha esaltato Roma su tutte le altre Città, eleggendo il Vaticano per seggio dei Pontefici, per trono della Santa Religione; ma essa, ingrata a tanti di lui benefizj, lo vilipende nel suo Vicario. Ah! invero merita di perdere cotanto onore, e che altrove il Pontefice scelga la sua Cattedra. Mentre così pensava, una voce gli disse: le mie vie son fatte tue, ed i miei pensieri son fatti tuoi, parlo io Signore onnipotente; e siccome i miei sentimenti per volger di generazioni giammai si cangiano, avverrà certamente quanto ora da te si medita (1).

Essendo in Gerusalemme altissima neve con rigido ed acutissimo freddo, Ranieri ne veniva assai molestato; nondimeno fu ispirato da Dio a recarsi a visitare altro Tempio abbandonando quello del S. Sepolcro. Ma al riflesso che la strada era coperta di neve e la Chiesa composta di marmi, l'infermità della carne lo rendeva titubante non sapendo adattarsi a star lungamente coi piedi nudi, conforme usava, sopra suolo così diaccio; ma lo spirito del Signore, che non abbandonava il suo servo, lo indusse a deliberare. Per la qual cosa si portò alla Chiesa nuovamente eletta, ed ivi toccati appena i marmi del pa-

---

(1) Infatti Roma fu spogliata della Sede Pontificia dal 1305. sino al 1377. Clemente V. la trasferì in Avignone, ove dimorarono Giovanni XXII. Benedetto XII. Clemente VI. Innocenzo VI. Urbano V. e finalmente Gregorio XI. che sul finire dell'età sua la restituì in Roma.

vimento sentì quanto fosse soave il giogo del Signore poichè essi deponendo sotto i suoi piedi la natural rigidezza, gli fecero provare un nuovo straordinario calore. Sentendosi Ranieri quasi abbruciare i piedi uscì fuori di Chiesa, richiedendo per modo di scherzo agli astanti, se i marmi di quel Tempio fossero freddi. Quindi non potendo comprendere come gli altri Fedeli potessero trattenervisi senza soffrirne lesione, di nuovo vi entrò, e sentì il pavimento totalmente freddo, che gli rimasero i piedi intirizziti. Laonde accortosi del prodigio rese infinite grazie al Signore per avere in tal foggia corretta la sua pigrizia e diffidenza. Il Benincasa termina questo periodo con l'encomio della fiducia in Dio: protesta poi di non aver riferite tutte le cose che il nostro Santo operò in Gerusalemme le quali moltissime furono, ma unicamente quanto di propria bocca gli avea denotato.

Parte da Gerusalemme. Fa ritorno alla Patria.

Approssimandosi il tempo che lo Scaccieri per divina volontà dovè ripatriare, non compariva in Gerusalemme Mercante o Gentiluomo Pisano, cui non domandasse quando fosse per recarsi in quelle contrade Ranieri Botacci, personaggio celebratissimo per senno e per armi, sul di cui naviglio presentiva di ritornare alla Patria. Non andò guari, che questi fu incaricato d'ambascerìa dalla sua Repubblica presso il Soldano d'Egitto, che teneva sua Reggia in Babilonia; e sopra di trireme, accompagnato da nobili e valorosi Concittadini, si recò in Babilonia ad eseguir-

re la commissione del suo Senato. Compiuto il suo incarico diresse il corso della nave alla Città di Joppe, ove sbarcò affine di recarsi in Gerusalemme a scioglier contratto voto. Ivi per avventura si imbattè nel Beato, il quale, dopo averlo abbracciato, e dette le parole più dolci di cordiale amicizia, lo scongiurò a ritornarsene a Pisa ov' era assaissimo desiderato da quei cittadini. L' amico di Dio, abbenchè persuaso che con esso dovea far ritorno alla patria, tuttavolta voleva l' espresso annunzio del Cielo, perciò gli rispose che prima a seconda del suo desiderio arrivasse alle acque del Giordano; che frattanto pregherebbe l'Eterno a manifestargli il suo volere, giacchè senza il di lui cenno non voleva abbandonare la Palestina. Tornati i Pisani dal Giordano con amorevole sollecitudine gli addomandarono del richiesto consenso, ai quali rispose Ranieri: ritornate, ritornate pure alla Patria nostra; con tutto il fervore che io poteva ho supplicato il Signore, ma non mi ha esaudito. Allora il Bottacci ed i suoi compagni acquietandosi alle divine determinazioni, s' inginocchiarono avanti del Santo, raccomandando d' impetrar loro favorevole navigazione, giacchè correva voce che i mari, i quali dovean percorrere, erano infestati da Corsari che a bella posta gli attendevano. Ranieri amorevolmente baciando i Concittadini soggiunse: vi prometto a nome del grande Iddio che nel viaggio non soffrirete alcuna benchè minima offesa: partite adunque con sicurezza che prestamente rivedrete le mura paterne: dette queste parole, piangendo si congedarono.

Tre giorni dopo che partiti furono i compatriot-

ti, mentre il Santo orava a favore del Clero e del Popolo Cristiano, udì la voce di Dio in tali accenti: ecco, o mio diletto, il giorno, in cui tu devi abbandonare questa Provincia: io stesso sarò tua guida, come già ti ho promesso; vanne, ed abbandona Gerusalemme. Esultante Ranieri a questo cenno desiderato, ritornò presso la donna sua ospite, la quale gli riferì, come poco avanti che arrivasse, si eran rotti i vasi nei quali era solita apprestargli il cibo, unitamente alle poche suppellettili della sua stanza: gli aggiunse che la notte decorsa erale sembrato vedere, che la sua veste più preziosa da incognita forza le fosse stata rapita, e trasportata per alto mare, per lo che temeva che egli se ne partisse, e la privasse di un esemplare così perfetto di cristiane virtù. Il Santo gli rispose che era volontà del Signore la sua partenza, e che in verun modo poteva esentarsi dall' adempierla. Resi pertanto ringraziamenti delle cure che aveva usate ad esso lui, mosse il cammino sopra un' asinello, che venuto avanti tacitamente gli offerse il duro suo dorso. Questa partenza, abbenchè improvvisa, non potè rimanere tanto occulta che molti non se ne accorgessero. Gran moltitudine di uomini lo prevenne presso le porte di Gerusalemme i quali, lagnandosi per la perdita di un tanto tesoro, raccomandarono alle sue orazioni loro medesimi, e la Città di Gerusalemme. Alzata la mano gli benedisse, e proseguendo il cammino giunse ad Accaron, ove ritrovò il Bottacci con gli altri suoi prodi, che già credeva lontani. Immantinente alzando i Pisani un grido di ammirazione e di gioja lo accolsero sulla nave, e lieti disciolsero

ai venti le vele. Frattanto un parente del Beato su piccola nave solcava il mare presso la galera del Bottacci; di costui avendo Ranieri riconosciuta la voce chiamollo a nome, e gli disse: non ti sovviene come ti predissi che doveva ritornarmene insieme con Bottacci? È verissimo, l'altro rispose, e tutti su ciò facendo le meraviglie, adoravono di cuore l'Onnipotente. Proseguendo il viaggio scuoprirono da lungi due galere che credevano di pirati, mentre erano di Concittadini che andavano a soccorrere l'Imperatore di Costantinopoli; costoro alzarono lo stendardo dalla Città di Pisa riverito e temuto per tutti i mari. Allora cangiato il timore in allegrezza si avvicinarono a quelle navi ed alternate dimostrazioni di verace amicizia fu invitato il Bottacci a recarsi seco loro. Ma il saggio Capitano non credè espediente d'unirvisi, non avendo dal suo Senato ricevuta missione per quel Monarca. Insistendo i naviganti per condur seco quel naviglio, il Bottacci nè restò alquanto turbato; allora il Santo gli domandò se ciò si opponeva al suo desiderio, ed avutane l'affermativa, soggiunse: dunque, comanda ai nostri far forza su i remi e continuare il viaggio. La nave che portava il Santo mosse velocemente il corso pel mare; mentre le altre dirette a Costantinopoli rimanevano come immobili. Così incontrarono propizia navigazione, finchè trionfanti pervennero alla foce dell'Arno, ed indi a poco all'antica Alfea.

Ripatriato il Santo, da prima prese ospizio coi Canonici di S. Maria, che lo accolsero con grande onore e riverenza: dopochè alquanto si ricreò, reca-

tosi nel di loro Capitolo così disse: io credeva che vi cibaste lentamente, e con ogni abbondanza di vivande, ma, come osservo, voi non gozzovigliate conforme da molti si divulga. Or ben vedo che quantunque i Religiosi usino parcamente de' cibi, i maligni su di ciò estendono la loro immaginazione, attribuendo ai Servi di Dio quello che la gola fa essi cupidi d' appetire: ma veglia un Dio che ha promesso rivendicarne ogni ingiuria.

Il giorno dopo fu condotto a S. Andrea in Kinseca (1) da certo Monaco denominato Matteo, inviato a tale scopo dall' Abate di quel Monastero; e dai Nobili di quella Parrocchia; ivi si trattenne in memoria di sua madre che v' era stata sepolta (2). Ripensando questi alla sua conversione eseguita per mezzo d' Alberto, decise di prender soggiorno nel Monastero di S. Vito. Ciò assai increbbe ai Monaci di S. Andrea, e per preghiera che adoprassero, non poterono in modo alcuno rimuovere l'animo del Santo dal seguire l'impulso del Cielo, che presso il Monastero d' Alberto impetuosamente, come ei diceva, lo richiamava.

---

(1) Era un Monastero che i Pisani, dopo l' intrapresa dell'Isole Baleari, eressero ai Monaci di S. Benedetto di Marsilia, in guiderdone dell' onorata Sepoltura apprestata ai cadaveri dei loro Guerrieri.

(2) Riferisce il Benincasa che in questo trattenimento operò molti miracoli, ma non vengono da esso narrati in quanto che non vi fu presente o non gli udì dalla propria bocca del Santo.

Naufraganti liberati. Sanità restituita a varj malati. Altri miracoli.

Molti discepoli ebbe ancora nella Patria i quali ne seguivano le tracce, spinti non tanto dalla contrizione del cuore, quanto dall' amorevolezza verso il Maestro, per atti e per parole urbanissimo, esatto osservatore di quanto esige il vivere culto e civile. Ciò non pertanto fra gli altri seguaci si ritrovò un certo Guido, che sotto l' umil volger degli occhi, e l' onesto parlare, non dissimile dal traditore Giuda, nascondeva la più nera e fina ipocrisia. Questi indivisibile dal fianco di Ranieri trafficava i benefizj che Iddio compartiva per intercessione di lui; e tanto crebbe la sua perfidia, che osò pur anche dar voce ai men cauti che quanto di buono proveniva dal Santo a lui solo era dovuto. Ma non trascorse molto tempo che Ranieri, assistito dalla grazia divina, comprese i maligni pensieri della sua mente, e con dolci ammonizioni lo persuase ad allontanarsi dalla sua presenza, ed a correggere i suoi costumi.

Berta illustre matrona pisana, che abitava nella Parrocchia di S. Andrea, aveva l' unico figlio oppresso talmente da febbre che i medici ne disperavano la salute. L' afflitta madre corse avanti il Santo che per avventura si trovava in que' contorni, e gettandosi a suoi piedi lo supplicò per la vita del figlio. Il diletto di Cristo umanamente l' accolse, assicurandola della di lui guarigione. Al riflesso della malattia, da prima la donna ristette alquanto dubbiosa, ma poi di

fede avvalorata ritornò a casa, ove il medico verificò la promessa del Santo.

Due navi si ritrovarono nell' Adriatico assalite da terribile procella; affondò la prima, e fiero presentimento di morte costernava i miserabili naviganti che stavano sulla seconda. Tra questi vi fù un Pisano solito a portar seco dell' acqua (1) di S. Ranieri; fattane parola ai compagni, dessi proposero di versarne alcune gocce sull' onde tumultuanti. Dopo di che i flutti si abbonacciarono, ricomparve il cielo sereno, e la sicurezza della vita cangiò in allegrezza il terrore de' nocchieri.

Un macellajo per nome Lamberto aveva un figlio che per forte dissenteria era agli estremi della vita. Esso manifestò desiderio di farsi condurre al S. Taumaturgo: e subito il genitore con alquanti compagni si accinsero al trasporto. Tra via giunto a morte l' infermo, il dolente padre voleva riportare il cadavere; ma venne distolto da un compagno che persuase doversi adempire la volontà del giovine recandolo al cospetto del Santo. Condotto a S. Vito Ranieri gli asperse la bocca di propria saliva, e, dopo che per tre volte spinse il fiato sulla sua faccia, il giovane ritornò a vivere.

Eravi in Pisa una serva per nome Massajola, che

---

(1) Procedeva quasi sempre il nostro Venerando all'operazione de' miracoli coll'uso del pane, e dell'acqua, cui precedentemente benediceva. Siccome le guarigioni erano perciò sicure, e pressochè giornalieri i portenti gli fu assegnato il nome di - Ranieri dell'acqua - e così lo troviamo designato nelle antiche cronache; e per tale sovente lo rammenta l'amico suo Benincasa.

l'inumani padroni l'avevano cinta di gravi catene, e strettamente la tenean legata ad un palo. In sì dura schiavitù sovente porgeva la meschina fervide preghiere al Signore, perchè ad intercessione di S. Ranieri, pel cui mezzo operava tanti prodigj, si degnasse liberarla da uno stato così tormentoso. Massajola un giorno dopo la consueta preghiera potè miracolosamente sottrarsi dai vincoli, che l'obbligavano al palo, ed inoltrata la notte sortì fuori della casa senza che le catene le quali strascinava facessero alcun rumore. Andò a S. Vito ed appena ebbe battuto alla porta, le venne aperta. Intese il Portinajo la causa di sua venuta, l'accompagnò presso una devota che abitava nel vicinato, onde aspettare il giorno e di tutto dar conto al Beato. Terminata la notte, Ranieri con alquanti Monaci recossi colà, ed osservata la donna posò le mani sui lucchetti delle catene, e rivolti al Cielo gli sguardi, veggiamo, disse, se piace al Signore di render costei libera dai ferri; ed immantinente caddero al suolo le catene. Di poi mandò a chiamare la sua padrona, la quale ben conoscendo il motivo per cui veniva richiesta, sdegnava di pervenire avanti a lui, ma stimolata dalle persuasioni del messaggio finalmente vi arrivò, protestando che mai più l'avrebbe fatta soggiacere a tale specie di pena. Ranieri allora la restituì ad essa dicendole: siccome nella tua serva non hai riconosciuta una sorella in Gesù Cristo, non anderà guari che Iddio ti permuterà colla sua verga di ferro: ed in vero indi a tre giorni le naufragò un naviglio, perdendo miseramente ricchissime mercanzie; nell'istesso mese le morì una figlia, e den-

tro quell'anno le fu tolto il marito da morte immatura.

Uguccione nipote di Guglielmetto, mentre con sua comitiva sopra un naviglio ritornava dalla Sicilia, venne assalito da fiera tempesta, che imminente gli minacciava la morte, e voti e lacrime e preghiere riuscivano inutili, mentre la furia del mare sempre più imperversava. Frattanto pieno di fede Uguccione persuase i compagni a far voto al Santo Pisano, affinchè il Signore per mezzo di lui placasse il mar burrascoso. Che ne avvenne da ciò? si calmò il vento, e le onde cotanto agitate, quiete si resero e piane.

Eranvi nel Borgo di S. Vito due Giovinetti, che i Padri loro mandavano giornalmente a far erba; ma nell'atto di stender la falce venivano respinti da sassi e da zolle, che gli scagliava mano sconosciuta; onde intimoriti, ritornando a casa senza il fascio, ne erano battuti dai genitori, e rampognati d'aver passato il tempo in puerili trastulli. Un giorno pertanto determinarono di recarsi al campo coi figli, ed avvenuto loro il medesimo ne tennero discorso col Santo. Ma egli ben conoscendo la malignità del Demonio, fatti inginocchiare in quel luogo i padri ed i figli, porse loro a mangiar del pane, ed a bevere dell'acqua sua; quindi enunciò che se i Demonj avessero riputate le usate ingiurie, gli avrebbe precipitati nell'inferno. Questa sentenza sortì la sua piena esecuzione, e quei fanciulli ritornati al campo più non furono distolti dall'opera loro.

Lo stesso rimedio dell'acqua, e del pane ebbe

luogo sopra il prete Rolando da Cafaggio regio (1), il quale, molestato dall' Epilessia, per la sua fiducia nel Santo ottenne perfetta guarigione. Inoltre risanò il figlio di un certo Bennato che aveva tutto il collo ripieno di scrofole per trascuratezza infistolite, e divenute micidiali; guarì parimente il figlio di un tal Bellando, e quello di Buccio della Chiesa di S. Pietro a Ischia (2) ambi dichiarati incurabili da' seguaci di Ippocrate.

E se quì io volessi narrare anche piccola parte de' portenti che fece il Santo, empirei molte pagine: ma basti che io ne riferisca il presente. Soffredi medico stavasi a ragionare delle cose di Dio presso Ranieri, quando un suo fante affannoso strafelato venne ad avvisarlo come un malore improvviso aveva colto una sua figliuola, che egli amava tenerissimamente; corresse a casa, se pur farebbe a tempo a rivederla viva. Il medico percosso dal dolore, e tutto fuor di sè pel subito caso: « Và, disse al servo, e portamela qua in tutti i modi. » — Presto il servo tornò con la fanciulla in braccio, ma pallida, gelata, senza pure un segno di vita; cosicchè Soffredi secondo gli argomenti dell' arte sua gridò, che la creatura era morta. Per la qual cosa toltasela fra le braccia, la baciava e la spargeva di lagrime, chiamandosi disgraziato, perchè Dio dopo avergli dato in terra un angelo sel fosse ripreso, e si augurava morire per esser con quella. Allora Ranieri tutto pieno dello spirito del Signore, con

(1) Villaggio di Val di Serchio.
(2) Questa parrocchia volgarmente vien detta S. Appollonia.

sicurezza di profeta « Consolati, gli disse, di questo mal non morrà » e dopo averla con un segno di croce benedetta, va, soggiunse, la tua figlia vive ». Alle quali parole il buon padre si recò a casa la bambina; e appena l'ebbe posta sul letto, quella aprì gli occhi così vispi che mai tanto, levò le tenere braccia, e le piccole mani, e chiamando il padre che era fuor di se per la gioja, gli si avvinchiò al collo e lo coperse di baci. Il qual miracolo in quei tempi per la deposizione del medico e di altri che eran presenti, fu contestato e palese a tutta Pisa. Siffatti prodigii operava Ranieri per la fede nel suo Signore. Sette anni egli visse dopo il suo ritorno da Gerusalemme, facendo ogni dì qualche gran bene in ajuto del prossimo, predicando con sapienza inspirata il regno di Dio, e confortando gli uomini cattivi a convertirsi. Ma la predica più eloquente e più fruttuosa di ogni altra era la vita sua; che di umiltà, di castità, di povertà era esempio maraviglioso, egli continuamente digiunare, dispregiare ogni piacere della terra, coperto di cilizio, sempre scalzo; il dì far tutte opere di carità; la notte pregar misericordia ai peccatori; in ogni cosa governarsi da servo perfettissimo del Signore. Per lo che i Pisani lo avevano in tal concetto di santità, che non poteva per avventura esser maggiore, e in ogni disgrazia a lui pieni di fiducia ricorrevano, sicuri che Dio l'esaudirebbe.

Morte gloriosa del Santo. Miracoli occorsi nelle solenni Esequie. Sepoltura del medesimo. Traslazione delle sue Ossa.

Dopo di aver descritti molti miracoli per i quali il nostro Ranieri tanto si rese celebre in terra, tempo è oramai di passare a veder con stupore quanto grande; e mirabile fosse nell' ultimo de' giorni suoi, in cui carico di meriti toccar dovea la meta delle asprissime penitenze, e volare a godere distinta gloria nel Paradiso. Già si appressava la morte, in lieto e ridente aspetto, a recidere il filo invidiabile della sua vita.

Egli intanto di ciò presago non in altro più si occupava se non che in raccomandarsi incessantemente al Signore, onde prepararsi con più fervore a quel gran passaggio. Ricevuto aveva dai Sacri Ministri il sacrosanto Viatico, e l' estrema unzione eziandìo, e già veggendo, che pochi momenti al viver suo rimaneano, rivolto con aria dolce, e serena a quei, che piangendo attorniavano l' umil suo letticciuolo, disse loro « Io vi lascio o amici, ed al Signore me ne vado. Temete, vi esorto temete Iddio: menate una vita da veri cristiani, e confidate nella Divina Misericordia. Deh! non apprendete il viver vostro dagli anni miei giovanili, che mi son tuttora gravemente angosciosi. Obliateli, dimenticateli ». Non potè dir di più, e strinto fra le braccia il Crocifisso, chiuse soavemente gli occhi, ed esalò l' anima in seno del Signore il 17. Giugno 1161. in Venerdì sera, essendo

egli in età di anni 33., e così compì in uno spazio cotanto breve di vita una serie ben lunga di meriti.

Chi può ridire i prodigj, che accompagnarono la morte del nostro Santo caduto vittima nobilissima delle virtù le più eroiche? Quel Dio, che ancor dei più gran Santi lascia ordinariamente alla Chiesa sua il giudizio della Canonizzazione, di Ranieri Egli stesso volle con un miracolo straordinario far palese il glorioso, e festivo ingresso nel Cielo.

Di fatti le campane non sol di S. Vito, ma ancora tutte le altre della Città cominciarono, non mosse da mano alcuna, a suonare festivamente, indicando anch' esse il passaggio alla gloria celeste del nostro Santo Ranieri. A tal festivo rimbombo innumerabile fu il popolo che frettolosamente al Monastero accorse per vedere e toccare quel Sacro cadavere. In questo tempo pertanto niun saziar si potea di abbracciarlo, e baciarlo or nella faccia, or nelle mani, or ne piedi, e baciato avendolo ciascuno a gara, tornava a rimirar quel volto, che da ogni lato raggi di santità tramandava. Giunse frattanto, e il Clero tutto e i Sacerdoti, e gli Abati, e i Priori, e i Monaci e le Sacre Vergini col rimanente di quelli, che abbandonato il mondo consacrati si erano a Dio nello stato Religioso, e terminati avendo i doveri, e di amicizia e di Religione col nostro Santo, adagiarono quindi il suo sacro corpo su di una decente e decorosa bara. Nel giorno seguente poi, cioè sabato dopo di essersi in bella ordinanza disposti i varj ceti delle persone fu trasportato con solenne pompa, e con gran quantità di accese fiaccole, dalla Chiesa di S. Vito alla Chiesa

sopra tutte le altre della Città ragguardevole. Non ad altri però fu permesso di aggravarsi le spalle di questo prezioso deposito, se non che a scelti Sacerdoti. Mentre s' incamminavano alla volta del Sacro Tempio, sentivasi intanto da ogni lato esaltare la Misericordia di Dio in aver fatto Santo Ranieri, ed oh, cosa mirabile a dirsi! Quelli stessi che poco fa erano stati i suoi calunniatori, biasimandolo come amator degli applausi mondani, mutato adesso linguaggio, questi, sì questi medesimi assai più che gli altri ne accompagnaron l'esequie, glorificandone la sublime sua santità, e l'eroica sua perfezione esaltandone, e così in mezzo agli applausi universali fu accompagnato il sacro cadavere alla Chiesa Maggiore, ove giunto, fu messo tosto in mezzo al coro affinchè il popolo sodisfar potesse alla sua devozione; e quindi celebrata fu solennemente la messa dall' Arcivescovo Villani, al quale succeessero due miracoli degni di essere rammentati. Il primo fù questo: Già da due anni trovavasi Monsignore Arcivescovo sì gravemente ammalato, che ormai più non appariva per esso speranza di vita. Ma oh Dio quanto siei ammirabile ne' Santi tuoi! Quasi nel momento stesso che Ranieri passò alla gloria celeste, l'Arcivescovo si sentì liberato talmente dalla sua infermità, che con gran stupore di tutti potè libero trasferirsi al Duomo per ivi celebrare la messa di *requiem*. L'altro prodigio fu, che cantandosi dal detto Arcivescovo la messa de' Morti, il popolo che assisteva udì cantare, non già la messa per un defunto, ma quella bensì, che si canta per la Natività di N. S. G. Cristo. Interrogato quindì dai Canonici, e da

altre persone perchè avesse cantata la messa della Natività del Signore, Egli costantemente asserì aver cantata la messa da morto; onde bisogna necessariamente dire esser ciò accaduto per divina volontà, volendo Dio con questo fatto mostrare al popolo Pisano la beatitudine, che possedeva nel Cielo il suo Concittadino Ranieri.

Terminate che furono l'esequie dall'Arcivescovo, fu nuovamente permesso al popolo di entrar nel coro a rivedere, e contemplare il suo santo. Non può descriversi quanto mai grande fosse il numero, che ad un tratto vi concorse. Ciascuno di qualunque rango egli fosse, o nobile o plebeo, o ricco, o povero, ciascuno, io dico, sforzavasi di farsi largo in mezzo a tanta moltitudine onde poter baciare, o almen vedere più d'appresso la morta spoglia del nostro, e lor Concittadino Ranieri. Ad evitar però qualunque disordine, che cagionar poteva una calca di uomini, e di donne sì universale, fu giudicato espediente levare il Sacro cadavere dal coro, e portarlo sopra del Pulpito, acciò fosse esposto alla vista di ciascheduno, e così più non avesser motivo di accostarsi al feretro. Non per questo cessò la frequenza del popolo, che anzi salito sopra del medesimo Pulpito non si saziava di rimirarlo, e toccarlo. Scendevano gli uni, ed a gara gli altri salivano, chi per dividere in piccole parti, quasi preziose reliquie, ed il vestito di cui era coperto, e la cintura, che lo stringea; chi per porre nelle sue mani del pane, e vasi d'acqua, acciò dal contatto di quelli santificati fossero ed arricchiti di celesti benedizioni per ridonare (siccome donarono) la salu-

te agl' infermi. Tutti insomma staccar non sapeansi da quel sacro deposito, parendo loro, che tuttor mantenesse in quelle gelide membra le dolci attrattive, che mostrava allorchè dispensando la divina parola, esortava con gran calore, ed impegno i timidi; incoraggiava i penitenti, ed al sen del Crocifisso riconduceva i peccatori traviati.

Nè già credeste che coll'avanzarsi del giorno si diminuisse la folla, che da ogni parte al Tempio augusto accorreva; anzi sempre più moltiplicavasi, e più ancora moltiplicata sarebbesi, se i sacri Ministri non l'avessero levato dal Pulpito per trasferirlo alla sepoltura. Tolto che fu, venne collocato in una cassa di marmo, donata a quest' effetto dai Consoli della Città avverandosi così quanto Egli stesso predetto avea ad un certo maestro Ugone ed al Canonico Benincasa scrittore della sua Vita, cioè che il suo corpo sarebbe stato posto in detto sepolcro donato dai Consoli Pisani. Quivi riposarono le ossa di Ranieri fino all'anno 1591. nell'anno poi testè riferito fu levato il di lui Corpo dall'antica Arca, e fu riposto in un' altra nuova assai più ricca e bella di quello che non era la prima. Questa poi fu collocata non già nel luogo dove era l'antica, cioè in uno dei lati della Cappella nomita — *l' Annunziata*, — ma bensì sopra l' Altare, che resta dirimpetto a quello ove riposano altri Corpi Santi cioè Nicodemo, Gamaliele ed Abibone. Nella base poi di quest' Arca nuova si leggeva la presente Iscrizione « *Altare S. Raynerii Pisani Viri Nobilis cujus Ossa in hac conduntur Arca* ». In questo sito stettero le ossa per lo spazio di novantasette anni, passato il

quale Iddio volle dar nuovi onori a Ranieri, mercè la bontà, ed il zelo di S. A. R. Cosimo III. Granduca di Toscana, allora felicemente regnante, il quale fece a proprie spese fabbricare una nobilissima, e preziosa Urna (nella quale presentemente riposa) per quindi collocarla nella Cappella detta — *l' Incoronata.*— Prima però che fosse trasferito dall' antico al nuovo posto il corpo del nostro Santo, furono per comando dello stesso Granduca, compaginate con filetti d' argento e con ordine riunite le di lui sacre ossa. Questa traslazione poi fu fatta nel 25. Marzo del 1698. con solenne processione, la quale riuscì sontuosa e magnifica, sì per i ricchi apparati a bella posta simmetricamente distesi nelle contrade ove passava, si per l' illuminazione fatta in Duomo e per tutta la Città, sì finalmente per l' immensità delle accese fiaccole, che l' ossa accompagnavano del nostro inclito Taumaturgo Ranieri. Dopo questa traslazione non più fu levato da quell' urna ove presentemente riposa, se non che in occasione di celebrarsi la di lui festa o triennale, o straordinaria, a render più solenne la quale, veniva e viene talvolta depositato dall' urna preziosa in un' altra di legno, ricca per la indoratura, onde poterla agevolmente collocare sull' Altar maggiore, e quindi nella sera precedente la festa trasferirla con gran pompa e divota processione per la Città. Di quì ebbe principio la triennal festività veramente trionfale (cioè l' illuminazione) in Pisa, che per il vago e decoroso aspetto, che rappresenta, mirabilmente richiama fin dai più lontani paesi gli spettatori, ed attoniti poscia, e sopraffatti il rimanda ai patrii lor lidi. Solennità invero

che sarà sempre famosa, finchè avrà nome e vanto, magnificenza, e religione, solennità infine, che al mondo intiero farà, come di presente fa fede, quanto al suo Ranieri grata ella sia, tenera, ed ossequiosa.

Certa donna per nome Gena, che abitava presso la Pieve dell'Acqua, in oggi comunemente detta la Madonna dell'Acqua, già da otto anni era rimasta attrappita e contratta talmente in una mano, che non poteva in verun modo articolare. Ma oltre a questo accadde, che essendo insorta una rissa fra il suo marito ed altre persone, essa bramando di veder salvo il marito, si interpose fra mezzo ai litiganti onde pacificarli. Il suo ardente zelo fu causa che ancor essa fu ferita, e ferita in tal modo, che le furon quasi recise le congiunture dei nodi della mano inferma. Vedutasi in tale stato e conoscendo bene, che poco vi era da sperare dai soccorsi dell'arte, ricorse alla tomba del Santo, e non solo restò sanata dalla ferita, ma si sciolsero i nervi attrappiti e contratti, e si potè liberamente servir della mano.

Venne dalla Diogesi di Luni un fanciullo il quale avendo perduta affatto l'articolazione delle dita, era ridotto ad uno stato sì infelice, che se voleva mangiare, faceva d'uopo che prendesse il cibo con la parte superiore di ambedue le mani, e così se l'accostasse alla bocca. Animato pertanto da una viva fede si pose a pregare il nostro Santo; dal quale essendo stato esaudito, in avvenire potè, cessato ogni ostacolo, servirsi delle mani.

Seguiti furono i due riferiti miracoli da un ter-

zo assai più famoso. Eravi un certo uomo, il quale da vario tempo aveva i suoi nervi così contratti, che non poteva muovere parte alcuna del suo corpo. Non contentandosi il male di tormentarlo nei nervi, sopraggiunse ancora una total cecità. Ognun vede quanto miserabile ei fosse, e quanta compassione destar dovesse nei cuori una situazione sì disgraziata. Uditi però i prodigj che si operavano da Iddio mediante l'intercessione del Santo Ranieri, acceso di viva fiducia, vi ricorse ancor esso, e con stupore dei circostanti restò nell'istante libero, e sano.

Una certa Ildegrada, nata in Provenza, si era unita in matrimonio con un tale che abitava nel Castello di Vico-Pisano. (1) Seguì che poco dopo la loro unione venne a morte il marito. Afflitta Ildegrada, notte e giorno deplorava con tenere lacrime la perdita dell'estinto consorte; e per motivo del continuo suo lungo lacrimare s'indebolì in tal modo, che più non potendosi pel suo sfinimento reggersi sulle membra, fu costretta a giacersi nel letto. Ma per colmo di sua afflizione, gli occhi, a cagion delle lacrime che sem-

---

(1) Vico-Pisano è quattordici miglia incirca distante dalla Città di Pisa e ne' tempi che fiorì la Repubblica di Pisa fù Castello di qualchè riguardo munito d'una rocca assai forte per quei tempi, a cui per maggiormente assicurarsi ne fu aggiunta un'altra nell'anno 1330. in occasione, che i Fiorentini facevano di gran progressi sopra i Lucchesi, de' quali i Pisani assai s'ingelosivano, non ostante che fra loro, ed i Fiorentini passasse allora buona intelligenza. Da questo Castello ebbero l'origine due gran Servi del Signore, cioè Gregorio da Vico e Michele da Vico ambedue Religiosi dell'ordine di S. Domenico, morto il primo in Pisa l'anno 1322, il secondo in Roma, come aveva sempre desiderato, e richiesto a Dio l'anno 1350, e negli Annali Domenicani sono ambedue annoverati fra i Beati di quell'Ordine.

pre versava, mancando dell' umor necessario, si chiusero alla luce del giorno. In questo stato sì infelice se ne stette per molto tempo, e veggendo che niun altro riparo le restava se non se quello della protezione di Ranieri, ad esso però incominciò ad inalzare fervorose preghiere, ricercando da lui quel soccorso, che da altri ottener non poteva. Fatto pertanto voto al Santo ricuperò nell' istante le sue forze primiere, e la vista perduta.

Miracoli operati dal Santo dopo morte.

È proprio di Dio il distinguere le anime benemerite e Sante, non solo ammettendole al possesso di se medesimo in Cielo, ma rendendole celebri ancora nel mondo per la fama dei più stupendi miracoli. Una tal ricompensa donar volle il Signore alla vita e alla morte del nostro Santo, e perciò che la vita riguarda, già si sono bastevolmente descritte alcune sue meraviglie che a larga mano a prò di molti diffuse. Per ciò poichè appartiene alla gloriosa sua morte, basti soltanto il dire che la celebrità del suo nome si estese a poco a poco tant' oltre, che passando ben presto i confini della Provincia Pisana, e di quella ad essa circonvicini, velocemente inoltrossi in paesi anche lontani, e soggetti al dominio di potentissimi Rè. Testimone di ciò ne sia la Regina Giovanna d'Aragona, che dalla fama sorpresa de' suoi frequenti prodigj, divenuta essendo, direi così, innamorata del nostro Santo, suppliche fervorose inviò alla Pisana Repubblica, acciò si degnasse di farle grazia di alcuna delle sue Sa-

cre Reliquie. Alla cui religiosa istanza consentendo ella volentierissimo, fu di comun consenso deliberato che si levasse una costola al corpo del nostro Santo, e questa a lei portata fosse da personaggi illustri per virtù e per natali (1). Ad oggetto però di persuadersi pienamente della celebrità accordata da Dio alla Santità del nostro Concittadino Ranieri, senza dubbio più che bastante sarebbe il sapere i prodigj che accompagnarono la sua preziosa morte. Ma siccome Iddio, allorchè indirizzar vuole un qualche fedele suo Servo agli onori degli Altari, non è, nè mai fu parco nell' esaltarlo, che anzi sempre più rare grazie versando di giorno in giorno, ci fè palese il compiacimento maggiore, che in lui si prende con luminosi tratti della sua onnipotenza: così appunto mostrar si volle Ranieri glorificandolo ancor dopo morte con dar nuove, e maggiori dimostrazioni non sazio delle passate sebben grandi, e mirabili. E che vada così la cosa, apertamente resterà dimostrato dal racconto di alcuni di quei miracoli, che nei monumenti i più autentici registrati si trovano, e questi confermeranno la maraviglia di quei tanti operati dal medesimo e in vita, e dopo morte, molti de' quali per amor di brevità di raccontar tralasciamo.

---

(1) Nell'anno 1572. fu estratta questa costola per mano del Reverendissimo Canonico Gio. Della Barba. Per il medesimo, e per altri principali Gentiluomini fu spedita con due Galere della Repubblica a Messina ove si ritrovava la Regina Giovanna, che ricevuta con tutta venerazione la collocò con gran decenza nel Porto Marittimo, e da quel tempo in poi quella parte di porto ove fù collocata la costola si chiamò « il Braccio di S. Ranieri ».

Pochi giorni dopo il suo glorioso passaggio al Cielo (dentro l'ottava dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo) supplichevole venne al suo Sepolcro una donna per nome Cigula, della Diogesi di Lucca, per implorar dal Santo la grazia di riacquistar la vista già da gran tempo perduta. Consultato ella aveva molti medici, e tutti le avevano unanimemente risposto essere omai incurabile la sua malattìa, cosicchè a nulla giovato avrebbero i rimedj dell'arte. In niuno adunque più confidando, che nella mano del Signore, mossa dalle meraviglie operate dal Santo, a lui ricorse con viva fede, e giunta al sepolcro sentissi gli occhi suoi risanati in modo, che potè chiaramente vedere. Per questo prodigio non cessarono i circostanti uniti ad essa di ringraziare il Signore, ed il Santo.

Bello ed al sommo grande è il fatto accaduto a certi Tedeschi, i quali salpato avendo dalla Sardegna indirizzavansi non sò verso qual luogo. Diciotto eran le persone che equipaggiavano la tedesca nave, la quale andava di conserva con altri legni spinti da prospero vento. Quando cangiatosi insorse un'orribile improvvisa tempesta, e la nave tedesca fu da un colpo di onda distaccata dall'altre, sola restando a sostener l'impeto de' venti. Terribili onde flagellandola veniva trasportata ora sulla sommità de' flutti spumanti, ora sbalsata nella sottoposta voragine, or spinta da poppa, or da prora; or si piegava di fianco, or l'onde calcavan di sopra; ed i miseri marinaj vedendosi vicini ad urtar negli scogli, nè potendosi più servire de' remi, ne volteggiare il timone, aspettavano ad ogni istante la morte. In tale stato trovandosi, ricorsero all'inter-

cessione di S. Ranieri, con umili preghiere; il bastimento, che era quasi per rompersi negli scogli, fu da invisibil mano ritirato indietro, non ostante la furia delle onde, ed il continuo imperversare de' venti. Riavuti quasi da morte a vita quegli infelici che già stavano per naufragare, richiamaron le forze smarrite onde porsi in salvo, ed essendo riuscito loro di prender porto, venner poi tutti umili, e riverenti alla tomba del Santo, confessando pubblicamente, che solo per là di lui intercessione erano stati salvati dal naufragio.

Grande, magnifico, ed al sommo potente a noi si mostra il nostro Santo nel prodigio, che siamo per raccontare. Imperciocchè, se finora Ranieri non ha ottenute grazie da Dio, se non se per coloro che lo pregarono devotamente, in questo poi senza preghiera alcuna di umil devoto, la generosa, e potente sua intercessione accorre sollecita a consolare l'oppresso. Eravi una certa donna, la quale essendo tormentata da una gravissima idropisia, e giudicando umanamente, che poco le sarebbe rimasto di vita, aveva già intrapresi varj pellegrinaggi in diversi santi luoghi, onde ottener dal Cielo la guarigione tanto desiderata. Ritornava l'inferma da visitare il celebre Santuario dell'Arcangiolo S. Michele, fabbricato sul Monte Gargano nella Capitanata, quando sorpresa dalla notte fu obbligata a chiedere ad un cert' uomo un qualche caritatevol soccorso per alimentarsi, e pregarlo eziandio a volerle concedere un poco di ricovero. Concesso le fu l'alloggio, e dalla pietà dell'ospitale fu adagiata in un letto assai comodo. Un sonno profondo chiuse ave-

va le pupille all'ammalata, quando da quello riscossa vide un uomo tutto folgorante di gloria, il quale in tal modo prese a parlare: « Io son Ranieri, vanne a Pisa a visitar la tomba ove giace il mio corpo; tranquilla intanto il tuo spirito, e sta' di buon animo, mentre da questo punto guarita sei dal tuo male »; e ciò detto sparì; Infatti trovossi sul far del giorno sano, e sgonfiato il suo corpo. Stupefatta da tal miracolo raccontò l'accaduto al pietoso suo albergatore, pregandolo caldamente a volerle manifestare chi mai fosse Ranieri, e verso qual parte situata fosse la Città di Pisa. Informatane pienamente, deliberò di portarvisi senza punto indugiare; ove avvisata, si recò subito alla tomba del Santo, e con lacrime di sincera riconoscenza ringraziò Ranieri della ricuperata salute, facendo nel tempo medesimo una sincera e pubblica testimonianza di quanto l'era accaduto.

Molti e varj prodigj per cui risplende il nostro Santo nel breve giro di un anno dopo la morte mi si schierano dinanzi al pensiero; ma come tutti poss' io descriverli senza deviare dal fine di un breve compendio da me proposto? Non starò pertanto a far parola di quei molti, e grandi miracoli, che operar si videro in tutti i tempi ora ne' ciechi per lui alla luce del giorno restituiti, or nei muti che per lui riacquistarono la favella, or negli estinti, dal sepolcro richiamati a novella vita, or negl' infermi che risanarono in un istante, or ne' miseri naufraganti sottratti ai vortici delle furiose onde del mare, ora infine in tutti quelli, che nei pericoli di ogni sorta hanno mai sempre sperimentato l' efficacia della sua specialissima pro-

tezione. In queste adunque, o lettor divoto t' invito a fissare la mente e il cuore, onde infiammato dalle nobili attrattive delle rare virtù di lui possa ottenere il bramato frutto, cui unicamente aspirano le mie fatiche comunque siano, e ti renda degno dello sguardo sempre propizio del nostro Santo, il quale agevolar ti può la spinosa via, che sola diritto conduce a possederne poi la beata sua compagnia nel Cielo.

Avventurata Pisa! Tu, diletta Patria del tuo Ranieri, da Dio in special modo privilegiata, dar ti puoi il nobil vanto di avere a tua difesa un vigilante custode, e Protettore presso del divin Trono, donde sollecito lo vedesti stender tante volte benefica la sua mano per sollevarti nei tuoi bisogni, ed implorare a favor tuo le grazie più segnalate: minacci pure il Cielo con lunghe dirotte pioggie desolazione, e sterminio a' tuoi seminati; minacci pur l' Arno rigurgitante di rompere tutti gli opposti ripari, e di allagare senza freno le tue contrade; si faccia pure sopra il tuo capo di bronzo il Cielo, negando propizj influssi, sicchè il pallido agricoltore disperi della raccolta, mercede dai suoi sudori desiderata, non tantosto l' urna dischiudesi ove le ceneri riposano del tuo Ranieri, non tantosto i figli tuoi si prostano dinanzi a lui, che il Cielo si rasserena, lieto il campo biondeggia fecondo di bella messe, l' Arno dimentico del suo furore scorre placido nel proprio letto, sorprese restano, o dissipate le orribili gragnuole devastatrici, ed incatenati sono i rapidi rabbiosi venti. Che dirò poi delle ineffabili consolazioni, che la infinita bontà di Dio per l' intercessione del tuo Ranieri senza numero ha dispen-

sate, e costantemente dispensa a tanti infelici, che a lui ricorrono per trovare il rimedio efficace alle loro miserie spirituali? Per lui il superbo, riconoscendo in sè un pugno di poca polvere, ed il suo nulla, rivestesi contento dell' umiltà: per lui l'avaro sordido staccasi generoso dalla esecranda ingordigia del danaro, che lo divora; per lui quel misero perduto dietro alla insaziabil brama dello sfogo brutale, che innanzi tempo il trascina a piombar fracido nella tomba, docile si risolve a segnare le vestigia dell' angelica purità.

Felice Pisa! cui è toccata la bella sorte di aver avuto fra le tue mura, anzi fra i figli tuoi un sì gran Santo, che colle potenti attrattive de' suoi esempj, che coll' imperiosi prodigj suoi rese docili gli elementi per consolarti, trionfò di tanti cuori dolcemente vinti, che lo seguirono. Che se richiamo per un' istante quella grandezza, per cui un tempo fosti l' ammirazione dell' universo in valor marziale, che ravviso per ogni dove nei monumenti, che ancor nobilitano la tua memoria, alto esclamo, oh quanto cedono al tuo Ranieri, ai quali non aprì a' fedeli seguaci suoi la superba via alle conquiste di vasti caduchi regni, ma gli animò bensì coll' umile sua condotta all' acquisto della vera immancabil gloria nel sommo Bene. Ma qual' è mai la ragion funesta che a' nostri tempi più non vedonsi, o rare volte rinnovare tra noi gli effetti della protezione del nostro Santo? Facciam rivivere la prisca fede dei Padri nostri, e degni ci renderemo al pari di loro di quelle grazie, che da Iddio a coloro soltanto son dispensate, che alla fede fan precedere le opere virtuose. Da lui imparino perciò i giovani a lavar col pian-

to di calde lacrime i loro errori, se infelicemente si lordarono nei piaceri, i nobili ad accrescere la ricchezza del sangue loro con lo splendore delle virtù, i ricchi a santificare l' uso delle ricchezze col sovvenimento dei poverelli, e tutti animati da santa emulazione imparino a disprezzar, come si deve i beni fallaci di questo mondo, che qual Sirena incantatrice adesca gl'incauti a piombare nel più orrendo dei precipizj. La imitazione adunque di S. Ranieri nostro Concittadino, sia l'unica sollecitudine, che c'accompagni indivisibile in tutte le nostre azioni. *Æmulemur* concludiamo con S. Bernardo, *æmulemur in viro sobrium*, *devotum affectum*, *æmulemur mansuetudinem spiritus*, *castimoniam corporis*, *oris custodiam*, *animi puritatem*.

VITA DI SANTA BONA

Nella Città di Pisa, nella Parrocchia di S. Martino, Chiesa in cui servivano a Dio i Canonici Regolari, nacque S. Bona da Bernardo di famiglia Pisana, e da Berta originaria di Corsica. Giunta all' età di tre anni, il Padre abbandonò la moglie, e la figlia, con presentimento forse di mai più rivederle.

Non è da tacere, che alla nascita di questa Vergine, un Sacerdote per nome Giovanni studente allora a Parigi si sentì inspirato di recarsi a Pisa ov' era

nata una fanciulletta che Dio voleva in qualche guisa raccomandata alle sue cure.

Questa Vergine con maraviglioso splendore venne al mondo, per illustrare con i suoi Santi esempj, e con miracoli da Lei divinamente operati nella Città di Pisa. Nata questa fanciulla (come un'arboscello lungo il fiume delle grazie) pervenuta all'età di sette anni le apparve il Signore, e le disse « che con alcuna persona si unisse in letto, ne eziandio con la propria madre » Ella divotamente ubbidì, ed osservò per tutto il tempo di sua vita, oltre a ciò aborrendo le delizie della carne, non usò mai, ne di coltre, ne di lenzuola, ne di coperte, ma dava riposo alle tenere membra sopra di un letticciuolo di paglia; con digiuni e astinenze affliggeva il suo corpo, e per tre giorni della settimana si nutriva di pane e acqua, si tratteneva in sua casa e quivi con sincero cuore pregava il Signore. Queste ed altre simili cose a se impose la Vergine, quasi stabili fondamenti della sua vita, assuefacendosi da fanciulletta a quelle cose, dalle quali mai vivendo non si voleva partire, come se avesse letto ciò che dice nei proverbii di Salomone. *Adolescens iuxta viam suam · etiam cum senuerit non recedebit ab ea.* Intanto il Sacerdote Giovanni partissi da Parigi e recossi a Pisa alla Chiesa di S. Martino (1) ove vestì l'abito di Canonico Regolare.

---

(1) Nel circuito ove si vede al presente la Chiesa Prioria di S. Martino, vi fu già anticamente altra Chiesa dedicata al medesimo Santo dove dimoravano Canonici Regolari, che in quel tempo fiorivano in Santità e perfezione.

Un giorno, terminati i sacri uffizj, essendosi secondo il suo pio costume trattenuto ad orare gli apparve il Signore e gli disse — La fanciulla che di poveri panni vestita questa mattina a te si presenterà, è quella che ti raccomandai a Parigi, il suo nome è Bona — Indi a non molto si recò essa al Sacerdote Giovanni, ed avendole questi richiesto che addimandasse: ella con semplicità rispose — Io voglio essere ubbidiente a' precetti di Dio ed a' vostri — Cui egli soggiunse — quanto il Signore ti ha imposto eseguisci.

Nel tempo che Bona era intenta alle consuete sue preci le apparve raggiante tutto di gloria il Signore e le comandò che si vestisse di cilizio. Non è a dire con quanto giubbilo e con quanta prontezza adempisse il divino volere. Egli è un fatto che indossatoselo, giammai finchè visse quello depose. Memore poi mai sempre del salutevole avviso che lo Spirito Santo nelle sacre carte lasciò scritto, che chiunque bramasse star lungi non sol dalla colpa, ma da ogni benchè minima occasione di peccare faceva di mestiere avere ognora innanzi gli occhi il pensiero del nostro ultimo fine; questo dì e notte meditando Bona non tanto dal non fallire gli era d'ajuto, ma per avanzarsi nella carriera della perfezione evangelica le serviva d'eccitamento e di sprone.

Per adempire il comando di sua madre dovè, essendo ancora di tenera età, recarsi fuori di casa, e la circostanza portò di passare avanti alla Chiesa di S. Sepolcro. Sospinta da interna irresistibil forza entrò nella medesima, e prostrandosi umilmente a piè dell'altare si pose a pregare. In quello fu innanzi a Lei

il Signore con la sua gloriosa Madre le sue due Sorelle Marie, e l'Apostolo Jacopo. Da santo spavento compresa per la maestà e grandezza di tal visione fuggì da quel luogo; ma il Beato Apostolo avendola seguitata si fè a confortarla col dirle — Non ti prenda timore, o figliuola, perchè colui il quale si è degnato avanti te comparire egli è Iddio con la sua benedetta Madre e le sue due Sorelle. Incoraggiata da tali detti ritornò alla Chiesa. Allora fu che il Signore tenendo sopra il capo di lei le mani, ed avendole imposto aprir la bocca in quella soffiò dicendo — Ricevi lo Spirito Santo —.

Qual fosse la gioja che inondò il cuore di quella Verginella chi può mai adequatamente descriverla? Basti il sapere che da quel tempo chiari segni e luminosi ne dava il suo volto da cui un certo non so che di celeste traspariva, che meraviglia e devozione eccitava in quanti affisavano in quello gli sguardi.

Giunta al decimo anno fu supernamente avvertita di recarsi al Sacerdote Giovanni. Colà venuta seppe aver esso ottenuto dal Prior di San Martino farla annoverare fra le Suore dell' Ordine de' Canonici Regolari, sebbene l'età sua non lo permettesse. Nuova più grata non poteva al certo venirle quanto questa, poichè scorgeva aperto innanzi se un campo vastissimo onde più ampi frutti cogliere di benedizioni celesti. Se in passato la sua vita non era stata che un modello di inimitabil condotta, ora che avea avuto la bella sorte essere accolta fra quelle ben avventurate spose di Gesù Cristo si diè con massimo ardore a calcare la via che alla perfezione ne guida. Non dirò il

continuo suo pregare, lo scarso cibo, il quale anzi che saziare i bisogni della natura quasi era uno stimolo e un nuovo tormento, e questo col lavoro di sue mani si procacciava, ma non voglio omettere di ricordare che strinse le sue tenere e delicate membra con una cintura di ferro, la quale al terminare di sua vita solo depose per comando del Signore.

Entrata appena Bona ne' quattordici anni essendosi a lei recata un dì suà Madre fu allora che in forma di pellegrini loro apparvero il Signore e l'Apostolo Jacopo. Il Redentore così parlò alla Madre. Noi siam pellegrini che d'oltre mare ne veniamo, ti facciamo noto esser vivo Bernardo tuo consorte, e vorremmo condurgli peregrinando questa tua figliuola. Annuì ella di buon grado, ed umilmente soggiunse, io ve la raccomando nel modo che per me posso il migliore, e come cosa che su questa terra grandemente ami ed abbia cara.

Prese a compagne del suo viaggio una donna per età e per saviezza rispettabile chiamata Gaetana, ed una donzella non molto dalla sua età distante il cui nome era Massaia si diresse alla volta di Gerusalemme. Già si era omai in Palestina divulgata la fama della venuta di Bona. Dolente ne fu il Padre come quegli che aveva molto prima che sposasse Berta Madre di Bona tolto a donna una di famiglia per nobiltà ragguardevole e per ricchezze, da cui avea avuti tre figli, i quali occupavano in quei luoghi distintissimi posti non bramava perciò, che si sapesse aver preso a seconda moglie una con poca fortuna non solo, ma di umile e povera schiatta. Arrivata in porto la nave

che conduceva la figlia, ei subito vi si recò per prenderla, ma in cuor suo covava sinistri disegni. Deluse restarono le concepite speranze, mentre non gli fu dato neppur di vederla.

Sull' imbrunir del giorno protetta dalle tenebre potè colle due sue compagne guadagnare luoghi diserti, e così fuggire le male intenzioni del genitore. Non poche furono le tribolazioni, non pochi i disastri che andò incontro la nostra Santa per opera del demonio, quando giunta la quaresima recatasi nel luogo stesso, ove il divin Redentore l'avea passata, e fatta fedele imitatrice de' suoi santi esempi, volle entro oscura spelonca passar quei giorni di penitenza infra i digiuni, le macerazioni e le continue preghiere.

Ebbe nella dimora de' nove mesi, che tanti furono quelli che Bona spese in visitare quei luoghi, che ad ogni passo ricordano tanti portenti e tanti misteri, ebbe io dico a direttore del suo vivere un Eremita per nome Ubaldo, il quale per la santità della vita riscuoteva presso tutti quei luoghi alta stima e venerazione. Non fu scarso il Signore in questo tempo di sovrannaturali contentezze verso l'umile sua ancella. Di fatti comparsole un giorno tutto amore e carità le manistò che dovea aver figli. Turbossi non poco Bona a tal ragionare poichè aveva in cuor suo fino da' più teneri anni stabilito conservare puro ed intatto il candido giglio di verginità. Ma la rinfrancò il Signore col dirle, che non di carnali intendeva, ma di figli spirituali: additò quindi dalla cima di un monte vari piccoli fanciulletti più candidi della neve, e le soggiunse: mira questi sono quei tuoi figli i quali innanzi te

per alto rispetto e venerazione il capo inchinano e le mani. Tanto in appresso si fu, non pochi essendo stati coloro che mercè di Bona dal male oprare cessarono e pel sentiero di vita eterna si diressero. In pari tempo ebbe comandamento di intendere dal Romito quanto dovesse ella fare. Da questi seppe volere Iddio che alla patria ritornasse, le presagì i disastri che andrebbe incontro in quel viaggio e l'imbattersi nei Saraceni nelle cui mani cadrebbe, i quali non contenti di malmenarla con ferite, la tradurrebbero in duro carcere. In nulla fu da tal minaccioso avvenire spaventata; ma umilmente alla volontà del Signore rassegnandosi si pose in cammino colle sue compagne. L'evento appieno confermò ogni cosa che il venerabil vecchio l'avea anzidetto. Da' Saraceni prese, e Bona a somiglianza del Redentore riportatane una ferita nel costato, furono poste in ceppi. La rassegnazione eroica e l'invitta pazienza colla quale durarono ai fieri trattamenti di quei barbari, non furon da Dio lasciate senza premio; poichè nell'anima loro tale facea scendere una copia d'inèsprimibili contentezze, che le ben mille volte il giorno prorompevano in rendimenti di grazie verso l'Altissimo, e avrebbero bramato centuplicati gli stenti e i disagi, mentre ben conoscevano quanto a dovizia fossero ricompensate.

Alcuni mercanti Pisani avendo intesa la prigionìa di Bona e delle sue compagne furono solleciti in liberarle sborzando quanto per il loro riscatto si addimandava. Non è agevole a dire qual fosse de' concittadi- la festa alloraquando la videro fra loro, poichè era da tutti tenuta qual Santa. Il tenor di vita che appresso

si diè a seguire fu tutto amore, mentre il suo tempo era diviso fra le preghiere e l' opere di carità. Allorchè poi giungeva la quaresima, il giornaliero alimento, il quale dicemmo già essere scarsissimo, veniva ancora più limitato, e di pura acqua e legumi cibavasi. A se imponeva un rigoroso silenzio, che solo rompeva quando l' estrema necessità la costringesse: quindi tutta sola in romita celletta dimorando, i suoi pensieri non ad altro intendevano che alla meditazione de' profondi misterj di nostra Religione, e non rare volte incontrava che l' anima sua onninamente occupata in sì dolce contemplazione fuori de' sensi ne andava per forma che in una beata estasi per lungo tratto rimaneva. Brevissimo era il riposo che concedeva al suo corpo, il quale appena poteva rinfrancarlo da tante vigilie e penitenze affranto. Non deve perciò recar meraviglia se una vita spirante odor sì soave di santità del continuo attraesse alla sua celletta persone d'ogni età, d' ogni ceto per richiederla chi di consiglio in dubbiosi incontri, chi di preghiere per i proprj spirituali bisogni. Niuno mai vi fu, che a Bona ricorrendo ne partisse sconsolato ed afflitto. Con ilare volto ciascuno accoglieva, or a questi un detto di conforto, a quelli un salutevole consiglio, ora ad altri dolci ammonizioni compartendo faceva sì che tutti dalla Santa ne andavano contenti. Di frequente ancora accadeva, che molti i quali avean la fortuna avvicinarla, mutavano se peccatori la vita, o più coraggiosi il sentiero della salute eterna calcavano se per quello erano già avviati.

Per ordine del Signore si pose in viaggio per S.

Jacopo in Galizia per visitare le ceneri di quel Santo Apostolo, ed adorare sì da vicino quegli che tanto nel corso di sua vita le fu sempre Patrono ed Avvocato. La protezione del Cielo visibilmente si manifestò quando in passare un fiume fattosi questo di repente gonfio stava omai per perdersi insieme ad un fanciullo che le serviva di guida, allorchè invocato il Santo Nome di Dio sana e salva trovossi unitamente alla scorta in modo portentoso sull' opposta sponda. Tornata in patria da questo devoto pellegrinaggio, indi a non molto le venne pure ispirazione recarsi a Roma alla tomba de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Donna Gaetana ebbe a compagna in ciò. Colà giunta gravemente infermossi, ma da quello stato riavutasi fu suo primo pensiero portarsi alla visita della confessione de' SS. Apostoli. Giaceva presso la porta della Chiesa un giovane rattratto tutto nella persona che per campar sua vita addimandava ai fedeli la carità d' un poco d' elemosina.

Arrivata Bona all' altare che le reliquie conserva de' Campioni di nostra Religione si pose ad adorarle con quel vivo fervore proprio dell' anime tanto dal Signore predilette. Dopo aver pregato quanto la sua divozione richiedeva uscì dalla Chiesa, e in ripassare presso l' infermo, questi la richiese d' un obolo. La Santa compassionando lo stato di quell' infelice gli disse — Io seguiterò con parole e con fatti il mio maestro il S. Apostolo Pietro per devozione del quale io sono qua' venuta — Oro ed argento non ho, ma nel nome del Signore sorgi — Il rattratto subito in piè levossi lietissimo per sì improvvisa guarigione, nulla

omai più del suo male sentendo, da per ogni dove andava ringraziando Iddio per la ricevuta grazia, e noto a tutti faceva per l'intercessione di chi avea quella ottenuta.

Contasi che tornata tra suoi il Signore per far sempre conoscere i meriti grandi dell' umil sua ancella operasse non pochi miracoli. Già si avvicinava il momento in cui Iddio voleva coronare tante eroiche virtù, onde è che caduta inferma ella stessa predisse non molto rimanerle di vita. Universal mestizia si impadronì di tutti a tal nuova. Ne aveano ben essi ragione, poichè pochi erano quelli cui da Bona non avessero qualche celeste favore ottenuto. Dolenti a lei accorrevano persone d' ogni età, d' ogni condizione cogli occhi pieni di lagrime, ed il cuore d' affanno per ricevere almeno innanzi la sua morte la santa benedizione. Ma essa giuliva e contenta loro dicendo parole di conforto, sembrava che a lieta festa ne andasse. Commossi e inteneriti si partivano da quella ammirando l' umile rassegnazione colla quale sosteneva la sua infermità, e contemplando quel volto su cui brillava una gioja di paradiso. Aggravandosi sempre il male richiese che le fossero dati i conforti di nostra SS. Religione. Questi con riverenza somma e devozione avendo ricevuti non molto appresso volò al Cielo il 29 Maggio del 1208 per essere dal Redentore coronata qual sua prediletta sposa.

Che immensa fosse la tristezza e il dolore che provarono i concittadini a cui ben tosto pervenne la nuova del suo felicissimo transito, mi credo che di leggeri potrà ciascuno per se stesso immaginarlo, men-

tre abbiam veduto qual alto grado di santità avesse toccato, e qual venerazione colla sua esemplare e angelica vita meritamente si fosse presso tutti acquistata.

La folla che dalla città e dai luoghi circonvicini al tristo annunzio della sua morte accorreva alla Chiesa di S. Martino, ove il suo corpo era deposto, fu grande. Beato ognuno si teneva che avesse potuto ancora rimirare quel sembiante, che ancor dopo morte tutto ridente movea a devozione: e quanti aveano la fortuna di avere alcun che fosse a lei appartenuto, lo serbavano come reliquia di santa. Ebbe onorata sepoltura nel luogo stesso testimone di tante sue virtù, fu questo la Chiesa di S. Martino in Kinseca; e tanto si eseguì alla presenza dell'Arcivescovo della città, e di tutti i Cherici sì regolari, che secolari.

L'iscrizione che sovra la sua tomba fu scolpita ella è un compendio della sua vita ed una spontanea confessione che il secolo faceva ai tanti suoi meriti; poichè dice

Anno dominicæ Incarnationis MCCVIII quarto Kal. Junii Venerabilis re et nomine Bona devota hujus Ecclesiæ et Ministra requiescit.

Che se l'Altissimo si degnò operare prodigi mentre Bona viveva, non cessò farne conoscere dopo morte la sua valida intercessione per renderne più provati i meriti ed il nome più glorioso. Si narrano di fatto spesse guarigioni avvenute per la sola invocazio-

ne di Bona, storpi, ciechi, gente da ogni generazione di mali colpiti giunti che fossero al luogo che racchiudeva il suo corpo, e di cui si conta che non piccolo fosse il loro numero, di subito acquistavan la primiera salute. La devozione che andava ognor aumentando volle, che a sfogo di essa dall'umil tomba in cui stava, fosse in più elevato luogo e più adorno collocata, e così da' suoi concittadini rendevasi novella testimonianza dell'affetto e della venerazione che sentivano per Bona.

VITA DI S. UBALDESCA

Correvano gli anni di nostra salute mille e cento trentasei quando nell' antichissimo Castello di Calcinaja non più di un dodici miglia distante da Pisa nacque Ubaldesca Taccini da umili sì, ma onesti e pii genitori. Attendevano questi al lavorìo dei campi secondo lor condizione: ogni cura però ponevano in dare a questa unica loro figliuoletta una educazione veramente cristiana, e quale i dettati dell'Evangelo addimandano. Di sante massime imbevevano la tenerella sua mente, non piccol diletto provavano nel vedere con qual prontezza, con qual amore quelle imprimesse nel suo cuore. Qualunque cosa le fosse da' genitori comandata con ilarità eseguiva; obbedientissima mostrandosi ad ogni lor cenno. Chi poi avesse posato lo sguar-

do sovra il suo volto verginale lo avrebbe potuto scorgere dipinto di tutta pietà e modestia, e di tale un candore d'anima che ne innamorava; onde è che quanti aveano la fortuna di avvicinarla santamente invidiavano i suoi genitori, che possedeano creatura sì angelica. I sollazzi puerili sebbene innocenti, e a cui tanto la prima età è portata non aveano per Ubaldesca allettamento, ma come già fosse di età e di senno matura quelli poneva in non cale. Rigida oltre ogni dire fu la custodia che avea de' suoi occhi, tenendoli presso che sempre alla terra rivolti: nè meno austera sì fu la legge che impose alla sua lingua di non proferir che pochi discorsi. Mai non le fu in bocca udita sonar parola la quale alcun che di ozioso ovvero di vano sentisse, e quando la necessità il voleva l'inutili favellari schivando, breve ne era la risposta.

Se per ventura a lei fosse accaduto imbattersi in chi avesse posta in campo materia da non ritrarre lo spirito utilità alcuna o vantaggio, d'essa in bel modo divertiva il discorso sovra massime eterne, e con tale unzione, e con tal soavità il faceva che intenériti e compunti dal suo dir partivano.

Niun poverello che a nome di Dio l'avesse richiesta di carità, mai dal suo umile abituro ne andava senza avere alcun che ricevuto, perciò frequenti usavano alla sua porta, ed ella di giubilo tripudiava quanto più loro poteva donare. Del socievole conversare non fu gran fatto amante, e quel tempo che libero le restava, disbrigate le domestiche faccenduole, tutta sola in appartato luogo ritirata spendevalo in orazioni. Male non si apposero pertanto co-

loro che testimoni di veduta di cose siffatte fino dai primi anni antividero che esser dovea una gran Santa.

È il vero che da simil tenor di vita oltre la tranquillità e l'inesprimibile contento che la sua anima godeva, si sentiva sempre più infiammata da quell'ardente brama di consacrarsi onninamente al suo buon Gesù. Per questo dì e notte prostrata a' piedi di Maria Santissima calde lagrime e dirotte versava affinchè dal suo divino Figliuolo le ottenesse la grazia di farle in qualche modo conoscere la via che fosse suo piacimento, che ella seguisse. E perchè le sue preghiere avèssero maggior forza vi aggiungeva austeri digiuni, rigide penitenze, e spesso oltre quello che l'età sua potesse sostenere, mentre per vedere adempiti i suoi voti, ben altro avrebbe avuto cuore di fare. Ma tanto pregare e tanto patire non fu senza effetto.

Toccava omai il quindicesimo anno, quando un giorno essendo i suoi genitori occupati in lavorar la terra, ed essa intenta ad alcune bisogne di famiglia, le apparve l'Angelo del Signore in umana sembianza, e fattosi conoscere per messaggero celeste così le parlò — Ubaldesca ti consola, e sappi che le tue orazioni sono sì accette a Dio, che per me ti fa noto essere suo volere che a Pisa ti rechi, e che nello Spedale di S. Giovannino con quelle buone Madri tu viva servendolo col prestar l'opera tua a prò di quelle misere inferme. — Di buon grado, tosto ella rispose, niuna cosa per me può esservi tanto gradevole, quanto aver per fermo di far la volontà del Signore, ma come potrò io bastare alla dote che mi si richiederà, non agiati avendo i genitori? — Non dubitare, l'Angelo

soggiunse, quelle buone Madri virtù non denaro addimandano. — Bene stà, riprese la Santa, ma povera all'estremo mi sento di quella, come potrò essere accolta? — A cui l'inviato del Cielo — Lo Spirito Santo a tutto riparerà; esso illuminandoti colla sua grazia, nulla ti fia malagevole — Ciò detto sparve.

Al campo ove i genitori lavoravano volò lietissima Ubaldesca, loro narrò l'accaduto, indi con quell'ardore proprio di chi sa di agire secondo il volere dell'Eterno, si fe' a pregargli del loro consentimento, facendo conoscere che l'opporvisi era lo stesso che opporsi al comando di Dio. Se a tal ragionare restassero da stupore compresi facile è immaginarlo come pure non deve destar meraviglia se di subito non prestarono il loro assenso; mentre la novità della cosa, e l'amore grandissimo che per lei sentivano, non potevano a meno di non far sorgere nell'animo loro un contrasto di affetti. — Seriamente poi vedendo, e niun dubbio potendo muovere sulla celeste disposizione, e vinti eziandìo dal dolce pregare della figliuola si prestarono alle sue brame, non dando loro l'animo di più oltre trattenerla.

Conosciuta ovunque era la santità, l'illibatezza della sua vita, e contasi che Ubaldesca proponevasi da' genitori a' loro figliuoli qual modello da imitarsi; perciò inesprimibile si fu la gioja di quelle buone Madri quando presentossi per essere fra loro annoverata. Il giorno appresso, a tenore di lor costumanza, condotta nel sacro tempio a piè dell'altare indossò l'abito monacale. Lacrime di consolazione in larga copia prorompevano dagli occhi di lei, vedendo i suoi ar-

denti voti appagati. Nè minore era la commozione de' circostanti in contemplare quel riso di vera beatitudine il quale brillava sul volto dell' umil Serva di Dio. Partecipavano è vero i genitori alla comune esultanza, e quasi sentivano in seno per eccesso di gioja spezzarsi il cuore, udendo colmarsi di mille benedizioni che spontanee venivano sul labro d'ognuno, e mirando che gli sguardi della affollata moltitudine or dalla figliuola su di loro si fermavano, fatti segno di ammirazione generale. Ma tanta interna esultanza era di tratto in tratto frenata dal pensiero, che doveano da colei separarsi, che fino a quell' istante era stata l' unica loro consolazione, e come prezioso giojello guardavano; ciò forte gli contristava.

Richiedeva l' istituto dell' Ordine che a servigio dell' inferme si consecrasse Ubaldesca, ed ella con amore e carità tosto si dedicò a sì pietoso ufficio. Fortunata stimavasi quando l' era dato prevedere i loro bisogni e renderle così nel miglior modo contente. Siccome in quelle vedeva una immagine del divin Redentore languente si studiava perciò tutta spendere la sua vita per loro, certissima fede avendo di far cosa grata al Signore. Nè si creda che le sue premure si limitassero solo alla cura di loro infermità, ma a un altro nobile e santo scopo si estendevano, mentre in bel modo s' ingegnava inspirare alle medesime pazienza, onde con rassegnazione sostenessero i mali, costumandole così ad offrire le loro pene a Gesù Crocifisso in espiazione de' proprj falli. Tal muovere di parole e preghiere con tanta dolcezza eseguiva, che l' animo di quelle miserelle n' era ricreato.

Se verso il prossimo fu tutta accesa e divampante di carità da farsi tutta per tutti, esercitò poi seco stessa il più austero rigore. Si limitava il suo cibo a pane ed acqua, e rare volte vi univa pochi legumi; nè ciò era giornaliero, ma ogni due e qual volta ogni tre giorni. Con spesse e lunghe flagellazioni lacerava il suo corpo fino a tutto all' intorno bagnarne di sangue la terra; aggiungeva a questo un duro cilizio armato di acutissime punte, le quali internandosi nelle delicate sue membra ad ogni muovere di persona rinnovellavano il tormento. Breve anzi brevissimo era il tempo che concedea al riposo, e in esso si adagiava sovra nudo terreno, o sovra uno strato di sarmenti, affinchè quello fosse più incomodo ed interrotto. Alle orazioni era assidua sentendo molto avanti nelle cose di Dio. Quantunque poi avesse le mani sue impiegate in servigio delle inferme avea però il suo cuore beato in Dio, poichè mai non le fuggì di memoria, che ove soggiorni l'animo, e che che adoperi sotto il suo dominio il corpo, Iddio è presente a tutti i pensieri ad ogni atto, onde considerando dinanzi allo sguardo di chi tali cose facesse, non poteva non esser inondato di gaudio immenso. Sì bassamente poi pensava di se, che quanto più la Superiora e le Suore tripudiavano per la buona ventura di aver nel loro numero colei, che formava l' ammirazione di quanti aveano contezza di sua vita esemplarissima, Ubaldesca all' opposto cercava di cessare al possibile l' estimazione degli uomini, e rivolgerla al tutto in avvilimento di se, con studiosa sollecitudine procacciandosi umiliazioni, e fuggendo ciò che potesse por-

gerle argomento di gloria: al quale intendimento ella trovò tanti ingegni da fermare la mente d'ognuno. L'umiltà sua per quanto si brigasse tenerle con sì vari artifizi celata e con sì nuovi, pure la fama di essa cresceva ognora più e andava di giorno in giorno a farsi maggiore. I continui strazi e le penitenze superiori ad umana credenza a tale di estenuazione l'aveano condotta, che quasi ossa di nuda pelle coperte offriva il suo corpo, tranne il volto che onninamente pareva di chi sia in floridezza di salute.

Vedendo che penuriava il Monastero per ristrettezza di mezzi, essa sentivasi passare il cuore perchè mirava che alle Suore ed alle miserelle inferme era di tratto in tratto difetto di ciò che alla vita bisogna. Un dì pertanto venuta alla Badessa in grazioso modo la pregò di permetterle andare limosinando per la città e così riparare in parte alle urgenti necessità. Annuì la Superiora e quella ne fu lietissima. La santità del suo vivere era a tutti palese, bastava perciò che si presentasse per riceverne larghe e generose elemosine, in breve quell'asilo dell'inferma umanità si trovò di tutto a dovizia provveduto. Ora avvenne che mentre ella esercitava sì pietoso uffizio le incontrò di passare presso il ponte alla Spina; e dall'alto di una casa che si fabbricava le cadde sul capo una pietra, che quasi morta la stese al suolo avendole fatto una grave e profonda ferita.

Portata al Monastero le Monache al vederla in sì compassionevole stato proruppero in gemiti ed in lamenti. A cupa tristezza e fiero sgomento era atteggiato il volto d'ognuna, come loro fosse accaduta una

delle maggiori disgrazie. La stima, l'affetto di tutte per forma si era guadagnato, che nulla si moveva nel convento senza avere innanzi inteso il suo consiglio, sicure di operare con rettitudine, e con certezza di vedere a felice esito le loro determinazioni condotte, quando la Santa fosse concorsa nel loro parere. Aveano ben dunque ragione se non sapevano ricevere consolazione al loro dolore.

Tutti le medicine e tutti gli argomenti dell'arte non furono omessi per ritornare a salute l'inferma. Dessa però con tutta l'effusione del cuore caldamente pregò il Signore a non guarirla da tal ferita per quello spazio di giorni, che gli fosse piaciuto darle. Narrasi che di acuti spasimi l'era quella inesauribil sorgente, oltre i vermi che menava, e il fetido odore che esalava da non potere a quello reggere molto a lungo.

A quanti poi compiangevano le sue pene, con volto sereno rispondeva: che sono mai elleno queste che io soffro, se vogliamo paragonarle con le pene che l'amabilissimo nostro Redentore per noi soffrì? Io, oh quanto volentieri desidero che si addoppino, giacchè se uno sguardo getto a ciò di cui per i miei peccati son meritevole, ben vedo essere un nulla in confronto di quelle che mi si dovrebbero. In questo e simigliante modo teneva ragionamento Ubaldesca a coloro che molti di numero, e di condizioni diverse andavano a visitarla. Tra questi vi si recò il padre Dotto degli Occhi, dell' Ordine Gerosolimitano persona di gran pietà, che disse alle Suore vi annunzio prossima la perdita di Ubaldesca: molto bramerei trovar-

mi presente al suo felice passaggio, perciò vi prego rendermi avvisato sia pur di giorno e di notte, quando conoscerete il suo male aggravarsi. Le quali parole avendo inteso in ispirito la Santa il vostro desiderio gli disse, o Padre, non verrà appagato; l' evento comprovò troppo vera la predizione. Di fatto un giorno che il pio Religioso si era da lei partito: dopo averle amministrati i SS. Sacramenti non senza lacrime di tenerezza di quanti erano ivi presenti, giacchè nè angoscie nè affanni che molti soffriva poterono mai turbarle il suo ilare e sereno sembiante, cominciò a dar segni di vicina morte. Indi a non molto rivolti gli occhi al Cielo passò da questa vita per recarsi fra i comprensori celesti a ricevere dal suo diletto Sposo Gesù il premio che ha promesso a coloro i quali su questa terra hanno fedelmente i suoi divini precetti adempito: lo che fu il 28. Maggio 1206. giorno in cui Chiesa Santa solennizzava in quell' anno la festa della SS. Trinità.

Dolentissimi furono quanti intesero la trista nuova di sua morte. Moltitudine oltre numero grande accorreva alla Chiesa ove il suo corpo era esposto, ed unanime era il linguaggio in esaltare a cielo le virtù che in grado eroico possedeva. Interrato questo, dopo alcuni giorni per soddisfare alla pietà e devozione di molti convenne in più distinto ed elevato posto collocarlo, e tale traslocamento non è a domandare quante lacrime di tenerezza traesse dagli occhi degli astanti, mentre ben 22. infermi che tanto in vita erano stati di Ubaldesca devoti, ricuperata la salute, assisterono a questa religiosa e commovente funzione. Così

Iddio appresso morte rendeva luminosa testimonianza alla santità di una vita tutta consecrata alle cose eterne, e niente alle temporali.

VITA DELLA BEATA CHIARA GAMBACORTI

Nel declinare della floridezza, e potenza della Repubblica Pisana distingueasi nella città per ricchezze, per illustri alleanze e per autorevole ascendente nelle pubbliche assemblee, la famiglia de' Gambacorti. Dopo varie vicende, alle quali soggiacer dovette la fazione così detta, de' *Bergolini*, Pietro Gambacorti, considerato sempre come capo e principal sostegno di essa, dopo molti anni d'esilio, pervenne col favore dell'Imperatore Carlo IV, l'anno 1369, al poter supremo, mostrando con ciò evidente che quando non esiste moderazione d'animo, l'amore stesso della civile libertà, come non vale ad impedire le fazioni suicide e parricide, così, a compiere quest'ultimo delitto, esse non ebbero non hanno, e non avranno mai scrupolo d'invocare la cospirazione ed il braccio dello straniero, e lo straniero assiso una volta alla mensa degli stolti, non se ne parte prima che questi lo abbiano superato nel senno, e nella virtù. Non assumeva per altro il Gambacorti alcun titolo di assoluta sovranità, per non eccitar sospetti di troppa ambizione in un popolo della libertà gelosissimo. Uomo

quale era di gran valore nelle armi, e di consumata abilità nella politica e civile amministrazione; malgrado del caldo e impetuoso carattere sortito dalla natura, seppe condursi con lodevole moderazione anche verso la nemica fazione dei *Raspanti* (1).

Da questo Pietro Gambacorti nacque (l'anno 1362) la nostra Beata, illustre nei fasti della cattolica Chiesa sotto il nome di Chiara, nome da lei assunto, allorquando, volte le spalle alle pompe del secolo, volle dedicarsi al servizio di Dio nelle più austere pratiche della vita claustrale; avvegnachè in tutto quel tempo, in cui dimorò essa nella casa paterna, non con altro nome appellavasi che con quello di *Tora*, diminutivo forse di *Teodora*. Era essa in età di sette anni, allorchè il padre di lei divenuto capo della Repubblica, troppo per avventura ascoltando i sugge-

---

(1) In quelle età luttuose divideasi generalmente l'Italia in due principali fazioni, *Guelfa* e *Ghibellina;* e come in particolare fu bersagliata Firenze da' suoi *Bianchi* e *Neri*, così fu Pisa condotta all' ultima rovina da' suoi *Bergolini* e *Raspanti*, nomi sulla cui origine sarebbe qui pochissimo opportuno il trattenersi, e intorno ai quali non sembrano altronde troppo seco loro d'accordo i Cronisti pisani. Quello che importa rammentare sotto queste opposte denominazioni si è che stanno due schiere di gente ambedue ansiose di comandare, ambedue sdegnose di obbedire, quindi alla sua volta vendicative e crudeli ora in nome della democrazia, ed ora dell'aristocrazia, ed ambedue alla lor volta tirannicbe, e sulle quali emerse sempre il più furbo. Importa sapere che tra le ostilità civiche non sorge, o non prende vigore alcun progresso morale, o economico dei popoli, sia qualunque il reggimento politico che li governa. A buona ragione scrivevasi perciò da un Grammatico per latinuccio da tradursi in Italiano « *Si Veneta Respublica, cives suos moderato animo habuisset, credo non tam cito amissuram fuisset imperium* ». E quando scriveva il *Porretti*, e quando me lo faceano studiare, la Repubblica di Venezia sussisteva ancora: ma si diceva ancora da per tutto, essere Venezia una delle Città tra le più rotte a mal costume.

rimenti d'una ambiziosa politica, la quale ottunde non solo i sentimenti di fraterna carità: ma quelli pur anche di natura più dolci, ravvisò nella figlia un istrumento attissimo a consolidare sempre più la propria autorità, e nel tempo stesso la tranquillità pubblica e la civile concordia; e perciò la prometteva solennemente in isposa ad un nobile giovane di una delle principali famiglie della città, a Simone da Massa.

Crescea frattanto l' egregia donzella in graziosa vaghezza di forme, in prontezza ed alacrità di spirito, e soprattutto in virtù. Avvezza fino dalla età più tenera all' esercizio di una fervorosa divozione, tutta assorta nella contemplazione delle cose celesti, nulla curava le pompe, e gli agi d' ogni sorta che il mondo le dava. Soffriva con animo perfettamente rassegnato e tranquillo le visite dello sposo destinatole, ma a ben altro sposo diretti erano i suoi puri affetti. A questo celeste Sposo consacrava ella le sue astinenze, per lei veramente incomode e penose, come quella che, dotata di vegeto e forte temperamento, sentiva fortemente, come esprimesi uno storico della sua vita, i crudeli latrati dello stomaco bisognoso di cibo (1). Sotto le ricche vesti, che, secondo le leggi del mondo, esigea lo stato di lei eminentemente distinto tra più illustri pisane donzelle, portava essa ruvido cilizio. Così andava educando se stessa a quella annegazione, ed umiltà di spirito che è via segnata dal dito dell'Onnipossente nella scuola della cristiana liber-

---

(1) Bolland. Vit. B. Clar. Cap. I.

tà sotto l'esempio del Divin Redentore, il quale se, umanato, sacrificò se stesso per redimerci fece precedere al sacrifizio esempi di annegazione, e di mitezza di cuore, senza dei quali, se poteva aver luogo la redenzione dall'eterna morte per il valore della divina Ipostasi (1) non avrebbe avuto luogo la voluta riforma nella vita temporale, nè la formazione della fratellanza tra i figli tutti del comun Padre (2).

Per questa via di annegazione la stessa mano della Provvidenza preparava Chiara al suo futuro destino di essere cioè Madre e maestra di chi, dotata forse di pari zelo per una vita tutta religiosa, non avesse poi eguale forza d'animo ed intendimento a dirigerla. Con questo stesso intendimento della Provvidenza si vedeva fino dalla sua tenera età un'adunanza frequente in sua casa per parte di altre nobili fanciulle della età sua; e questa innocente e divota congrega, di cui era essa la direttrice, passava più e più ore del giorno in letture spirituali, in orazioni ferventi, e in ogni opera infine di edificazione e di cristiana pietà. Dedita abitualmente a siffatte opere, come potea la virtuosa fanciulla non essere eziandio santamente prodiga coi bisognosi delle immense ricchezze di cui ridondar vedea la sua casa? Continue erano le elemosine da essa ai poveri distribuite; più generose poi, le sovvenzioni alle oneste famiglie per avversa fortuna, o per l'infelicità di quei tempi di civili discordie, cadute nella indigenza; laonde ne venia be-

---

(1) *Nisi verus esset Deus non afferret remedium.*

(2) *Nisi verus esset homo non præberet exemplum.* S. Leone.

ne spesso dai genitori, come d'un abuso di largità, paternamente ripresa. Più oltre ancora l'ardente carità di lei estendeasi; imperocchè non sì tosto era informata della infermità di persona povera, che accompagnata da qualche pia matrona portavasi occultamente a visitarla, a soccorrerla in ogni maniera.

Pervenuta ora mai al duodecimo anno della età sua, in cui aver dovea compimento il già da' parenti di lei stabilito matrimonio col giovane Da Massa; e la perfetta di lei sommissione ed ubbidienza ai genitori conduceala perciò non renitente al talamo di un virtuoso sposo terreno, da cui in sommo grado era amata; il cuore di lei però tutto ardente di celeste amore non cessava di deliziarsi in affettuosi e teneri sfoghi verso ben più degno oggetto: e *tu ben sai*, dicea, *tu ben sai, mio Gesù se altro sposo io bramai e bramo, che te, mio Redentore, mio Dio: ma se la sovrana tua provvidenza mi destina attualmente alle nozze di un essere mortale, sia pur fatta la tua volontà.*

Per lo spazio di tre anni che visse la nostra Beata nello stato conjugale, non occorrerà dire se come moglie non fosse inferiore ad alcuna di quelle sante donne che la storia sacra ci propone quali modelli di conjugale tenerezza, e di domestica edificazione. Morivale il consorte per una malattìa, da cui ella stessa era stata attaccata, e dalla quale potè liberarsi, per la volontà di quel Dio, che riserbare volea quella pura e santa anima a far risplendere in più elevato candelabro le sue virtù. Appena infatti per la morte dello sposo, che le costò abbondanti e sincere lagrime, dichiarò apertamente ai genitori e ai fra-

telli esser risoluta di non voler giammai sentirsi parlar di nuove nozze. Disse per sempre addio ad ogni pompa mondana, spogliossi delle ricche vesti, ripose, con animo di farne poi miglior uso, le gemme preziose, corredo dell' orgogliosa vanità del secolo, recise i capelli, volle infine che anche l' esterno tenore di vita si accomodasse in tutto e per tutto a quel regime di rigida mortificazione, che le era stato sempre sì dolce di praticare in segreto. Accrebbe le sue penitenze, i suoi digiuni, i suoi esercizj di divozione e di caritatevole beneficenza, facendosi tesoro nel regno dei Cieli di tutto quello che ai bisognosi elargiva. Sì illimitata era in ciò la sua carità, che nulla riteneala dal dare ai veri poveri perfino i più sfarzosi suoi abiti, contrastando in ciò nobilmente con le meschine e pregiudicate idee non solo de' parenti, i quali ravvisar credeano nelle straordinarie di lei largità soltanto lo sfogo inconseguente di puerile capriccio, ma eziandio dei domestici, la cui censoria loquacità andar lasciavasi assai liberamente fino a caratterizzarle come deplorabili aberrazioni di mente non sana.

Se non che i parenti e i consorti della famiglia in modo più serio e perseverante combatteano la risoluzione presa dalla giovane vedova, di non legarsi in veruna guisa col vincolo di un nuovo matrimonio. Le rappresentavano non esser dicevole alla figlia del primo cittadino della Repubblica, ad una giovinetta di quindici anni, di vaghe e leggiadre forme, d' ingegno pronto e vivace, il rimanersi in uno stato quasi d' isolamento, esposta ai pericoli della seduzione o almeno alle maligne interpretazioni della maldicenza;

che nuove alleanze della sua con altre potenti famiglie della città avrebbero potuto rassodar più fortemente l'autorità del padre di lei esercitata nella Repubblica; che più e più illustri e valorosi giovani eruditi sarebbersi felicissimi d'offrirle la mano di sposo; che infine esser non potea sgradevole agli occhi del Signore uno stato di sì sublime ordine come quello del matrimonio, su cui si è degnato versare le sue benedizioni fino dalla prima origine del genere umano, stato santissimo che nulla impedito le avrebbe di conciliare con equa discrezione e misura le sue opere di pietà e di beneficenza con le cure domestiche, e colle sollecitudini per la cristiana educazione della prole che fosse a Iddio piaciuto concederle. Ma Iddio che riserbata avea quella creatura prediletta, ad una altra maternità, ispirò in essa tal forza e costanza d'animo, che coll'ajuto della divina Grazia da lei con incessanti orazioni invocata, resister seppe alle attrattive del mondo, alle insinuazioni degli amici, alle preghiere e alle carezze da prima, indi al risentimento e alle minacce dei fratelli e dei genitori. Cangiata la paterna e fraterna amorevolezza in dispetto e in isdegno, vennero eglino dalle minacce ad un gastigo fra gli altri durissimo, privandola, per quanto essi potevano, di ogni mezzo di praticare le consuete opere di carità, i suoi divoti esercizj. Allora fu che per sottrarsi infine da tanta e sì tormentosa angustia, prese la risoluzione generosa d'abbandonare la casa paterna, e d'andare a cercarsi quella santa ed a lei sì cara libertà tra le austere ristrettezze d'un chiostro.

Così fermamente deliberato avendo, non tardò a

far parte di tale divisamento ad una amorevole e fidata cameriera, per mezzo della quale intraprese di nascosto le opportune pratiche con le RR. Madri del Monastero di S. Martino dell'ordine di S. Chiara, per esser da esse accolta ed ammessa a vestir l'abito del loro ordine. Non è da dire con quanta gioja ed alacrità quelle buone Religiose assentirono. Giunto pertanto il giorno dedicato alla memoria dei Ss. gloriosi Apostoli Pietro e Paolo, ottenuta da' suoi licenza di recarsi alle sacre funzioni della mattina, si condusse la pia Giovinetta in compagnia della mentovata fantesca al Monastero di S. Martino, ove immediatamente venne insignita del sacro abito, ed insieme con essa chiese ed ottenne di vestir l'abito anco la fedel cameriera. Spogliatasi così delle vesti secolaresche, e come tutta rinascer volesse a nuova vita, risolvè di cangiar subito il nome di *Tora* in quello di *Chiara*, bramosa che questo nome venisse ad' accenderle nel cuore il vivo desiderio d' imitare le virtù della gran Santa, del di cui speciale patrocinio gloriavasi il Monastero.

Nel distacco per altro da ogni cura terrena come poteva ella obliare un' istante d' avere un padre, rigido esattore di cieca ubbidienza a' proprj voleri, ma tenero sempre, affettuosissimo per una figlia che formato avea fino allora le sue più care delizie; e di cui non potea a meno d'ammirare, di venerare pur anco le virtù? Laonde fino dal primo istante del suo ingresso nel Monastero di S. Martino fu sollecita la novella Sposa di Gesù di mandare avviso al padre della presa risoluzione, implorandone nel tempo stesso la benedizione e l' assenso. Incarica-

ronsi di tal missione due Religiosi Francescani, i quali, ammessi alla presenza di Pietro Gambacorti, e studiandosi prima di prepararne l'animo coi più acconci modi, che opportuni credettero in sì delicata congiuntura, lo resero infine pienamente consapevole dell'avvenuto. Chi può ridire qual si rimase a siffatto annunzio quel padre? Un gemito di profondo dolore, cui succedè ben tosto un grido mal represso d'irritato orgoglio e di sdegno, fecero ben chiaro conoscere da quali diversi affetti combattuto era l'animo di lui dopo udita l'ingrata novella. « *Dunque l'abbiamo perduta!* » gridava egli, caminando anziosamente su e giù per la stanza « *dunque l'abbiamo perduta!* » Udito avendo siffatto lamento una delle sue nuore, ed avvisando esserne la causa un qualche annunzio pervenuto al suocero, come capo della Repubblica, della perdita d'alcuna delle Fortezze dello Stato, recossi frettolosamente ad avvertirne Andrea di lei marito, e fratello di Chiara. Corse egli a trovare il padre, ed avendone inteso di qual perdita sì amaramente rammaricavasi, ad altro fra se non pensò che a prendere il più pronto espediente onde far cessare la paterna afflizione, qual era quella di ricondurgli senza indugio la figlia. Uscito precipitosamente di casa, radunò buona mano di giovinastri suoi aderenti ed amici, e tutti armati, come se trattato si fosse d'andar a ricuperar qualche terra della Repubblica caduta in poter del nemico, condusseli seco lui al Monastero per istrappare una debole e innocente colomba dal sacro nido, ove andata era a ricovrarsi. Giunto ivi Andrea con la scioperata caterva di cui erasi fatto capo, tante furono le

bravate e le minacce da lui proferite di dare alle fiamme, e da cima a fondo distruggere il Monastero, ove all'istante non gli venisse restituita la sorella, che sbigottite e prese d'alto spavento quelle buone Religiose cedettero senza resistenza alla furibonda intimazione, e, come la misera Giovanetta sembrava pur repugnante, costrette si videro con grave cordoglio elleno stesse a farle forza e a consegnare in mano del fratello lei tutta in lagrime, e sempre rivolta colla faccia e più colla mente ed il cuore verso il casto recinto da cui violentemente distaccavasi.

Reduce alla casa paterna soffrir dovette con santa rassegnazione ora più dolci, ora più aspri i rimproveri de' genitori, de' congiunti e degli amici. Ma allorquando indurre si volle a deporre l'abito monastico di cui era sempre vestita, nulla potè vincerne la resistenza, nè preghiere, nè minaccie, nè paterna autorità, nè tenere esortazioni della madre. Fosse pertanto per timore di nuova fuga, fosse per tentare di abbatterne per le vie del rigore l'invincibil costanza, chiamata da essi capricciosa giovanile ostinazione, risolsero i genitori e i fratelli di chiuderla strettamente in una camera della stessa loro abitazione, che le tenesse luogo di carcere.

Nulla increbbe all'eroica Giovane siffatta prigione da lei considerata come special dono del Cielo, e vidde in questa una clausura, in cui dato erale continuare la sua diletta vita monastica; e tanto più lieta e contenta ivi trovavasi, in quanto che vedeasi priva affatto d'ogni umano conforto e d'ogni umana agiatezza; avvegnachè, tra le altre contro lei macchi-

nate durezze, procurato aveano i fratelli che neppure un misero letticciuolo le si recasse, ove riposarsi, nè altro mobile che le tenesse luogo di letto.

Giaceasi frattanto inferma la madre tormentata da acutissimi dolori artritici; il perchè occupata tutta quanta la famiglia nell' assistenza di essa dimenticata affatto rimaneasi la figlia reclusa, la quale piena di rassegnazione tutto soffriva senza farsi uscire giammai di bocca un lamento per sì crudele dimenticanza, e per le penose privazioni che da essa necessariamente le derivavano. Se non che il divino di lei Amante che tutte ben conoscea le spirituali necessità della sua diletta, volendo non solo farle gustare quasi un saggio delle ineffabili consolazioni di cui Egli solo è fonte inesausto, ma confortarla eziandio e darle forza e coraggio ad affrontar con alacrità le future tribolazioni, la riempiè per quindici giorni continui di sì estatica inesprimibile soavità lo spirito e il cuore, che la deliziosa influenza ne sentirono perfino i corporei di lei sensi. Tutto pareale in quella prigione dolcissimo, onde avveniva che il vivo amor suo verso lo Sposo, che solo degno stimava de' suoi affetti, andava di giorno in giorno aumentando d' intensità e di veementissimo ardore.

Scorsi i quindici giorni di quella celeste letizia, dopo averne in tal guisa corroborato lo spirito, piacque al Signore porla alla prova delle tribolazioni e delle contrarietà permettendo che per ogni parte tormentata ed afflitta non altro conforto trovar sapesse che nella perseveranza nel santo suo proponimento, in cui tenacemente fissa e in qualche modo identificata com-

battea con virile fortezza nel tempo medesimo contro le macchinazioni diaboliche e contro le crudeltà che in essa esercitavano il genitore e i fratelli. A tale infatti era giunta questa loro crudeltà che a niuno permettevasi l' accesso alla carcere di lei, da cui venire le potesse alcuna spirituale consolazione o qualche caritatevole consiglio. Solamente ad un pio cittadino per nome Stefano davasi talvolta facoltà di vederla e di favellarle, qual facoltà fu da lei messa a profitto nella seguente guisa. Lasciato erasi a caso, nella camera che le servia di carcere, un forziere in cui custodivasi il muliebre corredo di Chiara. Traeane ella fuori di mano in mano le robe di più gran valore, e converse in corrispondenti somme di denaro, queste per mezzo di Stefano, che fedelmente di tal bisogna disimpegnavasi, distribuite venivano in tante limosine alle persone e alle famiglie più bisognose.

Avvenne in seguito che una facoltà simile di visitare la nobile prigioniera cenceduta fosse ad un Religioso Francescano di santa vita, al quale nell' atto che da lei congedavasi consegnare ella volle, contuttochè si mostrasse egli assai renitente ad accettarla, una sua ricchissima cintura di perle, onde ai poveri ne dispensasse il valore. Ma il buon Religioso, poichè invano avea voluto sottrarsi dal ricevere il prezioso deposito, si credè almen lecito di non farne l' uso prescrittogli; e riflettendo che il ritenerlo anche per brevi istanti in sua mano potea, quando noto ciò fosse, divenir motivo di maldicenza e di scandalo, andò sollecitamente a consegnarlo all' istesso di lei padre, come un dono che gli mandasse la figlia.

Chi ridir potrebbe a quai trasporti di maltalento, di dispetto e di sdegno abbandonossi il fiero Gambacorti in veggendo la figlia sì tenacemente ritrosa ai paterni voleri, i quali ad altro non tendeano che ad impegnarla in un nuovo matrimonio; in veggendo riuscire sempre più vani ed inutili tutti i suoi tentativi per vincerne l'imperturbabil costanza? Troppo tuttavolta ripugnava alla prepotente alterezza del capo supremo della pisana Repubblica il darsi per vinto, il far piegare la volontà propria alle frivole velleità, com' ei chiamavale, d'una imbelle giovinetta che varcati aveva appena i tre lustri. Si cercò dunque in più e diverse guise di mortificarla, di contrariarne i desiderj che più vivi in lei supponeansi, di raddoppiarne le privazioni, di torle ogni mezzo onde esercitare le sue predilette beneficenze. Ma come mai imporre limite e freno ad una veemente ardentissima carità? Sentendo Chiara un dì lamentarsi in strada una povera donna tremante dal freddo, comecchè quasi affatto ignuda, si trasse immediatamente di dosso la propria veste, e quella per la finestra che dava luce alla stanza gettò alla mendica femmina, avvertendola al tempo stesso di tener segreta la ricevuta limosina; lo che per altro ritener non potè la donna medesima, divenuta ebra di contentezza e di gratitudine, dal propalare per ogni dove, insieme col ricevuto benefizio, il nome dell' adorabile benefattrice.

Nello spazio di cinque mesi, quanto durò la sua prigionìa, una sol volta potè Chiara ottenere momentaneamente d' uscire. Era il giorno festivo di S. Domenico. Profittando in tal giorno una sua compassio-

nevole cognata dell'assensa da Pisa del marito e del suocero, andò a trovare la prigioniera, e, *se tu ne prometti*, le disse, *di lasciarti qui ricondurre, ti permettiamo di venir con noi ad ascoltar la Messa.* Tanto ella promise; ascoltò con fervente divozione la S. Messa nella Chiesa di S. Domenico, e fatta in tempo di essa la confessione, ricevè quindi con ineffabile tenerezza e consolazione di spirito per mano dell'istesso celebrante il pane eucaristico; e così sempre più inebriata del santo divino Amore, se ne tornò con perfettissima calma e tranquillità al suo carcere. Raddoppiò da quell'istante le sue pratiche di devozione, dirette specialmente ad ottener dal Signore la tanto da lei bramata grazia di poter condurre a compiere in pace la vita sua in un Monastero di regolare osservanza. Volle Iddio anticipatamente consolar la sua serva; con rivelarle per mezzo di misteriosa visione che conceduta le si sarebbe la monastica clausura, non già sotto la regola di S. Chiara, ma sotto quella di S. Domenico.

Nè guari si stette a compiersi il felice prognostico. Giunto era di fresco in Pisa un Santo Vescovo denominato Alfonso (1) stato già confessore di S. Brigida. Abitava egli in casa de' Gambacorti, ove con amichevole ospitalità era stato ricevuto da Pietro padre di Chiara, essendosi eglino trovati insieme e trattati assai familiarmente qualche tempo prima in Ge-

(1) Contro il parere di altri scrittori della Vita della B. Chiara, i quali fanno questo Alfonso, Vescovo di Ginevra; i Bollandisti sostengono con assai buone ragioni esser egli stato Vescovo di Jaen in Ispagna.

rusalemme. Non tardò Pietro a porre a parte il suo ospite de' suoi dissapori colla figlia, che pure amava egli sempre tenerissimamente; e il pregò di recarsi da essa e di ridurla con la forza autorevole dei suoi suggerimenti a mostrarsi docile, e ad arrendersi una volta ai paterni voleri. Assunse il Vescovo di buon grado l'impegno; vide Chiara, le parlò nel concetto della ricevuta missione, nulla omise per venirne a capo a seconda dei desiderj del padre; ma dopo aver udito la Giovane esprimere con parole sì vive ed energiche, con una specie d'ispirata eloquenza, la ferma sua risoluzione di dedicarsi intieramente al servizio di Dio, non solo ei s'astenne dal dissuadernela, ma la esortò, la incoraggiò a persistere nel salutare proponimento, l'esempio eziandio adducendole di S. Brigida, della cui vita le lasciò egli un compendio. Quindi in poi ebbe Chiara per questa Santa una particolare ferventissima divozione, e la prima ella fu che ne istituì in Pisa la festa annuale che tuttora si celebra nella Chiesa di S. Domenico.

Tanta fermezza, tanta perseveranza nel desiderio di consacrarsi al servizio di Dio in un Monastero, vinse finalmente la pertinace, ed ingiusta opposizione de' suoi: e le viscere di una tenera madre esser doveano le prime a far sentire la voce della ragione non che della pietà a favore di una povera figlia sì barbaramente trattata per puro effetto d'orgoglio offeso, e di contrariati ambiziosi progetti dei fratelli e del padre. Ebbe pertanto a sè il maggiore de' suoi figli, Andrea, e indotto questi a più mite consiglio in riguardo alla sorella, procurata quin-

di eziandìo la efficace mediazione de' parenti e degli amici della famiglia, indusse Pietro di Lei consorte ad arrendersi infine ai voti di Chiara, permettendole di ritirarsi in un chiostro. Si propose a tal uopo il Monastero di S. Croce dell' Ordine Domenicano (1), come quello in cui trovavansi molte Religiose di singolar virtù e di somma edificazione a tutta la Città. A queste ottime Suore fu dunque consegnata Chiara dall' istesso di lei padre, ponendo tuttavia per ispeciale condizione, che qualora fosse a lui piaciuto di fondare alla figlia un Monastero dell'ordine medesimo, avesse ella piena facoltà non solo d'uscire da quello in cui allora riceveasi, ma di condurne seco lei altre quattro compagne per esserle consorelle anco nel nuovo Monastero. A ciò ben volentieri avendo quelle Religiose annuito, vestì Chiara con indicibil contento il sacro abito. Sotto la direzione di una veneranda Monaca chiamata Suor Andrea apprese in breve tutte le osservanze e le cerimonie prescritte dalle regole di quell' istituto; e siccome di vero cuore erasi dedicata a vivere sotto la monastica disciplina, non solo con precisione esattissima, ma con prontezza eziandìo e con gioconda alacrità praticavale. Amante in ogni tempo della solitudine e senza allontanarsi dalle economiche o religiose prescrizioni del convento, ritiravasi in alcuno de' più appartati luoghi di esso, e quivi passava soletta in divote orazioni, accompagnate da abbondanti lagrime, i più soavi e deliziosi momenti della giorna-

(1) È questo l'attual Convento di S. Croce abitato dipoi dai RR. PP. Osservanti Francescani.

ta. Ciò non pertanto essendo una volta caduta inferma l'amorevole di lei istitutrice, abbondante di buon grado le sue dolci abitudini, mai non dipartivasi dal letto di essa, prestandole assiduamente con pietosa sollecitudine i più minuti servigj; fintanto che venuta l'inferma in piena convalescenza, nè più avendo bisogno d' assistenza tanto continua, se ne tornò Chiara alla propria non lontana celletta, ed ai soliti divoti esercizj, nei quali non le mancarono estasi celestiali.

Non trovavasi stabilita nel Monastero di S. Croce stretta osservanza di vita comune. Quantunque una tal mancanza punto non impedisse che quelle Monache si distinguessero per la costante pratica d'ogni più esemplare virtù, e per un tenore di vita affatto irreprensibile; tuttavolta non fu questa per avventura l'ultima delle ragioni che più vivamente desiderare facevano a Chiara il sollecito adempimento della promessa già fattale della edificazione d' un nuovo Monastero. Se non che la madre e il fratello di lei, Andrea, i quali più assai che ogni altro della famiglia disposti mostravansi a secondare su tal proposito le sue brame, aveano amendue cessato di vivere nell' anno medesimo, in cui era essa entrata nel Monastero di S. Croce; e in Pietro di lei padre ormai affatto languida non che intiepidita parea la volontà di contentare in ciò la figliuola. Non si perdette ella però d' animo, e tutte con ferma fiducia ripose le sue speranze in quel supremo Signore, che di tutti i cuori liberamente dispone a sua voglia, e che immancabile stato sarebbe nella promessa con cui degnato erasi di confortarla nella già enunciata visione.

Dopo alquanti mesi da che era rimasto vedovo della consorte, passò Pietro di lei padre alle seconde nozze, presa avendo in moglie una nobile donzella per nome Oretta, figlia d'un distinto Giureconsulto genovese. Poco dopo il suo ingresso nella casa del marito, sentendo essa sì spesso e con sì vivo sentimento d'ammirazione ragionare della figlia di lui, le nacque desìo grandissimo di vederla. Recossi pertanto al Monastero di S. Croce, ed ivi a prima giunta rimase colpita dalla più alta maraviglia in veggendo di poveri abiti e di grosso velo vestita una leggiadra giovinetta, e molto più quando l'udì favellare con tanto accorgimento, e con tanta grazia. Dopo essersi insieme trattenute ambedue, e con soddisfazione reciproca, in diversi per la più parte spirituali ragionamenti, accingeasi Oretta a prender congedo dall'amabile di lei figliastra, quando gettandosele questa colle braccia al collo, ed affettuosamente abbracciandola « *mia signora*, le disse, *poichè vi ha Iddio a me data come un altra carissima madre*, *fate*, *vi prego*, *che dal consorte vostro*, *ed amoroso mio genitore*, *ottenga io finalmente l'adempimento delle paterne promesse*, *la fondazione cioè d'un Monastero*, *ove lungi affatto dal cospetto degli uomini*, *e libera da ogni secolaresca distrazione*, *viver mi sia concesso una vita strettamente regolare e comune* » Rapita Oretta e dall'atto affettuoso della giovane, e dalla forza insieme e dalla dolcezza ammirabile delle espressioni » *ben' a ragione*, le rispose, *dovrei io arrossire che una madre avendo tutta spirituale e data ad ogni pratica di cristiana virtù*, *io mi sia lasciata illaqueare dai lacci del mondo*, *mentre voi*, *mia buona Chiara*,

avete saputo sì valorosamente sottrarvene. Ora siccome non so se sia maggiore o la tenerezza, o l'ammirazione che già sento per voi, vi prometto di adoprarmi a tutto poter mio onde farvi conseguire l'intento delle vostre virtuose brame ».

Nè vana fu la promessa; e tanto ella pregò tanto calde e reiterate furono le istanze d' Oretta al marito e ai figli di lui, che alfine indusseli a far acquisto del terreno per la fabbrica del nuovo Monastero, il quale in assai breve tempo rimase perfettamente compiuto (1). Non può esprimersi con qual cura ed impegno occupossi di tal bisogna la giovine sposa di Pietro, tanto per accelerare la costruzione della fabbrica, quanto per corredarla, ultimata, di tuttociò che facea d' uopo all' uso a cui destinavasi. Tale era poi l' affezione di lei concepita per la virtuosa figliastra, fino dal primo giorno che si recò a visitarla, che protestossi al marito, che ove fosse volontà del Signore di farla rimaner vedova, non sarebbesi in alcun modo restituita alla propria famiglia in Genova di lei patria, ma finito avrebbe i suoi giorni, siccome di fatto poi fece, insieme colla figlia di lui in quel medesimo Monastero. Tutto in esso finalmente preparato pel ricevimento della religiosa famiglia, fecevi questa solennemente il suo ingresso il dì 29 Agosto dell' anno 1382. toccando Chiara l' età appena di venti anni, di-

(1) È questo il Monastero tuttora sussistente, e che conserva pure la denominazione di *S. Domenico*, qua venne parimente con le altre quattro Suore la *B. Maria Mancini* Pisana, la quale gode culto non interrotto sino da quella età.

morato avendo nel primo Monastero tre anni e nove mesi. E chi potrebbe mai esprimere la santa letizia, ond' ella sentissi ricolmare lo spirito in quelle sacre mura? La gioja in cui nuotava il suo cuore le si vedea brillar vivamente negli occhi; aveva essa qualchè cosa di più che umano; era come la foriera, come l' immagine della gioja ineffabile che a lei riserbavasi nella celeste Gerusalemme.

Quattro delle sue consorelle, venute con Chiara da quello di S. Croce, le furono compagne, siccome stato era già convenuto, nel nuovo Monastero di S. Domenico; ed erano Suor Filippa Albizi da Vico, Suor Maria Bacciomei, Suor Andrea Porcellini, e Suor Agnese Buonconti. Veniva il tutto ordinato e disposto dal P. Maestro Domenico Da Peccioli, anch' esso domenicano, uomo di segnalate virtù, d' eminente dottrina, ed insigne Predicatore, il quale, finchè visse, fu parimente confessore ordinario del Monastero.

Coadiuvata dai savi suggerimenti di questo dotto e pio Religioso, ed in perfetto accordo con le altre Suore, stabilì essa il regime del Monastero sopra la base di una rigorosa regolare osservanza. Volle che strettissima ne fosse la clausura; che a niuno, senza imminente ed assoluta necessità del Monastero, fosse permesso, sotto pena di scomunica l'entrarvi, neppure ai confratelli Religiosi domenicani, fuorchè nel caso di dovere amministrare i SS. Sacramenti alle inferme.

Con tali principj di rigorosa disciplina, e più ancora con l' efficace esempio della santa Fondatrice, divenuto essendo quel Monastero, mediante il favore del divino spirito, il ricettacolo d' ogni virtù, il mo-

dello della vera pietà e della santità la più pura, sè ne sparse ovunque bentosto la fama, nè di esso parlavasi se non che come d'un nuovo Eden abitato da veri Angioli. Natural conseguenza di ciò fu il notabilissimo e pronto accrescimento della religiosa famiglia, mediante l'affluenza considerabile delle nuove Suore; onde pensar dovettesi a costituire una carica di Superiora, la quale presiedesse al buon ordine e al mantenimento della disciplina nella comunità religiosa; ed a tal carica per comune suffragio nominossi la Reverenda Madre Suor Filippa Albizi. A si degna elezione efficacemente contribuì la virtuosa Fondatrice, la cui profonda umiltà, avvalorata eziandio dal riflesso della giovanile età sua, troppo ripugnato avrebbe ad accettare per se stessa quel grado. Ricusare non potè per altro quello di Sotto-Priora. Rivestita di tal grado parve ricevere in lei un più vivo impulso lo zelo delle cose divine, il suo spirito di mortificazione; e siccome sempre più andarono di giorno in giorno aumentando i suoi molto aspri rigori di penitenza, così soccombere dovette infine il suo corpo al peso per lui troppo grave dei penosi digiuni, delle frequenti vigilie, delle continue macerazioni. Cadde perciò inferma, e fu allora solamente che, obbligata in virtù d'ubbidienza, prestossi, benchè di mala voglia, a prendere un cibo alquanto più sostanzioso e nutritivo.

Egli è un'istinto negli uomini il porre ogni studio per indurre altri a seguire il proprio esempio, le proprie opinioni. Gloria e onore immortale a questo zelo di proselitismo quando predomina in un cuore onesto virtuoso, profondamente penetrato delle eter-

ne verità della cristiana religione, e perciò appunto, passionato e anelante per la felicità vera del genere umano! Chiara per siffatto proselitismo generoso veracemente e proficuo al bene della umanità studiavasi di attrarre alle vie del Signore quante anime aveano la bella sorte di poter seco lei comunicare. Ogni qualvolta parlava ella di Dio (e ben pochi eran gl' istanti in cui non parlavane), ciò faceva con tal soavità di maniere, con tale forza di sentimento, con sì viva penetrazione del gran subietto, che credeasi ravvisare nel volto e negli occhi di lei alcun che d'ispirato e di profetico; laonde dal complesso di tutto questo ritraeano gli ascoltanti non già soltanto una sterile meraviglia, ma un profitto inestimabile, cosicchè niuno da lei partivasi senza sentirsi potentemente commosso e cangiato in meglio. Indi avvenne che un numero considerabile di persone di ambidue i sessi dalle sagge ammonizioni di Chiara, e più ancora dai luminosi di lei esempj instruite, cangiassero costumi, e parte abbracciarono lo stato religioso, parte ritenuto l' abito secolare si diedero costantemente ad una virtuosa e santa vita.

Uno de' tanti effetti luttuosissimi dell' orribil contagio che verso la metà di quel secolo (1) desolato avea la Toscana con tutto il rimanente d' Italia, era stato l' abbandono in gran parte della primitiva regolare osservanza negli ordini religiosi. In niun Convento viveasi più in perfetta comunità, nè osservate era-

---

(1) La famosa peste del 1348.

no altre claustrali discipline, le quali insieme con gli ordini stessi sembravano avere quasi affatto perduto il vigor salutare delle antiche istituzioni; allorquando una nuova luce a brillar venne nell' atmosfera monastica, e questa luce fu la santa Eroina Pisana, degna anche perciò veracemente del nome di Chiara (1). Non sì tosto conobbesi autenticato, colle prove eziandìo della più felice esperienza, il rigoroso regolare sistema del nuovo Monastero di S. Domenico, che i Conventi religiosi di uomini ebbero in certa guisa rossore d' esser superati in cristiana fortezza dal sesso più debole, che primo, rimetteva in piede la decaduta regolare osservanza; per la qual cosa, fattosi capo di molti Religiosi di ottimo spirito il B. Fra Giov. Domenico da Firenze, divenuto in seguito per gli alti suoi meriti Cardinale di S. Chiesa, si prese l' incarico di riformare i Conventi del suo Ordine domenicano, incominciando da Fiesole, Fabriano e Venezia, nei quali ristabilì in tutto il rigore la primitiva osservanza, che indi a poco s' introdusse felicemente anche negli altri, formandosi così quella Congregazione di S. Marco, alla quale non mancarono mai uomini che la illustrassero con la dottrina, con la pietà, e con la cristiana operosità (2).

---

(1) Bolland. Vit. B. Clar. Cap. 3.

(2) Ad uno dei più splendenti ornamenti di questa Congregazione, cioè a S. Antonino Pierozzi Arcivescovo di Firenze è stata decretata una statua nella serie di quelle rappresentanti gli uomini che onorarono, e beneficarono la Patria, e che per opera di una culta società di amatori del loro paese vanno collocandosi nelle nicchie della facciata di quel sontuoso palazzo, sopranominato *degli ufizi* di Firenze. Ci gode l' animo nel vedere attribuire dal secolo, accusato da alcuni di amore per i soli interessi ma-

Essendo passate intanto all' altra vita la Priora del Monastero, non potè Chiara ricusar questa volta una tal carica, alla quale d' unanime consentimento delle monache fu essa nominata. Allora sì che le ammirabili di lei virtù rifulsero di luce altrettanto più viva, quanto più elevato era il luogo d' onde spandeano i raggi loro; allora sì che l'ardente carità di lei non conobbe più limiti. Ascoltava con mansueta pacatezza le altrui lagnanze, talvolta anco indiscrete ed ingiuste; riprendeva con dolcezza indicibile le altrui fralezze;

---

teriali, stima e venerazione a chi seppe unire alle virtù del chiostro, e dell' Accademia sollecitudini per il ben essere fisico, morale ed economico dei suoi fratelli di Redenzione. Lo Spedale degl' Innocenti, molte case di misericordia, il Monte pio per i prestiti ai poveri, sono l'opera di un umile frate Domenicano, che bene intese il precetto della carità cristiana, operosa, indefettibile, universale. Nè questo solo fu l' uomo che per santità di vita, vastità di dottrina, amore operoso di patria e di umanità illustrasse quella Congregazione. Si venerano sugli altari, oltre il fondatore di essa, ancora Costanzo da Fabriano, Antonio Neyrot, Pietro Cappucci, Antonio Chiesi, Andrea da Pischeria, senza parlare del vasto numero di Beati rammentati dai Cronisti delle diverse Città Italiane. I nomi poi di fra Giovanni Angelico, e di fra Bartolommeo della Porta con la bella schiera dei loro discepoli, e confratelli saranno durevoli sino a tantochè saranno in onore la purità e la castigatezza nelle belle arti (Vedi Vin. Marchese Mem. dei più insigni Pittori, Scultori ed Architetti Domenicani Firenze 1845). Nè voglio qui defraudato di onorevole memoria quell' illustre fra Girolamo Savonarola sul quale tanto divise furono le opinioni; perchè a me, libero da voti monastici, anzi persuaso che a pochissimi convengano; a me la di cui lunga vita, e non inerte nel promuovere il civile miglioramento, non destò mai sospetti di occulte mene ai governanti, potrà essere permesso parlarne senza tema di andare soggetto a sinistre interpretazioni. Un cenno sul Savonarola da me letto in un libro stampato in Firenze per la terza volta il 1844 in cui si conclude quanto aveva scritto il Rastrelli, il Merli ed altri ligi al partito dei Borgia ed all' usurpazione Medicea; cioè che fra Girolamo con le sue prediche *illudeva il popolo ignorante* .... e finalmente che la prigionia di esso e dei due suoi compagni fu breve: *ma la morte infame*, non posso lasciarlo inosservato. Mi limiterò bensì a poche parole. Fra Girolamo difendèva la libertà fiorentina, un Governo cioè stabilito di diritto e di fatto; la voleva sostenuta da severa morale in tut-

sollecita di provvedere al necessario nutrimento delle Suore, come pure agli altri loro bisogni, procurava con vivissimo impegno che nulla mai loro mancasse, come infatti nulla mancò loro giammai; contuttochè assai limitate fossero le rendite del Monastero, contuttochè andassero ogni giorno maravigliosamente moltiplicando le Suore, giunte elleno essendo fino al numero di quarantatre (1).

---

ti, e soprattutto dagli ecclesiastici, da operosità nei suoi confratelli; il dogma nelle sue prediche era conservato intatto, e la Chiesa Romana non ha trovato pecca a correggere nei suoi scritti. Tuonava contro gli usurpatori che volevano introdurre la tirannide e la corruzione del costume che la precede, la sostiene, e l'accresce. Chi può revocare in dubbio un tale diritto, mentre il Governo riconosciuto da tutte le potenze di Europa era allora in Firenze la Rupubblica? Dov'è dunque il cospiratore, l'ambizioso, l'uomo sovvertitore? Si serviva della religione in appoggio della politica! se ne serviva, perchè ogni politica senza vera religione non ha sostegno che nella forza bruta, e la forza bruta è un corpo senza mente, e perciò una esistenza senza convincimenti, e senza coscienza morale. E tutto questo è un illudere il popolo ignorante, o piuttosto illuminarlo nei suoi più cari interessi? Soccombeva alla forza nemica come i figli di Massinissa soccombevano a Giugurta, quelli di Eduardo IV. a Riccardo III. Pietro Gamiacorti all'Appiano: ma su quale di costoro è caduta l'esecrazione di tutti i buoni? l'infamia? Io non vi do Fra Girolamo come un Santo, perchè a tanto non spingo la critica, sebbene di costumi intemerati anche a detto dei suoi nemici, e questo è molto; non fo di esso l'apologia come d'un tipo di moderazione e neppure di molta prudenza, e già sarebbe impresa inutile e stolta, perchè dopo l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, sotto la condotta di Mosè, quando si è trattato di fazioni politiche miste a fanatismo la moderazione è restata sempre un desiderio nella storia. Ma il Savonarola fu sommo come dotto scrittore; fu caldo difensore della legale libertà del popolo, quando il diritto di questa era riconosciuto dalla Chiesa e dall'Impero. La sua prigionia poi non fu breve; il suo processo fu falsato, e costa per testimonianza indubitata (Vedi Pignotti Storia della Toscana Lib. V. p. 1. Cap. 2.). Solo ai suoi assassini dunque ed ai suoi carnefici era riserbata l'infamia. L'ebbero, e durerà sino a che durerà la Storia, e senza divisione di opinioni a loro riguardo.

(1) Trovasi minutamente raccontato nelle *Vite de' Santi Domenicani*, come pure nella *della Vita B. Chiara* stampata separatamente in Firenze l'anno 1728. il fatto di una miracolosa traslazione da Siena in S. Domeni-

Ma ecco un' esempio d' eminente virtù, un' opera di cristiana carità, bella e degna di lode anche al tribunale della filosofia sensistica. Era in Pisa una virtuosa matrona di nome Cea, la quale mossa a pietà della infelice sorte de' poveri fanciullini, che, nati appena, abbandonati vengono barbaramente da chi diede loro la vita, istituì un piccolo Spedale, ove a spese di lei erano essi prima nudriti, indi secondo la misera loro condizione educati. Infermossi la pia istitutrice, e sentendosi ormai vicina al termine del viver suo, fu sollecita di far sapere alla Madre Priora del Monastero di S. Domenico che ad essa lasciava in cura, e caldamente raccomandava morendo i suoi poveri Trovatelli. Morta infatti la buona femmina, assunse Chiara con vivo zelo, la tutela dell' orfana famigliuola innocente; nè potendo, atteso il claustrale di lei stato, provvedere a tutti i bisogni della medesima senza qualche persona intermediaria, stavasi tutta occupata in indagare qual soggetto fra gli abitanti della città, e specialmente tra i suoi conoscenti, esser potesse più al caso d' incaricarsi della pia opera che tanto stavale a cuore. Intanto, qualunque ne fosse la causa, trovossi l' Ospizio spogliato affatto dei fondi che ne formavano l'annua rendita, e perfino della casa che serviva d' abitazione ai fanciulli; ed era questo un nuovo

---

co di Pisa dell' immagine di un Cristo che è tuttora in venerazione in questo Monastero, e si dice avvenuta appunto allora che erasi accresciuto il numero di queste Suore. I Bollandisti, della grande Opera de' quali sono tratte in gran parte le *notizie* presenti, non ne fanno menzione chè in una Appendice.

e forte ostacolo che infinitamente più trista e deplorabile rendea la loro situazione. Chiara pertanto non seppe sconfortarsi, e, confidando sempre nella divina misericordia, non cessava unitamente alle sue consorelle di porger voti al Dator d'ogni bene, affinchè si degnasse ricuoprire col manto della sua Provvidenza quelle miserabili creature, ispirando a qualche comoda e caritatevole persona il pensiero di farsene il protettore. Dopo qualche tempo le venne in idea un' uomo del pari facoltoso e divoto per nome Giovanni, proprietario di un' Opificio di falegnami, il quale privo di figli e con la moglie avanzata in età, avea tra sè divisato di lasciar dopo morte tutti i suoi averi al Monastero di S. Domenico.

Spirata a ciò dal Signore non tardò Chiara a far venire al Monastero il buon uomo, e con ogni istanza il pregò di voler prendersi cura dal mentovato Spedale, e degl' individui, che fino allora trovato aveano in esso ricovero. Ricusò egli alla prima, e con animo sì determinato, che una carità meno coraggiosa e men forte di quella che riempia il petto di Chiara, sarebbesi data per vinta. Nulla sgomenta della prima nè della seconda repulsa, ebbe a sè nuovamente Giovanni, e con la più insinuante eloquenza tornò a parlargli della cosa che sì le stava sul cuore; gli dipinse la misera condizione di quelle innocenti vittime del libertinaggio, il merito immensurabile che farebbesi presso Iddio, soccorrendole, la bella opportunità di erogare i beni che il Signore aveagli compartiti, e che, mancando esso di figli e di parenti prossimi, sarebbero senza dubbio passati in mano straniera, forse a lui

stesso incognita, forse ancora sconoscente ed ingrata. *No*, interruppe tosto Giovanni, *i miei beni non andranno certo in mano a me ignota e sconoscente; Io ne ho già disposto a favore del Monastero di S. Domenico* — *Sia pur lodato il Signore!* esclamò Chiara fattasi lietissima in volto e con gli occhi ebri di gioja, e rivolti al Cielo, indi soggiunse: *Voi dunque, o Giovanni, disposto avete de' vostri averi a favore del nostro Monastero? Ebbene, il nostro Monastero ne dispone a favore de' poveri Trovatelli.* — Stupefatto il pio benefattore a tal miracolo di virtù non seppe ulteriormente resistere; acconsentì a tutte le proposizioni della santa Eroina, la quale con rinunziar lietamente ad una pingue eredità pel suo Monastero parchissimamente dotato di patrimonio, piuttosto che privar di essa il mentovato istituto di pubblica beneficenza, fece vedere (come le mille volte fu visto) che l'umana miseria non ha mai saputo, nè saprà mai trovare più sicuro e più efficace sollievo, nè l'umana società un più nobil disinteresse, di quello che l'una e l'altra trovarono tra i veri seguaci di Cristo, che in questo appunto si distinguono dai falsi (1).

Ma Iddio che più e più volte per mezzo di cor-

---

(1) Affettazione di umiltà, di annegazione, di zelo; affaccendamento per promuovere la fede, ed il culto esterno; più, pieghevolezza magistrale per conciliare nelle persone di ambi i sessi la continuazione di una vita immorale, o assurda con i dettami di una religione che non transige nè col ricco nè col povero; abilità singolare per ammassare patrimoni e tesori; tutto questo è ben altra cosa che seguire l'esempio di Cristo e dei Santi, e renunziare come fece la nostra Chiara alle offerte ricchezze a vantaggio dei veri poveri e dei derelitti.

porali patimenti avea messo a prova la sofferenza e la rassegnazione ammirabile della sua diletta, sperimentar ne volle eziandìo la virtuosa costanza nelle afflizioni dello spirito e nelle angoscie del cuore, facendola, per dire così, spettatrice della deplorabil catastrofe, e del totale esterminio della propria famiglia, quasi sotto gli stessi sui occhi avvenuto.

Governando la Città di Pisa, col titolo di Capitano e difensore del popolo, Pietro Gambacorti padre di Chiara, uomo di cui stimavansi universalmente in Italia l'abilità, e soprattutto l'integrità nel maneggio dei politici affari, era amico nel tempo stesso della Fiorentina Repubblica e di Galeazzo Visconti Duca di Milano, due potenze tra le quali era rivalità, per lo che s' intermise egli più volte nelle vertenze loro, e riuscì non di rado a farsi tra esse, efficace mediatore di pace. Sembrava non pertanto al Visconti propendere il Gambacorti a favore piuttosto de' Fiorentini che di lui, lo che veniva a suscitar nel suo animo un segreto dispetto e maltalento contro di esso, che guari non stette a farsi palese.

Teneva il Gambacorti in qualità di suo Segretario ed intimo confidente Jacopo d'Appiano uno di quelli uomini dei quali è molto antica, e durerà molto la razza, dotati di finissimo ingegno, ma di carattere subdolo, maligno, ambizioso e capaci d'ogni abominevole azione che aprir gli possa la strada al comando. Ben conoscendo costui, o congetturando, almeno per la pratica che avea degli affari e degli uomini, le poco favorevoli disposizioni del Duca di Milano verso il Gambacorti suo Signore, non perdè oc-

casione, non trascurò alcun mezzo onde procurarsene la benevolenza, rivelandogli di nascosto i più importanti segreti, e destramente insinuandogli che sarebbe egli ben più ligio e più utile agl' interessi di lui, ove giunger potesse a maneggiare in suo proprio nome gli affari come capo della pisana Repubblica. E per meglio scandagliare e guadagnarsi intieramente l'animo di Galeazzo, inviò a Milano Giovanni di lui figlio, per mezzo del quale venne l'Appiano al compimento de' suoi perversi disegni, indotto avendo quel Principe, non molto delicato nella scelta delle misure che servir poteano a soddisfare la sua ambizione, ad assisterlo con tutte le sue forze contro i Gambacorti. Così si mercanteggiano dai tristi le sorti dei popoli aggiungendo al tradimento lo scherno, e gettando in aria le belle parole di *interesse civile*, di libertà popolare si agogna al comando esclusivo di diritto o di fatto almeno, e s' illudono i gonzi, e si abbandonano dipoi alle fazioni civili, o si vendono allo straniero, o gli si duplicano le catene sul collo più gravi delle precedenti. Così dal Cardinal Giulio de' Medici con manco delitti dell' Appiano, ma non con manco di furbizia e di ambiziosa voglia ci veniva imposta la trista dominazione Medicea ereditaria nel 1530.

Perduto avea la famiglia dei Gambacorti non poca parte di quella popolare affezione di cui goduto avea da principio, e ciò per alcuni arbitrii e prepotenze, che a lungo andare, inebriati dall' idea del comando si permettono assai liberamente gl' individui della famiglia signoreggiante, o perchè giunti al sommo potere si scorda facilmente la ragione del debole, e se

questi osa di farla sentire si cerca di opprimerlo, sterminarlo, calunniarne ancora la memoria, quando riesca. Pietro di lei capo non andava egli stesso affatto esente da grandi rimproveri per parte dei *Bergolini* suoi antichi partigiani, i quali non si chiamavano mai abbastanza retribuiti per averlo inalzato, e molto più poi per parte della nemica fazione de' *Raspanti*, i quali, malgrado dei più e più volte rinnovati accordi, eransi infine veduti costretti ad esiliarsi, chi forzatamente chi volontariamente, dalla patria. Tali disposizioni dei Pisani, provocate per avventura dal segretario medesimo, attissime erano ad incoraggiare sempre più questo furfante nel condurre a termine la sua perfida macchinazione, specialmente dopo il ritorno in Pisa del suo figlio Giovanni, accompagnato da alcuni scelti soldati, dai quali, sotto colore d' una particolare onoranza, l'avea fatto accompagnare il Visconti. Dall' altra parte non erano affatto ignote (con tutte le arti da esso adoprate per tenerle occultissime) le sue inique trame, nè mancarono i più confidenti del Gambacorti di comunicargli i loro sospetti, di esortarlo ad avere di sè maggior cura, ed a tenere gli occhi aperti sulla condotta del suo Segretario, perchè è nell'ordine della Provvidenza che i tristi e gli ipocriti non sappiano mai abbastanza mascherarsi, nè con tutti, da non essere riconosciuti da qualcuno per quello che sono. Ma Pietro di natura buono, generoso e incapace della simulazione e dissimulazione cortigianesca dalle quali era circondato, indurre non poteasi a credere capace d' un vil tradimento un uomo da lui educato, tenuto come figlio, portato ai gradi

più eminenti della Repubblica, ed a cui avea lasciato prendere nella Città una autorità quasi uguale alla sua, e perchè infine per chi ha idea della propria dignità non va a genio quel continuo sospettare, e dubitare di chiunque ci si accosta con le apparenze di onestà e di schietta amicizia.

Era l'infelice vecchio in siffatta illusione, quando l'infame di lui Segretario giunto credè infine il momento di compiere verso di quello il suo iniquo misfatto. Incominciò dal far trucidare Giovanni Lanfranchi con un suo figlio nell'atto che dal palazzo del Gambacorti, del quale erano amicissimi, tornavansene alla loro abitazione. Levossi per tale assassinio tutta la Città a romore. Gli Appiani allora coi lor congiurati, fatti più forti dall'ajuto dei soldati milanesi, vennero alle prese con quelli che vendicar voleano i Lanfranchi, e sbarazzatisi bentosto di essi, corsero armata mano tutte le strade, e impadronironsi della piazza degli Anziani, per ogni dove gridando « *Viva il Popolo* (1); *muojano i Gambacorti*. » Intanto Jacopo Appiano erasi portato con gran seguito d'armati avanti alla casa di Pietro, il quale non potendo ancora affatto persuadersi del tradimento, uscissene fuori come per venire a chiarirsi col suo Segretario della cagione di tanto tumulto, ed a concertare con esso del

---

(1) Frase molto antica, con la quale Mario si faceva tiranno di Roma, altri di altre Città; ma i Mari non sono dissimili da Silla nelle loro proscrizioni, e confische, e sieno queste fatte o in nome della *salvezza del Popolo*, come sotto Robespierre, o per *ragione di stato* come in altri paesi da alcuni sovrani, il *popolo* resta sempre impoverito e compresso.

modo onde farlo cessare. Ma comparso appena in istrada, ad un cenno del traditore, se gli avventano addosso una mano dei suoi satelliti, dai quali con più colpi di pugnale trafitto, cadde morto a terra (1). Nel tempo stesso mentre accorrea frettoloso in ajuto del padre, Lorenzo di lui figlio, trovandosi da tutte le parti assalito e già ferito in un fianco, per salvar la vita dal furor de' nemici, contro i quali ogni difesa era ormai vana, cercò di rifugiarsi nel non lontano Monastero della sorella. Ed ecco la Gambacorti, ecco la Superiora del Monastero posta in uno de' più gravi cimenti, in cui creatura umana siasi trovata giammai. Le si presenta sbigottito, ansante, insanguinato il fratello, che dimanda nella clausura, un' asilo, onde sottrarsi al furore del nemico implacabile di loro famiglia. Che farà la misera? Senso di umanità, carità fraterna, già le sospingono le mani a fare aprire la porta: ma le si offre al tempo stesso alla mente che essa è la custode non libera della legge della clausura, che assoggetta agli anatemi della Chiesa chiunque osato avesse infrangerla. Vede inoltre che i satelliti d'Appiano, e fors' anco egli stesso, vi sarebbero pure per violenza penetrati, avrebbero ivi raggiunto e spietatamente trucidato il fratello; nè a ciò limitandosi la

---

(1) Il dì 21. Ottobre 1393. Giunta la sera, senza lumi, e senza alcuna benchè minima ceremonia funebre, il cadavere di Pietro fu fatto gettare per ordine dell'Appiani nella tomba dei Gambacorti in *S. Francesco*: mentre esso Appiani sopra ben guarnito cavallo girava trionfante per Pisa, e non sapeva lo scellerato che già la giustizia di Dio segnava *morte sollecita* sul capo più caro a questo fellone, e sullo strumento più attivo delle sue mene.

loro brutalità, le sacre Vergini alla special cura di lei da Dio stesso affidate, sarebbero divenute segno agl' insulti sacrileghi degli assassini di suo fratello... Questi pensieri affacciatisi con la celerità del lampo alla mente di Chiara, straziavano la di lei anima combattuta con potentissima forza dalla voce del dovere come Priora del Monastero, e da quella della natura come sorella di Lorenzo. Vincea il dovere di Superiora, tra le più fiere angoscie del cuore di una sorella, e già una turba furibonda di congiurati, a tutta corsa ivi sopragiunta, s' impadronisce del fuggitivo Lorenzo in presenza di Chiara supplichevole, gemebonda per la sua sorte. Non fu ucciso infatti il fratello da quei ribaldi perchè gliene tolse l' ardire l' aspetto venerabile di Chiara.

Fu questo certamente un' omaggio che il tradimento, e la fellonìa costretti sono a rendere loro malgrado, alla virtù, alla innocenza, alla sanità. Ma non per questo si voleva forse risparmiare al misero la vita. Lorenzo fu arrestato e condotto in casa del perfido Appiano, e consegnato nelle mani di esso, si dice che costui il facesse otto giorni dopo morire, insieme coll' altro fratello di lui Benedetto, di veleno; facendo forse credere altrimenti al popolo, al quale giovava far sapere che spenta del tutto era la stirpe di quello che si faceva oggi comparire un tiranno (1).

---

(1) Pietro Gambacorti non era un tiranno, era però sulla via di potersi ridurre a meritare un tal nome. Vedete poi qual brava gente hanno sempre essi depresso? Nulla di nuovo però in tutto questo. I tiranni del

Qual profonda dolorosissima impressione far dovette nel cuore di Chiara l'esterminio crudele di sua propria famiglia, è certamente più facile a immaginarsi che ad esprimersi con parole. Adorando con perfetta rassegnazione i decreti imperscrutabili di quel Dio che affanna talvolta anche duramente chi più teneramente egli ama, prostrata colla faccia per terra innanzi alla immagine di colui che per eccellenza chiamato fu *l'Uomo dei dolori*, dicea sommessamente come Giobbe « *Voi, o Signore, aggravato avete la vostra mano sopra la mia famiglia, voi avete permesso che mi fossero tolti ad un tempo il padre e i fratelli!* (1) *Dovrò io*

---

l'Asia, dell'Egitto, dell'Impero Romano vi offrono sempre lo stesso codazzo di brava gente, che l'inalzano, che li corrompono, l'intristiscono, e dipoi li tradiscono o tentano tradirli. Se la coda è quella che agli occhi volgari fa distinguere le comete dalle altre stelle, toglietemi dalla umana famiglia questi malefici codazzi, insegnando agli uomini il dominio delle proprie passioni, e quelle fatali comete o non compariranno, o si metteranno al livello delle altre stelle: ma sino a tanto che in una nazione non vi sia moralità, per un despota che si fa scomparire ne nascono a diecine. Fatto prigione in Persia alla metà del terzo secolo, l'Imperatore Valeriano, trenta persone assunsero le redini dell'Impero Romano: ma la storia li denota sotto il nome di trenta tiranni, e Roma non risorse a libertà perchè

Libertà mal costume non sposa; per sozzure non pone mai il piè.

(1) Ho trovato scritto in qualche altra biografia della Santa *in un giorno il padre ed i fratelli*: ma le parole non corrisponderebbero esattamente al fatto che esprimono. Il Tronci dice Lorenzo e Benedetto morti avvelenati dall'Appiano avanti il settimo giorno, e neppure questo sembra confermato dallo storico contemporaneo *Ranieri Sardo*, il quale tacendo il fatto che Lorenzo si portasse al Monastero di S. Domenico per cercare refugio presso la sorella ci fa sapere che nel 21. Ottobre « misser Lorenzo ferito a morte nella gamba e nelle reni » e nel dì 22. Ottobre « misser Benedetto e Lorenzo feriti essere stati portati a casa di ser Jacopo Appiani, indicandoci altra casa, ove era stato ricevuto Benedetto, e quindi (Cap. 209.) aggiunge « Morì Lorenzo Gambacorti in casa di misser Jacopo Appiani adi 28. Ottobre 1393. e sotterrossi in S. Masseo a ore quattro di

di voi lagnarmi? dovrò io chiedervi ragione di ciò che nella sapienza e nella onnipotenza vostra vi piace dispensare? Nò, mio Dio! mi rassegno alla vostra volontà, sia benedetto il vostro santissimo Nome ».

Ma se armata di quella sublime virtù, che trae la pura sua origine dal fondo d' una Religione santissima, e lena attinge e vigore indefettibile dai fonti della divina grazia, saldo resister seppe allo scontro di tante sventure l' animo della Donna forte, il di lei corpo, fievole, e dai tanti patimenti estenuato, non tardò guari a sentirne tutto l' enorme peso, reagito avendo violentemente su lui lo sforzo eziandìo dell' invitto suo animo. Fu sorpresa poco dopo da grave malattìa, di cui uno de' più funesti sintomi era una ostinata nausea per ogni sorta di cibo; dimodochè non eravi qualità veruna di nutrimento, a cui lo stomaco di lei non si mostrasse pertinacemente ribelle. Un giorno la Monaca che prestavale con affettuosa sollecitudine l' ufficio d' infermiera « *Mia buona Madre*, le disse, *non vi verrebbe mai in mente cosa alcuna che gustar poteste con qualche soddisfazione?* » Al che Chiara rispose « *Sì; se qualcuno volesse andar a casa del signor Jacopo d' Appiano, e pregarlo da parte mia di volere mandarmi un poco di pane e qualche altro*

« notte, e più morì misser Benedetto Gambacorti adi 9. di Novembre lo « sabato notte a ore sette in casa di misser Jacopo d'Appiano, e la notte « medesima fu messo in cassa, e fu portato a S. Francesco da portatori, « e quivi stette nel cimitero de Frati sino alla domenica, e poi la dome- « nica notte fu messo nel loro avello, fu la vilia di S. Martino » Io non intendo purgare l'Appiano da un delitto. Ne aveva tanti che sarebbe una sottrazione insignificante alla sua sceleraggine: ma in fatti storici si debbe usare giustizia anche verso i nemici stessi della Patria.

cibo della sua mensa, come far solea mio padre, credo che senza disgusto lo mangerei. » Attonite rimasero le Suore tutte ad una simile inchiesta che niuno mai sarebbesi aspettata, tanto parve universalmente stravagante ed incongrua; onde non trovossi che uno solo fra gl' inservienti del Monastero che volesse incaricarsene. Era l' espressione del perdono che l'anima cristiana di Chiara mandava a quello scellerato. Andò l' inserviente infatti ed espose a Jacopo ed' a Giovanni suo figlio la dimanda della inferma figlia del Gambacorti. Presi amendue da stupore indicibile in udire l' inatteso messaggio, ed ammirando l' eroismo generoso di una Donna che ben motivo aveano essi di credere loro nemica, ordinarono immantinente i due Appiani che si recasse alla Madre Priora di S. Domenico ogni sorta di cibo di cui veniva giornalmente imbandita la mensa loro; lo che con molta esattezza fu eseguito fino all' intiero ristabilimento di Chiara in salute, il quale avvenne indi a non molto per l'efficacia, per quanto credettesi, di *quella grazia celeste che scende sempre copiosa a chi dimanda il pane di riconciliazione.*

Nè a questo solo atto di magnanimo oblìo delle ingiurie atrocissime, fatte alla propria famiglia da quella d' Appiano, limitossi la santa Eroina. Aveva cessato di vivere dopo sei anni d' usurpato dominio Jacopo capo della famiglia medesima, quando Gherardo unico di lui figlio superstite, premorto essendo al padre l'altro figlio Giovanni (1), succedette ad esso

(1) Ecco come la Divina Provvidenza, se permette per qualche tempo il trionfo dell' empio manda a vuoto poi tutti i suoi disegni ambiziosi,

assai pacificamente nel governo della Repubblica: ma ben lontano dal possedere nè l'astuta scaltrezza del padre, nè il coraggio e il militar valore del fratello, e conoscendosi perciò incapace di reggere convenevolmente il timone dello stato già periclitante, sia per le interne perturbazioni, vizio organico dei popoli che si occupano più delle forme del loro reggimento anzichè della sostanza cioè della moralità pubblica, e del dominio sulle passioni individuali; sia per gl' intrighi contro esso orditi dagli esterni nemici sempre intenti a spargere discordie civili, e sempre disgraziatamente secondati nel successo, prese, da quel codardo ch' egli era, il disperato partito di vendere la Città di Pisa e sue adiacenze a quel Galeazzo Visconti Duca di Milano, che verisimilmente a tal fine avea fatto alla Città istessa il funesto regalo della dominazione Appianesca (1). Al primo vociferarsi in Pisa

---

avari, e fraudolenti. Giugurta che sperdea i fratelli ed i loro amici alla fine moriva in carcere a Roma. Il figlio di Riccardo III. non regnava: ma in sua vece una figlia di Eduardo IV. Così per questo non poteva regnare in Pisa alcun figlio dell'infame Appiano. Impareranno mai questi sciagurati che chi non va per la via retta si debbe necessariamente trovare a mal termine; e vedersi deluso nelle mal nate speranze? *Desiderium peccatorum peribit!* Impareranno altri che è tempo perduto quel fremere e struggersi di rabbia alla vista di chi è al possesso di ciò che eglino chiamano fortuna, e che invece di dichiararsi da se stessi inferiori - *qui invidet minor est*, - sarebbe miglior partito per essi impiegare il tempo a far senno per proprio conto? perchè o quei fortunosi sono giusti, ed è inutile contro di loro ogni umana malizia; Iddio sta per essi, e soccombenti ancora può suscitarli; o sono sciagurati, e la mano dell' eterna giustizia, vedete bene come sappia punirli.

(1) Tutti gl' Italiani, e più particolarmente i Pisani avevano avuto nel 1355. una bella lezione sugli effetti delle loro discordie civili, e dell'esser divisi in fazioni, sempre coperte dal bel motto *viva la libertà*. L' Imperatore Carlo IV. dopo essersi posta in capo la corona di ferro a Milano nel

dell' iniquo mercato, la più alta e giusta indignazione s' impadronì di tutte le anime generose, che pur tuttavia, e in numero grande, esisteanvi. Levossi dapprima un sordo e confuso tumultuar di plebe del che spaventato il vile Gherardo, si dice che cercasse nella fuga la propria salvezza, lasciando alla mercè degli avvenimenti la moglie con due figlie in età giovanissima. Veggendosi così abbandonate, corsero le desolate femmine a dimandare ricovero nel solo luogo della Città, ove sembrava loro poterlo trovare, calcolando sulle virtù e sulla santità, già per ogni dove divulgata, della Priora di S. Domenico. Nè servì loro di ritegno il pensare che questa Priora era avanzo d' una famiglia barbaramente e preditoriamente esterminata

---

dì dell'Epifania, correva a Pisa, ed era alloggiato dai Gambacorti. La fazione dei Raspanti nel 19. Gennajo di detto anno, giorno destinato agli omaggi, tumultuava e gridava *viva l' Imperatore, e la libertà, e muoja il Conservatore*. (Vedete quanti controsensi!!) « Carlo compresse il tumulto » sono parole del Tronci annalista » e fece mettere giù le armi ai « sediziosi; ma prese egli la Signoria della Città, la guardia delle porte, e « l'*amministrazione del tesoro*» = A Siena il 23. Marzo dello stesso anno faceva di peggio, ma il Magistrato dei *Nove* se lo era meritato — Vedi edizione del Tronci del 1843. T. 2. pag. 82.

Il fatto sopra esposto ti mostra un altro bel resultamento del *viva lo popolo*: *morte ai Gambacorti* (Vedi sopra pag. 176.) ed il bel vantaggio ottenuto dal P*opolo sovranizzato*. Passare dalle mani di uno scaltro a quelle di uno scellerato, da questa in quelle di un poltrone, e poi essere venduti ad un briccone. Noi dopo cinque secoli di simili, e consimili lezioni impareremo mai che *Raspanti* o *Bergolini* si tratta sempre non degl' interessi del Popolo, cioè delle grandi masse: ma di quelli del comando degli *Appiani*, o dei *Gambacorti*, e che la diminuzione delle Gabelle data talvolta nel cominciamento di una dominazione, come fece l'Appiani (Vedi *Ranieri Sardo. Cronaca Pisana*) finiscono col trovarsele a grado a grado raddoppiate o dal ministro del nuovo acquirente, come accadde ai Pisani sotto Antonio Porro, o dai rinnuovati ministri di quelli stessi che le diminuivano? Se non impariamo vorrei sapere a che giova lo studio della Storia, e la pubblicazione delle cronache antiche!

dagli Appiani, tanta era la fiducia che ad esse ispiravano, la grandezza d'animo di quella santa donna. E Chiara le riceveva le alimentava sino a che composte le cose loro, presero queste donne altra direzione, e l'esempio del perdono di Chiara ebbe tanta forza nella vedova di Pietro Gambacorti, già vestita delle sacre lane del Gusmano, che ad' imitazione della figlioccia rimirò quelle donne Appianesche non più come parte di odiosi nemici: ma con sensi di cristiana carità (1).

Azioni sì segnalate è proprie d' una virtù elevatasi fino al grado del cristiano eroismo, richiedeano da un Dio egualmente giusto e misericordioso un premio solenne, una condegna mercede alla fedele sua serva. Era già qualche tempo che più non godea Chiara

---

(1) Pensa il *Litta* che questa Oretta fosse della famiglia *Doria* Genovese.

La secchezza poi con la quale è stato raccontato questo fatto da tutti gli antichi biografi della nostra Beata ha dato ragionevole motivo ai critici di dubitare se queste donne fossero realmente la moglie, e le figlie di Gherardo Appiani, o altre attenenti alla sua famiglia. È davvero la vendita di Pisa, la cessione di essa al Duca di Milano, raccontata nelle Cronache Pisane riportata nel Tomo VI. dell' Archivio Storico Italiano (Firenze 1845.); come pure la Storia della famiglia Appiani, stesa dal *Litta*, danno idea di una vendita vile certamente, e dolosa: ma non si parla di tumulto, e di fuga precipitosa di Gherardo, il quale se ne andò alla Signoria di Piombino, ed altre adiacenti che si era riserbate nella vendita. La di lui moglie poi, Paola d' Agabito Colonna e sorella di Martino V. fu donna di tale energia d' animo, e così tenace del comando della Signoria del marito, da far sembrare difficile che si lasciasse intimorire dalla fuga del marito da Pisa (Vedi *Litta famiglie celebri Italiane Fasc. XXV.*). Non intendiamo con questo spargere dubbiezza sull'accaduto, ammesso per vero ancora dallo stesso Litta (*Fasc. XLIX.* famiglia Gambacorti): ma piuttosto rendere conto della secchezza con la quale fu narrato, e del come quelle donne restassero poco tempo in S. Domenico, ove il fatto vedesi egregiamente rappresentato dal pennello del Tempesti.

che alcuni intervalli brevissimi di buona salute. Soggetta ella essendo quasi abitualmente ad acuti dolori reumatici, vennero questi di giorno in giorno più esacerbandosi, con l'aggiunta di attacchi violentissimi di testa e di altri gravi incomodi, contro il complesso dei quali vani ed inefficaci eransi sperimentati tutti i tentativi dell'arte medica. Mostravasi ella non pertanto di animo perfettamente tranquillo, e costantemente serena nel volto. E tanto nei colloquj commoventissimi sulle cose di Dio, ed anco all'opportunità intorno alle terrene vicissitudini, favellava essa con tale spirito, con sì dolce modestia, con sì profonda saviezza, con sì giuste ed insinuanti espressioni, che scendeano le sue parole con unzione soavissima in tutti i cuori, talchè agli ascoltanti sembravano uscite dalla bocca istessa di S. Paolo (1).

Era poco oltre la quaresima dell'anno 1419, quando improvvisamente fu assalita da gran febbre, considerata subito dalle Monache come mortale, poichè non molti giorni prima era stato loro fatto comprendere, benchè con ambigue espressioni, da Chiara medesima, essere ormai brevissimo il tempo che rimaneale da vivere con loro. La imminente di lei morte venne parimente annunziata da una visione misteriosa avvenuta in quei giorni ad una delle Suore del Monastero. Parve ad essa trovarsi in una ben ornata Chiesetta, in cui vedeasi un coro di Monache splen-

---

(1) *Erat tranquillo animo et fronte serena; ut ipsam videntibus et audientibus solatio esset magno, dicentibus videri in ea S. Paulum loqui*. Bolland. Vit. B. Clar: Cap. V.

didisssimo « *Queste sono pur delle nostre* » le parea dire tra se stessa la Suora; non sapea tuttavolta distintamente conoscerne alcuna, avvegnachè avessero coperto il volto con un velo, dal quale peraltro scaturivano fuori vivissimi raggi di luce. Vedea poi in mezzo ad esse una sedia ricchissima, sulla quale venìa collocata e in particolar modo onorata una donna di maravigliosa bellezza, e pareva alla Suora che una voce dicesse « *Vedi, è quella la nostra madre Priora* ».

Sentendo Chiara sempre più aggravarsi il male, e avvicinarsi per conseguenza il fine della sua mortale carriera, chiese i SS. Sacramenti; per la qual cosa nella stessa mattina di Pasqua di Resurrezione fu munita del sacro Viatico; e poco dopo della estrema unzione. Scorgendosi essa all' ultima agonìa, aperse in forma di croce le braccia, e tra le altre fervorose invocazioni a grande stento espresse e udite, disse con voce esile e spirante: *O mio Gesù, eccomi posta in croce*; *venite ora a pigliarmi*. Quindi al momento che la benedetta anima stava per volare nelle braccia del suo Creatore, nell' atto che a' suoi orecchi soavemente risuonava il celeste Inno nuziale: *Vieni, o Sposa di Cristo, vieni a cingerti della immortal corona, che per tutta l' eternità ti ha preparata il Signore*, il volto di Chiara videsi brillare di vivissima luce, e converso al Cielo dolcemente sorridere. Indi facendo essa con la mano segno di benedizione sulle Suore ivi assistenti, e tutte in lacrime, diede l' ultimo respiro.

Morì la Beata Chiara Gambacorti il secondo giorno di Pasqua di Resurrezione, 17. Aprile dell' anno 1419, nella età di anni cinquantasette, de' quali tren-

tasette avea ella passati nel Monastero di S. Domenico. Spirava il suo corpo un odore soavissimo, la cui fragranza diffusa per le vesti, per molti giorni sentir si fece dentro la cella da lei abitata. Celebrandosi dalle Monache le funebri di lei esequie, accadde costantemente che al fine di ciascun salmo, invece del *requiem æternam*, venisse da loro tutte involontariamente e quasi forzatamente cantato il *gloria Patri*; giacchè quantunque più d'una volta a vicenda di ciò si avvertissero, seguitarono sempre nella medesima liturgica variazione; della qual cosa sentivansi elleno consolare come se morta non vedessero la venerabile lor Superiora, ma solamente addormentata, tanto appariva tuttora fresco ed animato il suo volto. Tutta la seguente notte vollero le Monache vegliare insieme intorno al feretro: ove giaceva il corpo della Beata, vestito colla tonaca del suo ordine, e circondato da quantità considerabile di lumi. Niuna vi fu tra le Monache medesime che santificare non volesse, per così dire, col contatto di quel corpo venerabile e caro qualcuna delle cose sue, come scapulari, cinture, corone e simili. Nel dì consecutivo furono ammessi nel chiostro due uomini addetti ai servigj esterni del Monastero, ad oggetto di scavare la fossa per la inumazione, i quali, per non so qual malinteso, incominciarono a scavare non già nel luogo consueto, ma nella Chiesa interna al piè dell'altare ove allora stava appunto il feretro. Si lasciarono tuttavia proseguire con la idea di erigere ivi a suo tempo un monumento sepolcrale.

Mentre andava effettuandosi l'escavazione, alcune

delle più anziane tra le Monache diedersi con somma reverenza a spogliare degli ordinarj abiti, avvolgendolo in bianchi lini, il corpo tuttavia molle e flessibile della estinta Priora; ne tagliarono i capelli benchè cortissimi, e tutte queste cose, diligentemente poste da parte e religiosamente custodite, divennero ben presto altrettante preziose reliquie, le quali, a gara da molte persone desiderate e richieste, distribuironsi in minute porzioni prima nell'interno del Monastero, indi agli abitanti della città e delle adiacenti campagne.

Fino dalla mattina del giorno summentovato una moltitudine di persone di ogni classe concorsa era al Monastero di San Domenico. Il Capitolo della Primaziale volle esso pure intervenire alle solenni esequie, e chiese in seguito di seppellire egli stesso il corpo fuori del Chiostro; lo che essendo stato assolutamente negato dalle Monache, si dimandò ad esse dai Canonici di poterlo almeno vedere. Allora deliberarono doversi aprire la piccola finestra, che posta sopra l'altare serviva a far loro vedere e adorare alla messa, in tempo della elevazione, il SS. Sacramento; e collocato il feretro dirimpetto, potè rimanere soddisfatto il pio desiderio di quei degni Ecclesiastici. Nella guisa stessa per molto spazio di tempo potè successivamente appagarsi una simile divota brama di numero grande d'altri individui. Avvicinandosi però la sera fu creduto prudente di procedere alla sepoltura; imperocchè aumentata essendosi enormemente l'affluenza del popolo, che da tutte le parti non solo del territorio pisano, ma ben anche dal contiguo stato di Lucca, accorreva a vedere, come diceasi, la SANTA, credettero

le pubbliche Autorità dover prevenire con tal misura, quei disordini, che sovente accompagnano le riunioni di una enorme moltitudine in un angusto recinto. Gran parte poi di coloro che avuto avevano la sorte di vederla, raccomandatisi di vero cuore alla intercessione di lei, otttennero varie segnalatissime grazie; avendo il Signore voluto onorar così in morte la fedele sua Ancella, su cui con tanta abbondanza versato aveva i tesori della divina sua grazia in tutto il corso del di lei pellegrinaggio su questa terra.

Nè qui si limitarono le luminose testimonianze della Santità della nostra Chiara, imperocchè la sua intercessione benefica videsi in ogni tempo feconda di miracolose guarigioni da incurabili malattie, di celesti consolazioni portate in anime travagliate da afflizioni morali e d'infiniti altri favori d'ogni maniera prodigati a tutti coloro, che fiducialmente ne invocarano la intercessione. Recare perciò non dee maraviglia la non mai interrotta venerazione, in che universalmente non solo nella sua patria, ma in moltre parti eziandio della Toscana e della Italia, si è tenuto il nome ed i meriti della B. Chiara Gambacorti. Per questa tredici anni dopo la sua morte fu dissotterrato il suo cadavere, e posto sopra l'altare maggiore della Chiesa di San Domenico, ed in tale circostanza la sua lingua fu ritrovata integra, e tale si è mantenuta fino ai nostri giorni. Per questa, esaminate le virtù esercitate in grado eroico, e l'autenticità dei prodigi con i quali il Cielo si era degnato confermarle, il culto non mai interrotto verso la memoria e le sacre reliquie della B. Chiara, il Sommo Pontefice Pio VIII.

si degnò aggiungere la sanzione della Chiesa universale per mezzo del solenne decreto emanato in nome di esso dalla Sacra Congregazione dei Riti il 4. Marzo 1830. (1). Fu essa il secondo luminare della famiglia Gambacorti che la Chiesa ha dichiarato tra i beati comprensori. Il B. Pietro Gambacorti figlio di Gherardo, cioè del fratello di Pietro il Magnifico, padre della B. Chiara (*Vedi Litta Famiglie Celebri Italiane Fasc. XLIX.*), Fondatore della Congregazione dei Girolamini era stato inalzato all'onore degli altari da Clemente XI. Così questa famiglia se fu illustre per valore di braccio, e per senno magistrale, non lo fu meno per la pietà, e per ogni altra virtù religiosa.

---

(1) Iscrizione apposta sulla porta della Chiesa di S. Domenico, nei giorni della Festa della Beatificazione della Beata Chiara il dì 17. Aprile 1851.

CLARA · VNA · DE · NVMERO · PRVDENTVM
VETVSTISSIMA · GAMBACVRTA · NOBILITATE · ILLVSTRIS
SANCTITATE · NOBILIOR
SCIENTIA · POTIUS · E · COELO · INDITA
QVAM · LABORE · PARTA
REGVLARIS · OBSERVANTIAE · DEVOTIONE
HOC · SACRARVM · VIRGINVM · S. · DOMINICI
ASCETERIVM
A · FVNDAMENTIS EREXIT
PIETATE · FOVIT · VIRTVTIBVS · DITAVIT
VITA · FVNCTA · DIE · 17 · APRILIS · 1419 · AET · SVAE · 57
A · PIO · OCTAVO · FELIC · RECORD · PONTIFICE · MAXIMO
IN · BEATARVM · NVMERVM · RELATA
ET · SOLEMNI · APOSTOLICO · DECRETO · OBFIRMATA
EJVS · SACRVM · CORPVS · DECENTIORI · ARCA · INCLVSVM
HAC · IN · ECCLESIA · SVMMA · VENERATIONE · COLITVR
LINGVA · ADHVC · INTEGRA · ET · A · CORRVPTIONE · IMMVNIS
PISANI · CIVES · PLAVDITE
EN · SANCTITATIS · JVBAR
NOVVM · PATRIAE · DECVS · ET · ORNAMENTVM
CVJVS · SEDES · IN · COELO
RAYNERIO · BONA · VBALDESCHA
SIGNORETO · GERARDO · PETRO · GVIDO · TORPETE
COMITANTIBVS
MVLTVM · ORAT · PRO · POPVLO · DEI · ET . CIVITATE · PISARVM
IMITATORES · ESTOTE
NE · OBLIVISCAMINI

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104210049